

I MANOSCRITTI

ALESSANDRO CASCIO

ALESSANDRO CASCIO

Ditemi tutto sui baci

Autobiografia postuma di Chicco Scacchi

UBV
UNDERGROUND BOOK VILLAGE

Una parte del romanzo è stato incluso nella raccolta "Il cagnolino rise" dedicata a John Fante con gli interventi di Lawrence Ferlinghetti e Fernanda Pivano. "Ditemi tutti sui baci" è stato recensito dall'Agenzia Martin Eden (Newton & Compton, Feltrinelli) e da L. Gasparrini, editor di Serra Edizioni.

Dedicato a te, mamma ...
... del bambino che giocava con le
marionette a Mont Martre.
Non passa giorno che non sogni di
essere suo padre.

Capitolo primo
Ditemi tutto sui baci

Apro così.

“Mi chiamo Chicco Scacchi e da un po’ di tempo vivo l’amore come nei film.”

“Romantico e passionale?”, mi chiedono.

“No” rispondo: “Semplicemente dopo due ore svanisce.”

Al centro Guerra alla guerra, il rasta con l’armonica stecca un blues malinconico ma continua creando d’improvvisazione una colonna sonora per le mie parole. E’ triste quando sono triste, duro quando sono duro, quando sorrido intona un folks trot e non appena prendo fiato e chiedo tempo, intona *Sonate di gravicembalo* di Paradies, quelle del vecchio intervallo RAI.

Lui ha appena raccontato di avere il cuore infranto perché Rossana, una emo di Borgo Nuovo sconvolta dall’ MD, dopo essere uscita dal centro di riabilitazione non lo ha più riconosciuto.

“Sono Tobia” le ha detto lui porgendole l’armonica.

“Tobia?” ha risposto lei tirando il moccolo su col naso: “Ti ricordavo verde e con le orecchie a punta”.

Poi ha osservato il suo amato flauto magico tramutatosi in un volgare strumento a fiato per cowboy, lo

ha stretto tra le mani ed è rientrata al centro gridando:

“Ridatemi i miei sogni dannati figli di puttana!”

E' proprio vero: puoi convincere una gallina di essere un asino, ma non potrai mai farle trainare un carro di fieno.

Così Rossana è tornata nel mondo di Oz.

Sharma mi guarda e mi spinge a continuare perché al centro Guerra alla guerra ieri si parlava dell'influenza della battaglia di Seattle sul WTO, ma oggi si parla d'amore, si parla di come il mondo stia pian piano incamminandosi verso il disastro semplicemente perché è incapace d'amare.

Il titolo della discussione è “Ditemi tutto sui baci”.

Sto immobile cercando le parole giuste e nel silenzio mi accompagna l'armonica di Tobia che schizza saliva in faccia ai compagni.

“E tu, Chicco? Cosa sai dirci dei baci?” mi chiede Sharma.

Mi chiamo Chicco Scacchi e io dei baci so tutto ciò che c'è da sapere. Sto per diplomarmi, poi probabilmente andrò all'università, poi troverò un posto fisso con gli amici di mio padre che da quando sono orfano non vedono l'ora di agguantare il loro lasciapassare per il Paradiso e poi, probabilmente, avrò dei figli che mi daranno dello stronzo apatico del cazzo, una moglie isterica e dieci anni dopo la pensione morirò con una canna da pesca tra le mani su uno scoglio artificiale della diga Jato. Il mio funerale si svolgerà alla Chiesa di San Domenico. Il mio corpo sarà sepolto al cimitero comunale. Fine della storia. So già tutto, qualsiasi cosa succeda, questo è il mio percorso e nulla lo cambierà.

La vita è un po' come in Colazione da Tiffany. Non ho mai avuto idea del perché una storia così romantica finisca poi con un bacio così mal dato. Forse perché a una donna raffinata come Audrey Hepburn, uno come George Peppard non andava a genio.

“Non ho intenzione di baciare appassionatamente Hannibal Smith di A-Team” avrà pensato.

E io di baci me ne intendo.

“Allora parlacene, no?” mi chiede Sharma.

Lo scopo di Ditemi tutto sui baci è quello di convincersi che è dall'amore che parte tutto, che un bacio può mettere fine alle guerre, può salvare l'ecosistema. Ma ciò che non sanno di Chicco Scacchi è che io non ho alcuna intenzione di salvare panda, koala e bonobo.

L'unico animale che oltre a noi, bacia e fa sesso guardandosi negli occhi è appunto quest'ultimo, il bonobo: una scimmia. Abbiamo da sempre cercato d'imitare gli uccelli per raggiungere i cieli, abbiamo studiato le pinne di grossi animali marini per immergerci come loro negli abissi, abbiamo studiato il sistema immunitario di migliaia di roditori per difenderci dalle malattie, ma nel sesso, l'unico animale a cui possiamo paragonarci è uno scimmione nero che passa la maggior parte del suo tempo a spulciarsi e a toccarsi i genitali. Questa ce la dice lunga su quanto ci siamo evoluti in amore. Eppure, infilarsi la lingua in bocca a vicenda è la manifestazione di affetto più riprovevole ma allo stesso tempo agognata fino all'amletica disperazione. Passarsi aliti pesanti, tartaro e piccoli rimasugli di cibo predigeriti per manifestarsi a vicenda un sentimento è da sempre il seme dell'amore, del cinema, della letteratura.

Si dice che il bacio fu inventato dai cavalieri medievali con lo scopo di capire se le mogli avessero bevuto mentre loro erano impegnati nelle crociate. Forse è per questo che oggi la stragrande maggioranza di noi uomini bacia solo donne che hanno bevuto: per tradizione.

Sharma e le sue cinque adepte sono piccolette ma tengono lo sguardo così alto che quando ti trovi in mezzo a loro sembra di essere caduto dagli spalti dello Staples Center durante un NBA Slam Dunk. I loro vestiti a fiori puliti con la lavanda hanno le basi consumate e nere per via del continuo strusciare al pavimento. Mi circondano, mi spingono indietro e mi mettono a sedere.

La mia colonna vertebrale diventa un manico di scopa, la mia bocca si serra e le mie mani cominciano a tremare.

“Noi siamo qui per insegnarti cos'è il bacio, Chicco.”

Mi annusa, Sharma, lo fa strofinando il suo viso al mio, facendomi sentire l'essenza della sua pelle che sa di precotto di gelsomino imbottigliato in casa.

“Ci scambiamo baci quando facciamo conoscenza” dice, “quando ci separiamo, quando ci amiamo, ci odiamo e con il bacio ci mostriamo stima, indulgenza, tenerezza. E' un'ouverture, un dispetto, una promessa, un addio. Ci sono baci innocenti e baci bramosi, baci ipocriti e baci altruisti, baci profondi e tenui e ogni bacio porta con sé tutta la passione di un'anima che non riesce ad esprimersi né con parole, né con immagini, né con suoni.”

Dalla vita in giù vorrei essere un bonobo, ma la mia bocca non dà segni di cedimento nonostante le altre ragazze abbiano congiunto le loro labbra e lei,

Sharma, mi stia offrendo le sue per ripagarmi di tutto l'amore che la società del consumismo e delle multinazionali mi ha negato. E io mi ripeto di non temere, che dopo quel bacio forse l'AIDS scomparirà, la foresta amazzonica rifiorirà, le balene si moltiplicheranno e anche i koala, i panda e i ... bonobo.

"No" dico, "i bonobo no".

"Cosa? Che hai adesso?"

"Non sono un bonobo e mai lo sarò!"

"Oh, insomma Chicco, sei frocio?"

Scende dalle mie ginocchia e inciampa sulla mia erezione.

"No, non lo sei".

"No".

"E allora vuoi dirci perché vuoi distruggere il mondo, perché vuoi che tutti noi veniamo sommersi dagli oceani e spazzati via da incalcolabili catastrofi?"

Tobia, che intanto aveva intonato Fausto Papetti, smette di suonare e urla:

"Io ho raccontato la mia storia e ora, Chicco, devi raccontarci la tua".

"Già, compagno" dicono gli altri, "apriti a noi, dacci un segno che vuoi diventare migliore, dicci perché non credi più nei baci".

Io una volta ci credevo ai baci e poi ...

"Sapete com'è".

"No, Chicco, com'è?" mi domandano in coro.

E' che poi ti ritrovi a un centro sociale della Vucciria a dover raccontare una storia, una molto triste che a tutti voi consiglio di saltare: io l'avrei fatto se mi avessero dato la possibilità di scegliere.

Tutto questo successe sei mesi fa.

Mirko si era sparato una roba come ventinove birre senza ubriacarsi e non aveva neanche vomitato.

Sentite questa.

Una sera aveva scavalcato un cancello ma gli era scivolato il piede e l'avevano trovato il giorno dopo con una punta di ferro su per la giugulare.

Non era morto.

E non morì neanche quando finì in un burrone con lo skate, anzi, si era lamentato per lo skate spezzato in due nonostante avesse un avambraccio penzolante. Mirko aveva avuto dodici incidenti con la moto, ma nonostante tutto era lì. Spacciava marijuana ma solo agli amici. Se ne dicevano di lui ...

L'ultima che aveva fatto l'avevo sentita in Piazza, la sera prima. Dicevano che si era mangiato quindici pizze familiari per una scommessa.

"Che ha vinto?" chiesi al Pato.

"Non ha perso. Non è già una vittoria per uno come lui?" mi rispose.

"Oh Madonna, quello è un grande! Ma anche i bordi ha mangiato?"

"Ma s'è leccato pure il piatto ti dico."

Mirko non lo si vedeva più da tempo alle feste del Pato.

Dopo essere cresciuti per quindici anni ognuno per gli affari propri, negli ultimi quattro anni le circostanze avevano deciso di farci passare assieme quel che lui chiamava "il cammino verso la vetta" ed io, invece, "il cammino verso l'inizio della caduta": la maturità.

Mi ero appena messo in testa che dopo il diploma sarei andato all'università e mi ero seduto anch'io a sfogliare i depliant delle facoltà come se fossero i miei adorati Postal Market. Da piccolo non c'avevo tutto il

porno che c'hanno adesso e mi masturbavo col Postal Market. Ancora oggi quando vedo un'autoradio della Grundig mi viene un'erezione.

Mia madre mi diceva: "Chicco, non è che ce l'hai tu il Postal Market?"

E io: "No, che scherzi?"

"E' che non riesco a trovarlo, eppure pensavo di averlo messo sulla lavatrice".

E io: "Sulla De Longhi E21 a doppia centrifuga o sulla Rex Rwp105 a 1400 giri?"

Il Postal Market me lo porterò sempre in mente.

Accanto a me, Giulia guadagnava le cartine del CTS tenendo sulle gambe i fogli da compilare per il presame di odontoiatria.

La vidi imbalsamata e pensai di doverla riportare indietro dal mondo dei sogni.

Vi chiederete: "Perché Chicco? Insomma, se una persona sogna perché la devi portare indietro. Eh Chicco?"

Non so perché, forse perché avrebbe potuto dimenticare di compilare i suoi fogli, forse perché avrebbe potuto far tardi a un appuntamento importante, forse perché portava le gonne lunghe a fiori, come piace a me ... o forse perché io non sogno.

Così mentre osservava le immagini di quel mondo spiaccicato su un muro, le chiesi la prima cosa che mi venne in mente: "Ti piace la Spagna?"

"No" rispose, "ma adoro le cartine del CTS, mi ricordano tanto quelle del gioco dell'oca."

Mirko, seduto di fronte a me, le indicò quella dell'America.

"Dove?" chiese Giulia.

"Alle tue spalle. Vedete? Quella è la migliore. Mettono anche i delfini e i surfisti all'interno."

“E che indicano?”

E loro mi guardarono strano: “Che ci sono i delfini e i surfisti!”

“Ah.”

Ma come fa la gente a girare il mondo come se nulla fosse che io mi stanco pure ad arrivare in tabaccheria quando finisco le sigarette? Se però a Giulia piaceva, io me lo sarei fatto piacere, il mondo. Ma per finta, s'intende.

“Ho sempre sognato di andare in America” dissi.

Giulia mantenne le mani sulle gambe e la postura diritta come se fosse una gentildonna inglese.

“Perché non vai, allora?”

“Perché altrimenti non potrei più sognare di andare in America.”

“Ah.”

Alla fine del discorso io avevo la cartina del CTS degli Stati Uniti e Giulia quella della Spagna grazie a Mirko che aveva confabulato per ore con la segretaria dell'università.

“E' stata gentile a regalarcele, andranno bene per la stanza” disse Giulia alla tipa della reception e poi si voltò verso Mirko: “E anche tu a chiederle!”.

“Di nulla” rispose Mirko: “Di nulla”.

L'indomani Giulia e io fummo fermati all'entrata della segreteria da due sbirri in borghese che ci chiesero dove fosse il nostro amico. Mirko aveva puntato una pistola di plastica alla testa della segretaria per ottenere quelle cartine.

“Guarda che sono gratis” gli aveva risposto quella.

“Ok, allora dammi anche il portafogli!”

Mirko una volta aveva rapinato un rapinatore che un momento prima l'aveva rapinato, privandolo della refurtiva di un mese intero. Poi quella l'aveva gettata

dal ponte di Belmonte perché lui non lo faceva per i soldi ma per l'adrenalina.

Se ne dicevano di lui.

Il commissariato di Palermo era proprio come nei film, c'erano dentro strani tipi borchianti e agenti in cappotto con la pipa in bocca e il cappello malridotto che tenevano sotto torchio delinquenti di quartiere.

"Perché avete dato fuoco a quel barbone?" chiese uno di loro ai ragazzini agitati di fronte a lui.

"Noia" risposero quelli.

"Non si dà fuoco ai barboni" gridò lo sbirro facendo cadere i pugni sulla scrivania, "neanche se si annoiano!"

Ci fecero sedere nella stanza dei telefoni, una grossa stanza con le mura grigie con dentro grigi carabinieri prossimi alla pensione.

"Sono il maresciallo Cardelli" disse alla cornetta uno di loro: "Mi spiace, signora, dopo un lungo inseguimento suo figlio si è schiantato contro il lampione qui fuori. Si è spento stasera alle 9 e 35".

Il vivavoce disseminò lamenti per tutta la stanza.

"Non ditemelo, vi prego, non ditemelo".

"Si calmi, signora" rispose freddo il maresciallo "non faccia così, lo faremo riparare al più presto".

Due di quegli sbirri erano stati affidati a noi. Ci puntarono una lampadina in faccia e giocarono al poliziotto buono e a quello cattivo.

"Parla figlio di puttana, o quando avrò finito non potrai più sederti" disse il cattivo, quello alto.

"Ti conviene parlare amico, penso che il mio collega non abbia proprio intenzione di ridartela, quella sedia" rispose l'altro dietro di me, il buono.

"Ok, ok, parlerò. Io manco l'avevo mai visto a quello, giuro."

“Neanche io” mi appoggiò Giulia.

Poi sbottò in una risata che fece insospettire il brigadiere.

“Però è stato ugualmente gentile, non ti pare?” si voltò verso di me nonostante gli occhi della giacchetta blu ci stessero perquisendo pure l’anima. Le radio-grafie, ci stavano facendo.

“Drogati”, ci dicevano, “drogati come tutti quelli alla vostra età.”

Fu così che io e Giulia c’innamorammo, tra una rapina in segreteria e un terzo grado in commissariato. Bisogna avere un inizio importante se si vuole avere una storia importante, perché è quell’inizio che vi salverà il culo quando il vostro matrimonio andrà a rotoli. Quando il vostro consulente coniugale vi chiederà com’è iniziata la vostra storia, sarà un piacere ricordare a lui e a voi che tutto cominciò “al commissariato” e non al bancone di un semplice disco pub o in chat. I rapporti finiscono quasi sempre allo stesso modo, ma l’inizio, quello non sai mai come va a finire.

Sapete come vanno le cose in un rapporto a tre, no?

Lui, la ragazza e l’amico. L’avete già sentita questa storia.

Va che l’amico s’innamora della tua ragazza, non di vero amore, ma perché è forse l’unico modo per rientrare nel cerchio da cui è uscito. E non è che gli si possano dare tutti i torti a questo benedetto amico. Perché la coppia è subdola, è odiosa e ritaglia i propri momenti d’intimità proprio sui momenti che prima erano anche dell’amico. Cioè, ma immaginate la vostra vita e una persona cara che ve la svuota? Immaginate una routine quotidiana e due teneri imbecilli che te la prendono a colpi di Baci Perugina? Il sabato sera

in disco a ubriacarsi insieme diventa quindi: pizza e film a casa di lei.

Vabbè, all'inizio l'amico sarà presente, lo renderete partecipe ai discorsi sui centimetri di pelle nuda conquistati durante l'esplorazioni pomeridiane sotto la magliettina di lei, ma dopo un po' capirà che è il momento di allontanarsi e lo capirà quando vedrà che le romanticherie seguite dal consueto bacio non mancano neanche nell'esilarante scena dei ciccioni gay in Scarie Movie. Dai ragazzi, lì non si può, non ci si può dire ti amo mentre quei due stanno ... insomma, imitano quelli di Broken Mountain, ma davvero non notate quanto è divertente?

Certo la faccio drammatica io ...

Spesso l'ingombro trova anche lui una brava ragazza e ci si appiattisce in quattro, tutto finisce bene, ma per noi, per Mirko, Giulia e me non fu così.

Mirko se le trovava le ragazze, sì, ma solo per uscire con noi.

"Si va alla festa di Nico?"

"No, guarda, io e Giulia andiamo al giapponese."

"Rimedio una, allora."

Quando si presentò alla porta disse che il giapponese lo adorava, che il piccante gli faceva sopportare le schifezze che ingurgitava.

"Quello è l'indiano forse, al giapponese si mangia il pesce crudo" dissi.

Guardò la bionda che aveva accanto che manco si era presentata ed esclamò un "minchia". Poi andò via e si ripresentò con un'altra tizia, sempre bionda ma più bassa.

"E l'altra bionda?" chiesi.

"Scusami, è che avevo sbagliato bionda. E' lei quella che mangia il pesce crudo, l'altra era quella delle

schifezze piccanti. Però, oh, se vi va di andare all'indiano la prossima settimana, ho la ragazza".

Spinse avanti la tipa che inciampò sui tacchi: "Vi assicuro che lei il pesce lo mangia anche vivo."

Mirko aveva avuto cinquecento ragazze, una l'aveva pure sposata ma poi aveva fatto perdere le sue tracce. Dicevano anche che avesse dei figli sparsi per il mondo.

I suoi sforzi per stare con noi erano visibili, ma non sempre ricompensati.

Si dice che si è davvero innamorati quando si è capaci di baciare per ore tenendo le mani a posto. Non è una legge scritta, ma la si tramanda di banco in banco fin dalle elementari per morire poi dentro gli appartamenti in condivisione delle università, quando il sapore della libertà e della trasgressione è più pepato di tutte le pornoprofessoresse dei trash anni settanta.

Per me che non avevo mai baciato per amore, Giulia era un'insegnante perfetta. Pensavo che il bacio fosse una semplice richiesta di sesso in codice.

Come dire: "Che ne dici di spostare questa bocca ..." e le baci le labbra, "in questa zona" e metti la sua mano sul pene, "e lavorare un po' di lingua?"

La proposta deve essere accolta entro un minuto o due circa, se la ragazza continua a baciarti vuol dire che non ha la minima intenzione di far sesso con te e se dopo averti baciato sorride e ti guarda come fossi il suo bambolotto, beh, allora non ti aspettare che si faccia legare al letto con le manette commestibili che le hai comprato da Porky's in Via Firenze, anzi, meglio nasconderle quelle.

Giulia m'insegnò che il sesso nasce prima fuori dal letto, nasce dal desiderio e che proprio il bacio è il

momento in cui quel desiderio manifesta la sua fisicità.

“Calmo” mi disse non appena le sfilai i jeans, “perché vai così di fretta? Abbiamo tutta la notte.”

Era come se volesse andare per gradi, come se volesse prima sentirsi a proprio agio.

“Respira lentamente e cerca di pensare a me e solo a me.”

Ansia da prestazione la chiamano, la paura di non riuscire a raggiungere il massimo durante il rapporto. Io invece ero sempre ansioso di farlo: questa era la mia sola ansia da prestazione, l'unica che conoscevo.

Mi prese per il viso e mi spinse sul cuscino, poi, morbide come la bambagia, le sue labbra si posarono sulle mie e lì capii tutto sui baci, per la prima volta.

Quando parliamo o osserviamo la ragazza che amiamo, il senso di benessere che proviamo è limitato alla superficie. E' come starsene di fronte a una vetrina e lasciarla immaginando di poter godere di ciò che vi sta dietro. Come stare dietro a una vetrina d'intimo femminile, se avete capito cosa intendo. Quando l'attrazione è forte, più restiamo in superficie, più restiamo dietro quel vetro, più la voglia di frantumarlo in mille pezzi cresce dentro noi facendoci diventare dei teppisti sommessi alla realtà che, per chi ama, è imperdonabile. La realtà, dico, è imperdonabile. Per questo Dio ha inventato il bacio, perché, come la penetrazione, è l'unico modo per rompere il vetro che tanto ci angoscia e diventare parte della persona che amiamo. E' come abbracciarsi, ma solo un pezzettino di più. Col bacio possiamo finalmente smettere di guardare e prendere con noi un po' dell'altro, assaporarlo o sentire come sente i sapori, riscaldarsi col suo calore, respirarne il fiato e più è forte il desiderio più

vai a fondo, più assaggi, più infrangi i vetri, sperando, in quel modo, di toccare anche il cuore di chi hai di fronte. Io con Giulia avevo già capito tutto: era lei che mi aveva detto tutto sui baci.

Così stavo accrescendo il mio desiderio giorno per giorno a scapito della vita, perché quando baci non c'è nulla attorno d'importante e i due amanti si comportano come se fossero s'un pulpito e nulla oltre loro ha realmente importanza. Che crolli il mondo, cadano le stelle, brucino le foreste e impazzino le guerre, che ci siano amici ad aspettarti al bancone di un ristorante giapponese.

Mirko ci provava a essere uno di noi, ma nonostante tutti i suoi sforzi restava sempre quello che era: si diceva che una volta aveva dato un pugno in testa a una vacca e quella si era piegata sulle zampe e poi era svenuta.

Mirko aveva una propensione per la vita deleteria per via di un'anomala quanto credibile concezione dell'esistenza. A suo dire non esisteva la vita sana, ogni cosa che facciamo ci uccide, dal cibo all'aria. La vita è per sua natura al limite e lui preferiva la realtà a un'illusione: una volta Mirko lottò contro un pitbull e gli staccò un orecchio con un morso.

Quando entrai in casa di Giulia salutai il Dottore che m'invitò a salire in auto con lui e ad accompagnarlo in un posto mentre la figlia, in lacrime, se ne stava in un angolo abbracciata alla madre e farfugliando "mi dispiace" ma in un modo incomprensibile per chi non l'ha mai sentita parlare piangendo.

Suo padre era un odontotecnico e aveva uno studio privato, ma nonostante tutto eravamo in un altro studio: quello di uno psicologo.

“Io ti stimo” mi disse il Dottore, “e stimo anche la tua famiglia.”

Stavo forse morendo? Quale malattia mortale può essere curata da uno psicologo?

“Anch’io” risposi, “e anche la mia famiglia stima lei.”

“Bene, allora sappi che non potrai più vedere mia figlia fin quando non ne sarai del tutto uscito fuori.”

Lo psicologo mi aspettava, qualcosa che avevo nascosto in un angolo buio della mia vita era stato scoperto, qualcosa di terribile, qualcosa che doveva essere curato subito. La mia esistenza era in un istante nel punto più ripido della scalata alla vetta.

“Ok mi arrendo”, dissi alzando le mani, “pensavo fosse un gioco all’inizio, giuro. Mi sono accorto che era qualcosa di più solo quando scoprii che non esitava a farlo neanche di fronte alle telecamere”.

Ed erano state proprio quelle telecamere a incastrarmi.

“Di che parli?”

“Del borseggio all’autogrill, no?”

“Anche questo?” chiese il Dottore e si passò una mano tra i capelli, quei pochi, ma che accolsero senza opporsi il gesto di disperazione.

“Ah, non è da quello che devo uscire?”

Avevo altri due problemi: avevo rivelato il mio vizio al padre della mia ragazza che pensava che avessi un problema invece di due e attenzione, c’era sempre quella cosa delle telecamere a circuito chiuso che mi avrebbe inchiodato, prima o poi. Tutto torna nella vita.

“Da cosa devo uscire, allora?”

“La droga, figlio mio.”

Il Dottore era un sessantottino, non uno di quelli veri visto che i veri sessantottini finirono tutti in mano alla polizia, agli impieghi statali o a cantare ai piano bar, ma era comunque uno che era vivo e vegeto quando a Woodstock Jimi Hendrix incendiava la sua chitarra, uno che aveva visto morire Elvis, Janis Joplin, Jim Morrison e tutti i divi maledetti in una vita sola. Io al massimo mi ero fatto River Phoenix e Kurt Cobain, nonostante non sapessi minimamente chi fosse il primo, se non dopo la sua morte per overdose.

“Lei esisteva quando morì James Dean?”

“Sì che esistevo.”

Chi meglio di lui avrebbe potuto capire che: “Una canna ogni tanto non è un problema, la si fa in amicizia, ma sappia che non ho mai lasciato fumare sua figlia.”

Ero contento che tutto si fosse risolto in un modo o nell'altro, nonostante il Dottore sembrasse il ragazzino fashion della Loreal, per quante volte passava quella mano tra i capelli.

“Erba dici?”

“Coca? Una sola volta e non ho più nulla da confessare.”

“E l'eroina che c'era nell'armadio di mia figlia?”

C'era un grosso problema da risolvere, immenso, infinito:

“Giulia si droga?”

Neanche Fonzarelli in Happy Days o John Travolta in Grease avrebbero saputo fare di meglio: una, due, tre volte. Il Dottore stava lisciandosi la testa così tanto che pensavo che se avesse continuato gli sarebbe diventata piccola piccola.

A giudicare dallo sguardo, il grosso problema che pensavo fosse un mortaretto era nulla in confronto all'ordigno che si preparava a esplodere.

Mirko: non ero più amico suo da quando nascose la roba da Giulia.

Si era difeso dicendomi che tanto il padre era un dottore, le avrebbe fatto gli esami e avrebbe scoperto che sua figlia non era una drogata. Allora sarebbe andato tutto a posto, non ci sarebbero stati problemi. Meglio Giulia, con la sua faccia d'angelo, che lui con la sua faccia da diavolo.

"Angeli o diavoli" risposi, "poco importa: volano entrambi!"

"Che vuol dire? Che cazzate dici?"

Dicevo che se hai le ali, il cielo lo puoi raggiungere quando vuoi e se stai all'Inferno vuol dire che ti piace stare lì, ti piace il posto. Tutto qui. Questo dicevo.

Gli esami il Dottore li aveva fatti e aveva scoperto che non era la figlia, la drogata. E chi altro poteva entrare in camera sua oltre me?

"Sei stato un genio."

"Scusami Chicco, ma io non sapevo dove metterla!"

Giulia ed io sapevamo che la roba era di Mirko, ma lei mi aveva proposto di fingere che avessi un problema, di non dire nulla: per me ci sarebbe stata la psicologia, per Mirko la prigione. Quando lo disse le mollai uno schiaffo.

Non avevo mai colpito una donna in vita mia, non per paura di farle del male, ma per la paura di prenderci gusto.

"Da quando ti droghi?" chiesi a Mirko.

"Ma che cazzate, la vendo soltanto."

Gli sferrai un pugno. Un drogato lo capisco, un bugiardo no.

“Per una troia?” mi gridò con il labbro insanguinato.

“La mia ragazza.”

“Non lamentarti troppo, l’amore lo trovi a ogni angolo, a sto mondo.”

“Già, peccato che il mondo è tondo, Mirko.”

“Sei bello tu, ne trovi tante.”

“Ce n’è solo una di Giulia.”

Venne verso di me e mi mostrò il cellulare. Mi disse: “Una? Guarda quanto ne ho memorizzate amico mio.”

L’elencò, alcune portavano i nomi delle vie in cui vivevano e delle scuole che frequentavano, altre dei soprannomi.

“Pure mia madre” disse, “pure lei si chiamava Giulia.”

“Anche lei aveva i capelli neri e lisci e le guance rosse? Aveva gli occhi grandi e le piaceva cantare? Lei ti mandava messaggi di buonanotte e ti diceva tutto sui baci?”

Rise, Mirko.

“Anche a te ha fatto il discorso dell’uomo e della vetrina? E’ un suo classico, sai, lo avevo capito fin dalla prima volta. Troppo costruito, troppo poco spontaneo. Vetri infranti, teppisti sommessi alla realtà: una persona normale, dovendo pensare e dire certe cose contemporaneamente si sarebbe impastata non una, ma mille volte almeno, invece per lei era tutto scorrevole, come una lezione di filosofia imparata a memoria.”

“Sei un pezzo di merda” gli dissi e gli diedi un calcio sullo stomaco.

Si piegò: “Sto aprendoti gli occhi, amico mio” e poi con uno spintone cercò di farmi cadere, ma il muro che avevo dietro mi mantenne: il muro era il mio solo amico lì dentro.

“Eravate come una famiglia per me e io speravo di esserlo almeno per te” dissi e mi sedetti. Mi veniva difficile pensare ad altro che a lei che baciava il mio migliore amico, che lo faceva raccontandogli le stesse fiabe sul bacio che raccontava a me. Di Mirko mi fregava poco in quel momento, lui non mi aveva insegnato nulla o almeno non mi aveva illuso di poter imparare qualcosa di nuovo dalla vita.

“Io non ho nessuna famiglia e non l’ho mai pretesa” mi disse, “mia madre mi leggeva la Bibbia e mi diceva che sarei andato all’Inferno per qualsiasi cosa, pure per non aver mangiato i broccoli. Diceva che c’era un girone apposta per chi non mangiava le verdure in cui marcivano per l’eternità bambini mai cresciuti a cui era impossibile arrivare a grossi pacchi di smarties e caramelle posti dal demonio su degli scaffali alti.”

Sapevo la storia. Mirko era figlio della pazza. Casa di Mirko puzzava d’incenso, non di quello che sa di rose o fragola e mirtilli, ma di quello che ricorda martiri e lacrime cristiane. Il più puro degli incensi è anche il più fetente. La Domenica noi dormivamo fino a tardi e dopo la colazione guardavamo i cartoni crogiolandoci nelle coperte a imitare i Ninja Turtles. Lui, invece, alle nove doveva ascoltare i sermoni di Padre Cosimo, a mani giunte, vestito da chierichetto. La croce la portava ancora perché quella cristianità l’aveva portato a sentirsi vicino a Dio tanto da pensare che in fondo fossero uguali: anche lui era colmo di rabbia per i torti subiti dal sangue del suo sangue, avrebbe

ucciso per nulla e condannato per ancora meno, le sue leggi erano inappellabili e avrebbe sacrificato suo figlio per ottenere rispetto. Il suo sguardo diceva più delle sue parole: “Mia Madre mi faceva inginocchiare sui ceci e poi quegli stessi me li faceva mangiare.”

“Crudi?”

“Beh, m’inginocchiavo su quelli crudi, ma poi li bolliva.”

“Sarebbe stato meglio il contrario.”

Io non avevo voglia di ascoltare i piagnistei di chi pensava che avere problemi fosse un lusso riservato a pochi e dissi: “Giulia mi ha portato a mangiare il sushi e non mi c’ha fatto inginocchiare sopra.”

“E che vuol dire?”

“Che non tutte le Giulie sono uguali.”

Mirko sapeva che io ero a conoscenza del perché aveva nascosto la roba nell’armadio di Giulia.

“Perché l’hai fatto?”

“Non era la ragazza per te.”

“Questo dovevo deciderlo io” dissi e lo spinsi indietro, ma lui era senza muri, senza amici a proteggerlo e per questo cadde in terra. Mirko una volta ha fatto un salto di dieci metri ma non si è fatto nulla, ma quella volta invece ...

“Aih! Minchia, mi sono scheggiato il culo.”

Poi mi tirò la prima cosa che trovò, un accendino, proprio sulle ginocchia.

“Ti ho dato la libertà, coglione.”

“Non puoi darmi qualcosa che non possiedi”.

Darmi la libertà voleva dire sollevarmi dallo stare attaccato al telefono ore quando la vita mi era attorno e pulsava. Io pensavo che quella vita doveva comunque aspettare che finissi di dire ti amo. Ci facciamo

abbastanza del male da soli per poter permettere ad un'altra persona di ferirci.

Tra un bacio e un silenzio, un ti amo e un ti aspetto, un abbraccio e una lettera, il tempo andava via.

“Ci sono cose più importanti dell'amore” disse Mirko, “smettila con queste cazzate e torna quello che eri una volta.”

“E cosa c'è di più importante?”

“La vita.”

Mi allontanai dal muro su cui stavo appoggiato dall'ultimo spintone e mi avvicinai alla porta ma continuando a parlare, senza dare troppa retta alle mie parole, perché Giulia poteva aspettare ormai.

“Mangiare quindici pizze familiari o bere ventinove birre senza vomitare? Quale di queste due è la vita?”

Quando chiusi la porta in faccia al mio migliore amico erano le tre e la festa continuò, per loro. Mirko aveva bevuto dodici birre e si era ubriacato pesantemente alla faccia delle leggende metropolitane. Aveva sputtanato due tre ragazze che erano state a letto con lui e poi era uscito incazzato e deluso. Si schiantò contro un muro all'altezza di Via Pindemonte, appena due traverse prima di casa sua. Tutti pensammo che se l'era cercata, che i gatti avranno anche sette vite, ma se non hanno buon senso, saltano dai tetti e attraversano l'autostrada senza guardare chi arriva, campano meno di una mosca.

Solo il Pato sapeva che cosa era successo: “Stava venendo da te, diceva che doveva parlarti.”

Tutto per Giulia, per una troia, ma per quella troia io avevo deciso di vivere, lui invece, di morire.

Lei la rividi al funerale, passò assieme al padre alle mie spalle, sfiorandomi.

“Amavo più te che lui” mi disse.

Le strinsi la mano e avvicinò le sue labbra alle mie.

“Non me lo dai un bacio?”

Tirai la testa indietro ma poi mi fermai e mi feci raggiungere. Mi infilò la lingua in bocca, forzando su-
però i denti e mescolò la sua saliva alla mia.

“Allora?” chiese.

“Allora cosa?” risposi.

“Come ti sei sentito?”

Era bella, era più bella di qualsiasi altro essere umano al mondo e di certo era più bella di me.

“Come se avessi baciato una vetrina”.

Il Dottore la chiamò con la sua voce autoritaria che risuonò come uno squillo di tromba in una caserma. Attenti! March! Giulia!

Potete dirmi qualsiasi cosa di una donna, ma vi prego, non ditemi più nulla sui baci.

Tobia si è stretto a me, piange e mi dice che mi capisce, mi chiama per nome, un nome inventato perché nonostante lo si ripeta più volte non rimane mai in mente.

“Ciccio Stracci”, mi dice, “io ti voglio bene Ciccio Stracci.”

“Chi diavolo è Ciccio Stracci?”

“Non preoccuparti compagno, presto lo scopriremo, devi solo avere pazienza.”

Anche Sharma piange e Osho, Karma, Pazienza. Speranza, Provvidenza e Rosalia. L'ultima non fa parte del centro, è solo venuta a riscuotere l'affitto ma si è soffermata ad ascoltarmi. Tutti loro sono convinti che dovrei andare dalla mia tipa e baciarla, dovunque

si trovi, qualunque cosa stia facendo, devo prenderla e baciarla.

“Anche se sta sospesa nel vuoto, attaccata con la bocca a una fune con le mani legate?”, chiedo.

Smettono di piangere e si guardano negli occhi. Confabulano un po', giusto per assicurarsi che le loro teorie sul bacio e sul suo potere salvatore non siano state tempo perso. Ma io sorrido e li tranquillizzo:

“Non preoccupatevi, facevo per dire, lei lavora dietro l'angolo”.

... e Tobia intona un country e saltella sui tacchi per chiudere in bellezza lo sketch.

Capitolo secondo
Un uomo che non bacia non sa amare

Uscito dal centro, mi sento un uomo diverso e non ho ancora perso l'erezione procuratami dal tentativo di Sharma di purificarmi l'anima, per questo me lo agguisto nei pantaloni come fanno le persone educate, infilandomi la mano in tasca e allargando i jeans in modo che se ne vada a posto da solo. Ma è dura quando è duro e allora fingo di cercare qualcosa, monete, qualcosa, anche perché la gente che guarda è sempre sospettosa quando qualcuno con un pacco gigante che sbuca fuori dai Replay se ne sta a gingillarsi con una mano in tasca.

"Hey amico" mi dice un passante, uno di quelli che non incontrerai mai più in tutta la tua vita e per questo può permettersi di dirti tutto quello che vuole: "Se cerchi il tuo pianoforte a coda, ti è finito nelle mutande".

"Grazie signor nessuno" rispondo e una volta sistematommi per bene, cammino verso la salvezza del mondo intero.

Manu sta in via delle pergole perché dice che è comodo, anche se sporco. La mattina si alza e prende il caffè al bar sotto casa e quando finisce passa dal pescivendolo sotto casa, che sta proprio accanto al fioraio sotto casa e con un chilo di airole si porta su an-

che due rose per quanto è bella. All'inizio della nostra storia pensavo che Manu avesse una casa gigantesca.

Lavora al negozio di libri e roba usata dove vado a trovarla spesso, nonostante da un po' ha deciso di non vedermi più perché per lei un uomo che non bacia e un uomo che non sa amare.

"Sei venuto per baciarmi" dice, "o solo per l'offerta?"

"Che offerta?"

Muove le labbra. Io lo so cosa vuole una donna quando china la testa a sinistra in quel modo e muove le labbra. Di colpo tutta la gente che se ne stava a chiacchierare sul perché nonostante ci fosse il 3x2 sulle candele profumate, la commessa ne desse solo tre pacchi, si zittisce.

"Non sa contare signorina?", grida una donna col carrello pieno: "Vede che 3x2 fa sei".

La sua voce rimbomba per tutta la sala e viene di seguito ammutolita dagli "Shhh!" dei clienti che si voltano verso di noi e aspettano che io mi decida a fare qualcosa.

Di tratto le luci del reparto abat-jour e del reparto fatine da salotto si abbassano e rimane con noi un unico neon che per l'occasione ha deciso di lampeggiare, pompandosi prima di luce fino al punto di scoppiare e poi rilasciando un lieve candore sulla pelle liscia di Manu che con la cadenza di un navigatore satellitare mi dice:

"Non leggi? Diamo tutta la merce in liquidazione".

Mastico il chewin-gum, lo passo da una guancia all'altra e chiudo gli occhi.

"Allora posso avere un litro di corde per chitarra?"

Fa boccuccia, spallucce, strizza gli occhi e tira su col naso, tutto in una volta sola: i suoi tic nervosi in mia presenza rasentano l'acrobatismo.

"I set per chitarra sono a sei euro cadauno".

"E se riesco a non farne cadere neanche uno?"

Ovunque, alberi vengono abbattuti per creare nuovi pannelli di assemblaggio dell'Ikea, balene vengono sterminate per lucidare le scarpe ai politici americani, le foche vengono uccise per farne dell'olio da mettere sulle insalate "politically correct" dei Mac Donald's e i bonobo vengono avvelenati perché è di cattivo gusto vedere due scimmie che si baciano ... tutto per colpa mia.

Di colpo, quello che sembrava diventato il set di un musical si riempie di voci e lamentele e mi arriva un pacco da dodici di fiori di Bach direttamente sulle dita poggiate sul bancone.

"Sbrigati" mi dice la vecchia dietro di me, "è l'ora di chiudere!"

Manu mi dice che devo fare in fretta, che per via del temporale la luce potrebbe di nuovo andar via e il gruppo elettrogeno dura quanto le normali alcaline inserite nel didietro degli orsacchiotti maratoneti che gareggiano con il sorridente orsetto gay della Duracell.

Mi volto verso la vecchia signora Iannuzzi che continua a pizzicarmi il sedere.

"Io e lei" le dico, "ci vediamo all'incrocio!"

Fuori i fulmini annunciano la fine del mondo.

"Il temporale" dico, "è colpa mia!"

"Non è colpa di nessuno se c'è il temporale" mi risponde Manu, ma lei non conosce le teorie di Sharma e i compagni.

Se domani vi sveglierete e troverete il Kilimanjaro in Texas e il Gran Canyon in Tanzania, se prima la vostra camera si affacciava sull'Adriatico e adesso invece, guarda all'Oceano come un nostromo su un galeone, ricordatevi che è solamente colpa dei baci.

Capitolo terzo

Morire di lavoro

Mi alzo dal letto con la voce della Parodi del TG5.

“Influenza suina. Nuovi casi di contagio. Il presidente Napolitano afferma che la malattia è ancora trasmissibile per via aerea. Bloccati tutti gli aeroporti.”

Un tempo invece, mi svegliavo con la calda voce delle sigle di Cristina D’Avena, primo sogno erotico di tutti i bambini di allora.

“Domani ti diplomi e questa pacchia finirà una volta per tutte” dice mia madre.

Un ricercatore svedese ha scoperto che per vivere bene bisogna dormire otto ore circa a notte, così adesso mi tocca svegliarmi due ore prima.

“Stavolta vado a vivere da solo” dico, “mi sono stancato, sto cercando casa.”

Non che lo voglia fare veramente, intendiamoci, ma con il Pato abbiamo da anni una teoria efficace: se questa frase la si ripete ad alta voce ogni pomeriggio appena svegli, serve a intimidire le mamme dopo il loro consueto buongiorno ritmato, quello che tende a farti capire che in realtà giorno non lo è più da un pezzo.

Lo è a Singapore e a Pechino, ma non a Palermo.

Mia madre, primo cittadino della sua casa e di due tre viuzze adiacenti, mi dice:

“Dovresti studiare invece di dormire e andare a zonzo. Hai gli esami tra qualche giorno, sfaticato. Se il lavoro fosse una religione, figlio mio, tu saresti ateo.”

Puzza di salsa e arrosto da quando ho memoria. Mi parla voltata di spalle per non guardare la mia faccia strafottente e agita il mestolo, ben incastrata in quel suo grembiule a fiori appeso al collo e slacciato in vita per via delle tre pance che si ritrova.

“Se è vero che il lavoro nobilita l’uomo, tu resterai sempre un plebeo”, e via con il chilo e cinquanta di tagliatelle che se avanzano tanto le diamo al cane.

Il piccolo Mosè è un West *Highland White Terrier*. E’ una sciccheria ripetere la sua razza al parco, tutta per intero.

“Uno della tua razza non dovrebbe mangiare pasta al sugo, Mosè” gli dico: “E’ come se si scoprisse che Oscar Wilde mangiava zuppa di fagioli.”

Mi chino e gli punto il dito: “E invece no, Mosè, Oscar Wilde mangiava Portmagee e bistecca flambé al cioccolato.”

Mi osserva con ancora lo spaghetti pendente da un lato del muso come Biagio di Lilli e il Vagabondo, ma sta accorto con la coda dell’occhio che non arrivi nessuna Lilli innamorata a soffiarglielo da sotto al naso. Lui odia quel film perché forse come me, lui odia i baci.

“E’ vero Mosè? Tu odi i baci, non è così?”

Mia madre lo prende in braccio afferrandolo per le zampe anteriori e se lo passa sulle labbra come fosse uno scottex. Scodinzola: per quei baci rinunciarebbe anche alla sua spaghetтата.

“Mosè ha un cuore, tu no”.

“Anch’io ho un cuore, mamma, e se non mi lasci mangiare continuerà a brontolare per tutto il giorno.”

“Quello è lo stomaco, imbecille. Studia un po’ e scoprirai anche altre cose sul corpo umano.”

Mi agita la testa e mi dice che dentro c’è una cosa chiamata cervello. Poi mi guarda in un orecchio e dice di non vedere alcuna luce:

“Sì, o è un cervello o non ti sei lavato bene le orecchie dopo sveglio!”

Certe volte mi chiedo da dove prenda tutta questa ironia visto che vive di cucina e telenovelas e la cosa più emozionante che le sia mai capitata è la resurrezione di Macy Alexander di Beautiful.

“E’ un miracolo” ha gridato mentre ce ne stavamo seduti sul divano marrone, quello della mia infanzia e che vide la prima puntata di Beautiful in cui Ridge era interpretato da Clarke Gable e Macy da Greta Garbo.

“A quella le è cascato un lampadario in testa il mese scorso, non dovrebbe essere morta?”

Quel giorno si avvicinò alla foto di Santa Rosalia e la baciò: “Volere della Santa nostra, fu!”

La causa di tutte queste sviolate mattutine è da sempre mio padre, muratore morto sul lavoro. Cadde da una rampa aerea mentre stava lavorando a una costruzione.

Che tragedia Chicco, avere un padre morto sul lavoro. E’ questo che state pensando, non è così?

C’è di peggio, come morire di lavoro ad esempio o avere un padre divenuto il simbolo di tutti i lavoratori, una specie di eroe, una sorta di paladino. Potete immaginare per un ragazzo alla mia età cosa significhi dover reggere una figura paterna imponente come quella di Carletto, uno che lavorava così tanto che per quello era schiattato. Noi figli delle celebrità

facciamo fatica a venir fuori e ciò che facciamo è sempre paragonato a ciò che i nostri genitori hanno fatto prima di noi. Quando di solito gareggi con qualcuno non te ne stai lì a sperare solo nelle tue capacità, non punti tutto su te stesso, ma cerchi di prendere in considerazione ogni passo falso dell'avversario perché per ogni vincitore c'è sempre almeno un perdente. Per noi è diverso invece, perché i nostri sfidanti hanno commesso la scorrettezza di andare all'altro mondo sottraendoci così la speranza di poter vincere grazie a un loro errore.

Siamo in pochi al mondo: io, Ziggy Marley e Julian Lennon.

Per questo, da tempo ho intrapreso una ricerca personale per screditare Carletto, che io neanche ho conosciuto ma nonostante tutto mi ha dato più mazzate lui di tutti gli zii vivi che per far sentire la loro presenza e regalarmi una figura paterna mi hanno riempito di schiaffi sul collo per ogni monelleria commessa dicendomi:

“Lo faccio per il tuo bene, sono come un padre per te.”

Già, ma loro mica mi hanno comprato il motorino ai diciotto, mica sono mai venuti a parlare coi professori a scuola, mica mi hanno mai portato in vacanza con loro.

“Però gli schiaffi non te li abbiamo mai fatti mancare, Chicco!”

Nella ricerca siamo impegnati io e il Pato.

“Allora cosa abbiamo?”

Qualche giorno prima, euforico mi ero precipitato alla sala giochi del quartiere. Noi la chiamiamo “l'am-

basciata” perché è sull’uscio di quella che il mondo smette di darci la caccia. Mi sedetti alla scrivania del capo, ma dalla parte del dipendente e risposi alla domanda del Pato che mi aveva visto arrivare con il viso soddisfatto e trasudante novità.

“La camicia del Carletto era macchiata di caffè quando morì. Mia madre è dall’84 che sta cercando di capire perché non viene via.”

“Interessante” rispose lui, “dobbiamo risolvere il caso in fretta prima che le prove vengano cancellate.”

Pato mise gli occhiali. Erano senza lenti, di quelli che si comprano dai cinesi. Erano taroccati, ma lui diceva che sembravano originali. La scritta Original Sibley Sunglass compariva ben visibile su entrambe le aste della montatura, ma io continuavo a dirgli che non si sarebbe notato affatto se la scritta non fosse stata in cinese.

Lui disse che lo facevano fico ma a me sembrava di no.

“Il nostro eroe stava poltrendo durante le ore di lavoro” disse colpendosi con la biro laddove avrebbe dovuto esserci la lente, quasi a perforarsi un occhio: “Stavolta l’abbiamo beccato.”

“Non cantare vittoria troppo in fretta, amico mio, potrebbe essere caduto durante l’ora di pausa.”

“Ma allora non avrebbe dovuto trovarsi lì. Non hai pensato che questo potrebbe peggiorare la tua situazione non di poco?”

“Per quale motivo?”

“La gente potrebbe pensare che il Carletto lavorasse anche nelle ore di pausa. Capisci cosa significherebbe questo per te? Non solo dovresti trovarti un lavoro, ma dovresti anche trovarti un hobby.”

“E se fosse volato dal tetto proprio perché aveva scoperto che i colleghi stavano bevendo caffè durante il turno?”

“Finirebbe su tutti i giornali. Diventerebbe più famoso di Scott Baio.”

Pato scosse la testa tenendola tra le mani. Io feci lo stesso.

“Smettila di scuotermi la testa” mi disse, “piuttosto spera che tua madre cancelli in fretta quella macchia: abbiamo ancora bisogno di te, qui.”

Raggomitolai la camicia e la infilai nello zainetto Seven. Mi voltai verso di lui e chiesi:

“Chi diavolo è Scott Baio?”

C'è chi muore di fame perché non ha lavoro e chi di troppo lavoro invece ci muore. Io ho trovato la giusta via di mezzo: disegnare Miki Kuki per il giornalino della comunità nipponica e spacciare fumo col Pato al Borgo Nuovo quando esco da scuola. Al massimo con quei lavori può cascarmi un temperino sul piede o si può cadere dal motorino, ma lo Ciao della Piaggio comprato in proprietà fa a malapena trentacinque sottosforzo nonostante gli abbiamo montato la marmitta di un enduro e le fasce Union.

Di solito il Pato si presenta a casa mia alle due in punto sempre pronto per il giro delle uscite con gli occhi trabordanti di collirio alfa e un sorriso da signorina buonasera.

Mia madre resta sempre ammaliata da lui, da quel suo modo di fare da cortigiano. Ogni volta che se lo vede spuntare in cucina si pulisce le mani e lo bacia rumorosamente sulle guance mentre io me ne sto buono nel mio pigiama di flanella con Kermit dei

Muppets stampato in petto, bello, sorridente e innamorato della sua Miss Piggy.

Voglio essere un Muppet nella mia terza vita. Già, perché da quanto dice il Pato questa è la seconda, per me.

“Bello mio, devi avere lavorato tanto nella tua prima vita che in questa ti hanno messo in pensione prima d’iniziarla.”

Io non reagisco, spento come il Vesuvio, chino come ... come.

“Hey Pato, dimmi qualcosa di chino!” gli dico.

“Un gobbo, una puttana, le fronde di un albero spinte dal forte vento di scirocco.”

“Buona la terza.”

Me ne sto chino come le fronde di un albero spinte dal forte vento di scirocco.

Il Pato si avvicina a mia madre e la ringrazia per le buonissime polpette al sugo che le ha rubato dalla pentola fumante scottandosi. Inghiottisce le grida di dolore assieme alla carne per non perdere fascino alla vista di lei e non fare la figura dell’idiota di fronte a me.

“La tua mamma sì che sa cos’è il lavoro. Non come te, Chicco!” mi dice passandomi sotto al naso il dito impregnato di sugo: “Se il lavoro fosse una religione, amico mio, tu saresti ateo.”

“Già Patrizio”, risponde mia madre, “gliel’ho già detto io.”

E allora spara la seconda: “Se è vero che il lavoro nobilita l’uomo, tu resterai sempre un plebeo”, suscitando l’entusiasmo di mamma Rosa che risponde con un: “Sì, anche questo gli ho detto.”

Il Pato allarga le mani e sporgendosi di poco indietro con la schiena mostra la sua dentatura tirando le

guance fino alle orecchie: “Signora! Ma lei mi ruba le battute!”

Capitolo quarto
Becca la vecchia

“Sei pronto per la maratona, Chicco Scacchi?”

“Quale maratona?”

“Ah, vedrai, vedrai!”

Il motorino trema sotto al mio culo appena sveglio, mentre Gianfranco il vigile fischia intimandoci di fermarci dopo che quasi lo abbiamo investito con una gincana.

“Deve durare molto questa farsa con mia madre?”

“Ma tu non capisci, amico mio, io lo faccio per il tuo bene. La buona impressione che faccio io serve a pararti il culo. Per le mamme tre cose sono davvero importanti per il loro figlio: lavoro, donne e amicizie. Le prime due te le sei giocate, ma per la terza c'è qua il tuo Pato.”

“Potresti almeno evitare di fumarti le canne dietro la porta e di ascoltare le mie conversazioni mattutine?”, chiedo riparandomi dietro alle sue spalle avvolto nella sciarpa di lana fatta in casa.

“Questo non posso farlo” risponde lui scrollando la testa, “casa tua è il luogo dove si concentrano tutte le puzze del mondo, una piccola landa di libertà in un mondo oppresso dai divieti. L'unico luogo dove puoi scoreggiare e fumare canne senza che nessuno si chieda cosa sia quell'odore.”

Poi ci pensa su: "No amico mio, mi chiedi troppo!"

Io e il Pato sfrecciamo per tutta la via Maqueda in sella al Tenente Colonnello.

Il Tenente Colonnello è uno Ciao dell'82 che a fatica si regge in piedi, ma per Pato è un'istituzione, l'ultima dell'Italia di un tempo, l'unico legame tra le vecchie generazioni e le nuove, è come cavalcare Sandro Pertini o la nazionale di Bearzot. Il Tenente Colonnello cade a pezzi ma è sempre in piedi, come noi, come me e Pato. Il suo passaggio è come la fanfara dei reduci del '46: lo senti dal monumento circa dieci minuti prima e, dopo averlo visto passare sotto la tua finestra, sai che per altri dieci minuti ancora sentirai il trambusto d'aria compressa che spinge i pistoni fino a svanire nella marmitta Polini.

Il Pato dice che in un'era in cui tutto è veloce, in cui tutto ci sfreccia davanti senza lasciare un segno, Tenente Colonnello è l'unico che riesce a rimanere nella vita della gente abbastanza da imporre la propria esistenza.

Noi con Il Tenente Colonnello ci facciamo il "becca la vecchia."

Sapete com'è?

"No Chicco, com'è?" direte voi.

Vi è mai capitato di attraversare la strada e vedere qualcosa di indefinito e rumoroso venirvi contro come se vi volesse centrare in pieno? Sì che vi è capitato. Ecco, in quel momento sapete bene che avete tutto il tempo per attraversare e togliervi dalla sua traiettoria, ma c'è un legame preistorico tra noi e i conigli, quando qualcosa ci punta noi restiamo impassibili in strada, bloccati dalla paura che quel lento aggeggio fuori moda possa d'un tratto raggiungere una velocità supersonica e finirci addosso.

Io e Pato giochiamo spesso al becca la vecchia.

Non appena vediamo qualcuno bloccato per strada lo puntiamo paralizzandolo e poi, dopo aver seminato il panico, all'ultimo momento lo scansiamo. Questo ci dà la strizza più di sette caffè al bar da Marcolino.

Tutto è sempre andato bene fino all'arrivo della "ragazza col vestito rosso."

Il fatto è che la ragazza col vestito rosso, è lei ad esserci venuta addosso col suo Gilera fucsia. Noi volemmo beccare la signora Iannuzzi, ma prima che potessimo paralizzarla coi botti del Polini e la nuvola magica dei gas di scarico, lei passa l'incrocio e sbam, c'investe in pieno. Se esiste un mondo parallelo si trova dopo l'incrocio di Via Maqueda all'altezza del bar di Marcolino, indossa un vestito rosso, guida un vecchio Gilera fucsia e gioca anche lei a "becca la vecchia".

Incidentati, in terra, lei con la sua locandina di De Andrè fregata al casello sottobraccio e noi con i nostri cappucci di felpa, ci guardiamo per qualche secondo, poi sbottiamo.

"Era la mia vecchia!", dico.

"La Iannuzzi è la mia vecchia da mesi ormai", risponde lei.

Il Tenente Colonnello a ridosso del Gilera sembra starci bene, pare innamorato, io invece soffro ancora delle mie incontrollabili esplosioni d'ira.

Le odio le vecchie, quelle che tremanti ti chiedono se puoi aiutarle ad attraversare la strada. Perché mai si trovano sempre dal lato sbagliato della strada? Come ci vanno a finire?

Ma ancora di più odio le donne col Gilera, specie quelle che ti fissano come fossi uno stupido e ti dicono: "Tutti uguali siete voi uomini?"

"No, non siamo tutti uguali", ribatto con voce ferma e decisa, ma poi mi piego alle incertezze quasi subito, perché sono un giovane e vivo nell'età del consumismo e ci adattiamo in fretta, noi, alle nuove idee: "Beh, forse un po' in Giappone."

La ragazza col vestito rosso ha un sorriso diverso, sembra che le abbiano strappato di mano tutti i libri di fiabe dell'infanzia, ma lei comunque continua a sorridere perché anche se è facile accartocciare un foglio di carta, non puoi mica gettar via la memoria delle favole. Forse quel velo di tristezza sta nella consapevolezza che senza le figure non è lo stesso. No, cappuccetto rosso, non è lo stesso.

Quando si alza e va via, la signora Iannuzzi si dirige verso di noi scortata da Gianfranco il vigile.

"Mi sa che devi tornare in sella subito, Chicco".

"Già" rispondo, "meglio andare via!"

Il Pato accelera, carica Tenente Colonnello e ride:

"Andare via? Non ci penso neanche! Sei pronto per un doppio becca la vecchia?"

Capitolo quinto

Cose semplici e cose difficili

Poche ore al diploma ed eccomi qui, a vent'anni appena compiuti, a guardare il soffitto domandandomi se il bianco è un colore o una mancanza di colore.

Vi chiederete com'è andata con il becca la vecchia.

Sapete com'è, quando a guidare è uno che si è appena fumato tre canne e ha inalato i fumi di una zuppa di polpette.

“No, Chicco” direte voi: “Com'è?”

E' che durante il becca la vecchia io e il Pato siamo finiti con il muso per terra perché Gianfranco è stato più furbo di noi. Si è posizionato dietro a un tombino, ha discostato il coperchio e poi ha aperto le braccia dicendoci: “Ok, venite a prendermi.”

Non ci ha portati in caserma e ci ha anche lasciato il motorino: per lui quel che aveva visto era la migliore di tutte le vittorie. Nessuna legge condanna chi viola il codice della strada alla vergogna pubblica, nessuna legge lo fa. La ragazza col Gilera si è accostata a noi sbandando e poi ha riso facendo di no con la testa.

“Ci siete cascati. E' un vecchio trucco, non me l'aspettavo da due che si danno tante arie”.

Poi ci ha lasciato lì a pulirci i jeans, scomparendo nella nuvola di smog proprio dopo il bar di Marcolino.

Al piano di sopra, il signor Lo Turco ha deciso di cambiare la disposizione dei mobili della sua camera da letto. Il vecchio passa sei giorni su sette a lavorare per un futuro incerto e la Domenica, il solo giorno a sua disposizione per sfogare lo stress di un'intera settimana di lavoro, decide di cambiare la disposizione dei mobili.

Se il passato ci prende a calci in culo, il futuro ci prende a calci nelle palle.

La mia testa è un assordante logorio di una credenza in noce che non trova un angolo in cui invecchiare nel piccolo mondo semivuoto di una camera da letto di un anziano vedovo al quartiere Brancaccio.

Fuori due signore si scambiano consigli da un balcone all'altro sgolandosi su dove sia più conveniente fare la spesa. Da noi i balconi sono un mezzo di comunicazione di massa.

C'è un tre per due sulla nutella al discount in Via Bandiera.

Quanto pesa un barattolo di nutella e perché, se lo ingurgitiamo, il nostro peso non aumenta esattamente il peso del barattolo meno la confezione?

La mia testa è il grido assordante dei prezzi salati dei viveri in "tempi che non sono più quelli di una volta".

Dietro, il muro trema alle urla del vicebrigadiere Girolami.

Maniacodepressivo da quando ho memoria, rimprovera i suoi sette figli rincorrendoli con la cinta in pelle e la fiamma in oro.

"Ama il prossimo tuo come te stesso", ci insegna il vangelo, ma questo penso non valga per il vicebrigadiere e per i depressi in genere.

La mia testa è l'echeggio nevrotico nei passi di quattordici piccole gambe in un trilocale.

Mia madre avverte mia nonna che Martedì sarò un uomo maturo.

Mia nonna vive a Houston, è mancina e sorda dall'orecchio sinistro.

Difficile insegnare a un mancino di ottantasette anni che ci si può sforzare di prendere la cornetta con la mano destra e porla all'orecchio che più conviene all'udito.

La mia testa è un illogico monologo di una nuora alla suocera sorda e mancina di Houston.

E mentre una Y10 passa sotto le mie palle con lo stereo a spranga, io me ne sto in piedi sul balcone e urlo fino a spolmonarmi:

“Si può sapere cosa c'avete tutti, da gridare?”

Cala un silenzio tombale interrotto dal conducente della Y10 che tampona una Fiat Punto all'incrocio.

La gente porta il dito al petto e mi guarda indispettita: “Dici a noi?”

“Sì, dico a voi!”

Storcono il labbro e con un gesto di stizza mi mandano a quel paese dopo quattro secondi esatti: e il frastuono ricomincia.

La mano sulla spalla di mia madre mi avvisa che d'ora in poi scoprirò quanto non sia semplice persuadere la gente ad ascoltarmi più di quei quattro secondi.

Osservo un'anziana signora chiedere l'elemosina e alzare il dito medio dopo il rifiuto di un passante: “Ci sono cose semplici e cose difficili nella vita, io scelgo le cose semplici, ma non so perché, mi riescono sempre così difficili!”

Capitolo sesto
Notte prima degli esami

Tutto questo era prima che chiamasse il Pato per il bagno a Mondello.

“Hey chicco, stanotte si studia assieme, ricordalo”, mi ha chiesto il Pato non appena posteggiato il Tenente Colonnello uscito illeso ancora una volta dalle insidie del becca la vecchia.

“No, proprio non posso, sai che con te non riesco a studiare”, ho risposto.

Lo schiaffo lo sento ancora adesso alla terza cervicale:

“Ci sono gli esami domani, stupido, ma per chi mi hai preso? Anche io so essere serio quando il dovere mi chiama!”

Il modo in cui ha ripetuto la parola amico voleva farmi capire che non potevo tirarmi indietro. Non si dice “amico” in quel modo se non sei pronto a mettere in dubbio l’amicizia stessa, non diamo mai dell’amico a un amico, così come non diamo del fratello a un fratello a meno che da quelle persone non ci stia ricevendo un torto e così ci ho ripensato e ho firmato il foglio degli invitati posato sul bancone.

E’ sera, faccio otto isolati e cerco con l’occhio la strada giusta, poi leggo: “Via Mazzini”.

In ogni città d'Italia in cui vado non faccio altro che leggere nei corsi principali: Via Mazzini, Via G. Mazzini, Via Giuseppe Mazzini.

Mi sono sempre chiesto cosa cazzo abbia fatto sto Mazzini agli italiani per volerlo via dalle loro strade.

Suono il citofono e salgo le scale mentre Venditti scandisce l'atmosfera triste e malinconica di quella che sarà la nostra ultima serata assieme.

La porta è socchiusa. La discosto e trovo dei libri in terra. Poche sigarette nel posacenere e lo stereo sul tavolino in vetro. La stanza odora del sapore amaro degli addii, quando sai che tutto finisce ma è la paura di ciò che deve cominciare che ti fotte.

Il Vespa avrebbe fatto l'università a Roma, Marco-lino sarebbe rimasto nel suo bar per sempre e ... io e Manu, che fine avremmo fatto?

Manu: solo poche ore prima mi aveva chiesto se l'amassi.

"In un certo senso" le risposi.

"Che vuol dire 'in un certo senso'?"

"Vuol dire che se il mondo stesse per esplodere, tu rimanessi intrappolata e dieci tra le persone che ti amano di più dovrebbero scegliere tra rimanere con te e mettersi in salvo con una navicella spaziale ..."

"Tu saresti l'unico a rimanere con me?"

"No, ma sarei l'ultimo a salire su quella navicella".

E quella era la cosa più romantica che m'era uscita dalla bocca: un forse, un però, un non so, un quasi.

E' facile dire di sì, facile dire di no, ma è difficile ripetere un "forse" con fermezza e convinzione.

E' vero, la notte prima degli esami è la notte in cui dopo anni di scuola s'impara veramente qualcosa.

Chino il capo ed entro. Adagio i miei libri sul divano e sorrido amaramente: "Ok, ragazzi, ci aspetta una

serata difficile, ma ce la faremo”, e alzo la testa al suono di una voce amica proveniente dall’alto.

“Oh Chicco, guarda che quella è casa di Gozilla.”

Si sente un grido e poi un: “E tu chi minchia sei?”

Rimango impalato a balbettare di fronte a un corpo seminudo con una lieve elefantite adolescenziale e un paio di occhiali a indicare dove sia il volto.

“Chicco Scacchi”, rispondo.

Grida ancora. Io mi copro le orecchie quando una mano mi tira indietro sollevandomi dall’incarico di porgere le scuse.

“Chicco”, dice il Pato, “sali, penso io a lei.”

Entra tra le grida accompagnate dalle note di Venditti ed esce nel silenzio assoluto dopo due minuti.

“Come hai fatto?”

Abbottona la patta e mi mostra il cellulare:

“Lo vedrai domani su You Porn.”

Passo dal quarto piano al quinto, da Venditti ai Korn che scandiscono le note della nostra serata, quella vera, quella degna del Pato e delle sue feste.

La veranda della casa del Pato dà su un cimitero.

“Almeno i vicini sono silenziosi” dice sempre lui.

In terrazza, alcol e gente che balla attorno a un falò metropolitano acceso in un fusto di cemento e Shadow a braccia aperte e pancia in giù sul suo stesso vomito: esami o no, non è cambiato un granché dall’ultima festa. Il Vespa mi leva il soprabito e il Pato i libri dalle mani che, sorridente, porta fuori.

Lo seguo.

“Allora cosa abbiamo? Baroncelli, Il francese per tutti ... et voilà mes amis! Guidorozzi, Cultura della storia, il passato è la vita andata, il futuro è la vita che va via, vivi il tuo presente ... et voilà! Carboni e Campanili, Latino Nuovo, quod me nutruit me destruit ...

et voilà! Grazie per aver partecipato al nostro falò, Monsieur Chicco”.

E dopo l'inchino del Pato, Manu mi porge la tequila.

“Come va?” chiede, “non ti sei più fatto sentire.”

“Mi sento un Dio” rispondo.

“Allora stai alla grande Chicco.”

“No, sono solo continuamente incazzato.”

Mi prende per mano e mi porta fuori. Dalla grondaia si arriva alla tettoia pericolante. Lei comincia a salire e:

“Che fai Manu?” chiedo.

“Vieni con me” dice, “da qui si possono vedere le stelle.”

“Guarda che si vedono anche da qui, non è che ti sia avvicinata poi tanto.”

Nel giro di pochi minuti mi ritrovo ubriaco con un fottuto mal di testa a guardare le stelle, cosa che adoro se la fanno gli attori in un film al cinema perché in quel momento puoi andare a pisciare sicuro di non esserti perso niente, ma io non sono un personaggio di un film, al massimo potrei essere il personaggio di un libro trash di serie b pubblicato da una casa editrice di basso livello.

“Credi che da lassù qualcuno ci osservi?”

“Se così fosse deve avere una gran vista.”

Si volta verso me e mi ringhia in faccia come un rottweiler, poi si alza e se ne va, sdegnata dal mio cinismo e la mia insensibilità.

“Dove vai?”

“A dare una mano al Pato a meno che tu non mi dia un solo motivo per restare.”

Decido di dire la prima cosa che mi viene in mente: resto in silenzio, quindi.

“Vuoi del sesso non è così? A te non interessa nulla di nient’altro: Dio, il cielo, le stelle, per te potrebbero anche scomparire all’istante.”

La prendo per le mani, sono morbide e abbandonate, tremano, così le stringo tanto forte da fermarle per un attimo appena. La porto a me e la guardo:

“Io, Manu, non ho idea di cosa sia il cielo. Non ho idea se da lassù qualcuno ci osserva ma ...”

Mi passa una mano sulla guancia e lascia cadere le sue labbra sul mio collo:

“... ma se ti piace di più, puoi lasciarlo guardare.”

Metto a fuoco il suo viso rabbioso prima di ritrovarmi di colpo faccia a faccia con Il Vespa alla mia destra. Torno occhi negli occhi con lei che grida uno “stronzo” e poi di nuovo mi trovo faccia a faccia con Shadow alla mia sinistra.

Questo è pressappoco quello che è successo quando ho beccato gli schiaffi di Manu.

Si allontana subito dopo agitando le mani, come se volesse volare, ma a pugni stretti. In alto, qualcuno ci osserva sul serio, ma non è che Il Vespa sulla grondaia.

“Spegni il cellulare e scendi da lì” dico, “niente You Porn per questa sera.”

Il Vespa, seduto con l’antenna tv tra le gambe, continua a filmare:

“Fossi matto. Sai quanti commenti farò con sta roba su Facebook?”

Lo tiro per la camicia e gli chiedo un’aspirina.

Me ne lancia una: “Con questa ti passerà la sbornia, fratello!”

Ma in tutto ciò, l’idea della notte prima degli esami dov’è finita?

Comincio a sentire una leggera euforia e canticchiando l'esiliato Venditti al ritmo di Forsaken, mi avvicino a Manu seduta da sola in disparte a fumare col filtro preso in prestito dalla copertina di Teorema di Pasolini. Ma sto incamminandomi verso la persona sbagliata nel momento sbagliato.

Guarda e mi porge la famosa domanda, quella standard per una notte come quella:

“E noi dove finiremo, Chicco? Ci vedremo ancora?”

Qualcosa nel mio sangue sta circolando senza patente. Vorrei dire qualcosa ma non riesco a pronunciare una sola parola, è come se il mio cervello abbia di colpo preso coscienza che la mia bocca sia una spiona che spesso tradisce le sue confidenze o addirittura le storpia. Così sto ad ascoltare Manu che mi rimprovera di non capirla.

“Mi fai stare bene con me stessa, mi fai stare bene col mondo, non potresti sforzarti di farmi stare bene anche con te? Non ti manco neanche un po'?”

E di colpo arrivano le parole.

Il cervello e la bocca hanno fatto la pace in quei minuti di silenzio e la seconda ha ascoltato muta, ma poi, senza pietà, al primo passo falso del compagno non ha esitato a tradirlo.

“Certo che mi manchi, Manu. E' che sono solo confuso, tutto qui. Mi manchi così tanto che quando non ci sei a volte abbraccio il cuscino, è che ...”

Ma il cervello ha imparato a conoscere il nemico e lascia la bocca tradirsi da sola.

“E' che quando ci sei mi manca il cuscino!”

Rido divertito dal mio incommensurabile senso dello humor credendo che anche lei abbia carpito la genialità che sta dietro ad una simile frase comica, ma poi la guardo e vedo che in viso ha stampato un intri-

cato dramma sovietico e così a mia bocca è costretta a scusarsi per la sua bassezza culturale.

“Scusami, dev’essere l’aspirina del Vespa, mi ha preso male. Mi ci vuole un giro.”

Manu tira fuori dalla borsa le chiavi dell’auto e dice: “Prendiamo la mia!”

Lo stereo pompa Venditti, lei se l’è ricordato.

Si ferma.

“Vuoi che salga a casa tua?”, le chiedo.

“Se ci riesci, sto in un seminterrato.”

Poi prende dalla borsa due Baci Perugina e: “Tieni, ne avevo giusto due.”

Li scartiamo con calma e lei, felice, morde il dolce e legge:

“L’amore si concede a te solo quando tu ti concedi a esso” e stringendosi al petto la perla di saggezza sospira: “E tu? Cosa c’è scritto nel tuo?”

Sto ancora masticando quando raccolgo il foglietto da terra.

Leggo: “L’amore è la capacità di restare con un cappio al collo senza mai strozzarsi del tutto.”

“Smettila di fare lo stupido” mi urla dietro, ma invece non scherzo, c’è davvero scritto così.

“Faccio una doccia”, mi dice e io mi incammino verso la sua stanza e mi corico.

Inizio a fissare il crocefisso, un Cristo in ottone su un legno di lusso, credo che sia rovere o qualche altro legno che se la tira quanto il rovere. Sopra c’è scritto: “Laudamus - Sanctus Deus”

“Fammi scendere” chiede il Cristo.

“Non posso” gli rispondo mentre cerca di distaccarsi dalla croce, “puoi farlo da solo, no? Sei il Cristo, hai fatto di meglio.”

“Io non sono il Cristo, sono un pezzo d’ottone modellato su un legno antico, imbecille.”

Mi alzo di malavoglia e lo aiuto a venir giù, poi torno alla mia posizione naturale: disteso. Le cose che amiamo di più le facciamo in quella posizione: sognare, trombare, dormire e se sei come me anche mangiare, bere, fumare, guardare i film di Fantozzi, i cartoni, parlare al telefono con gli amici, giocare ai videogames e chissà quante ancora l’uomo ne scoprirà.

“Problemi d’amore amico?” mi chiede il pezzo di ottone: “So riconoscere subito un ragazzo problematico quando lo vedo. Anch’io ero come te da giovane”.

“Ma non mi avevi detto di essere un pezzo di ottone?”

“Lo sono solo quando mi conviene”.

Si arrampica sulla libreria Ikea montata col nastro adesivo e afferra un grosso libro. Mi chiede se ho mai letto o se ne ho visto almeno il film.

“E’ la mia biografia. Leggerlo potrebbe farti diventare un buon cristiano”.

“Già, quanto leggere Twilight mi farebbe diventare un vampiro”.

Mi picchia in testa col pugno chiuso e mi rimprovera di non aver mai ascoltato i saggi, è per questo che mi sento sbandato.

“Stai in silenzio” dice, “potresti imparare qualcosa almeno per una volta”.

Quando fui concepito, i messaggeri di Dio si radunarono. Uno di loro scese in terra e bussò alla porta di mia madre, Maria.

Le chiesero: "Tu sei Maria, la Vergine?"

Lei arrossì: "Come lo sapete?"

"La voce ci ha indicato la via!"

"Maledetti paesini di borgata. Niente fai che niente si sa. E che voce gira sul mio conto?"

"La voce ci ha informato che sei tu, tra tante peccatrici, l'unica pura."

"Già. Che culo ve? Il fatto è che mio marito ha appena aperto una falegnameria e con il lavoro, le faccende da sbrigare arriva a casa stanco e ..."

"Non devi indugiare oltre" risposero i due e poi, uno degli esseri alati le si avvicinò e le disse:

"Tu Maria, porterai in grembo il figlio di Dio. Questo è il mio messaggio. Porterai in grembo la luce divina."

Dentro, un rumore e poi un bagliore che durò un istante appena ma che immerse l'intera Betlemme. Poi tutto tornò alla normalità

"Beh" rispose mia madre accendendosi una sigaretta: "E' stato breve ma intenso!"

L'essere alato volò in alto levandosi al cielo mentre mia Madre gridava verso la sua divina figura quasi dissolta tra le nuvole:

"Non fare come tutti gli uomini, potresti rimanere un po' a parlare, no?"

"Io non sono un uomo" si sentì una voce dall'alto: "Sono l'essere alato che ti ha portato l'unigenito che hai in grembo".

"O diavolo. Allora sei ..."

"Proprio così, Maria, sono io!"

La donna, sorridente, salutò dopo aver spento la cicca sul davanzale:

"Addio, addio, mia splendida Cicogna!"

E fu così che nacqui, da mia madre, Maria Vergine.

Lo fermo, ansioso di sapere:

“Come può essere vergine se gli è uscito fuori un marmocchio grande quanto un melone? Insomma, da qualche parte sarai pure uscito, non l'avrà mica vomitato”

Ho sempre pensato che Cristo fosse stato il primo neonato a sverginare una donna, ma invece ...

“Cosa c'entra, stupido. E' una nomea”, risponde il tizio in ottone, “una cosa del tipo, Berlusconi Onorevole, Santo Padre. Capisci?”

Tutto mi è chiaro.

E passa avanti, a quando se ne sta con gli apostoli a gironzolare nel Getsemani.

“Hai saltato la tua infanzia.”

“E che sarà mai” risponde, “cosa vuoi che facessi? Ero un bambino. Vuoi che ti racconti di quando pisciavo il letto e delle mie prime seghe? Fai fare a me, passiamo alle cose più importanti.”

Sai figliolo, anch'io m'innamorai una volta. Un giorno, per caso, incontrai una donna di nome Maddalena. Ci guardammo e fu amore a prima vista: io stavo prendendo un bicchierino al bancone di un bar e lei la stavano lapidando per adulterio.

Allora smisi di bere e mi accostai a lei. Guardai la gente in volto e dissi:

“Chi non ha peccato scagli la prima pietra”.

“Non potevi mandarli tutti all'Inferno?”

Lucida la sua barba in ottone con le lenzuola e: “Sono uomini, li ho creati a mia immagine e somiglianza, sarebbe come mandarmi all'Inferno da solo.”

“Già, hai ragione, ma comunque la salvasti e ne uscì incolume, no?” rispondo anticipando il lieto fine.

“Beh, proprio incolume no, le spaccai la testa con un sampietrino. Io non avevo mai peccato, ma se la cavò con due punti di sutura e qualche tempo dopo la invitai a cena.”

“La baciasti?”

“Non ci so fare molto con i baci.”

“Neanche io.”

“E poi eravamo tutti uomini, sai, come funzionano queste feste tra amici!”

Restiamo un attimo in silenzio, io a pensare, lui a rovistare tra le mutandine di Manu.

“E con questo cosa vuoi dirmi?” gli chiedo.

“Che puoi scegliere Chicco, se far parte della gente pronta a lapidare o stare accanto a lei per salvarla”

“Accanto a chi? A Manu?”

“Sì, Manu.”

Mi gratto la testa: “Grazie pezzo di ottone, ho capito tutto.”

Il Cristo ritorna al proprio posto con indosso un paio di slip di pizzo rosa rubati dalla cassettera. Io mi alzo e m’incammino verso la porta.

Manu mi guarda e mi chiede dove stia andando. Raccolgo una pietra da un vaso e la lancio spaccandogli la testa.

Ho deciso di stare tra i peccatori: non sono ancora pronto per una relazione.

Una volta fuori faccio tre metri e mi ritrovo in terra.

Il Vespa sbanda a un centimetro dal mio naso con la sua 50 Special ancora nuova di zecca:

“Oh Chicco, che ci fai qui?”

“La tua aspirina, deve avermi fatto male.”

Ride.

“Ma quale aspirina? Era **LSD**.”

Passa di lì il Cristo in ottone con al guinzaglio un Chiwawa.

“**Laudamus - Sanctus Deus**” mi dice e va via ridendo.

“Un'allucinazione!”

Il Vespa mi raccoglie da terra chiedendomi: “Oh Scacchi! Hai visto anche tu quel Cristo in ottone con in dosso delle mutandine rosa, o sono sballato?”

E poi svengo.

Capitolo settimo

La maratona

Un medico viene verso di me:

“Deve andarci piano con quella roba, Signor Scacchi. Comunque sia, può stare tranquillo: ha solo avuto un mancamento, cose che capitano a chi ha la pressione bassa.”

“Oddio!” grido: “E potrò suonare la chitarra?”

“Certo” risponde il dottore, “ha solo un problema di pressione”

“Bene, ho sempre sognato di suonare la chitarra”.

Tornato dall'ospedale porto la macchina perché il Pato sostiene che il primo modo di riabilitare un malato è quello di farlo sentire come un uomo normale.

“Ma io sono normale, il dottore ha solo detto che ho la pressione bassa!”

“Bassa rispetto a cosa?” risponde il Pato.

“Non so, alla media credo!”

“Ecco, quindi non sei normale. Se non te li facessi io i conti a te ...”

Percorro la Via Maqueda a quaranta chilometri orari che quasi dormo sul volante, stimolato soltanto dai clacson dei lavoratori che hanno le sembianze di

tanti Carletto che si dannano di avere un figlio che non gli somigliava per niente.

“Io lavoravo anche durante la pausa caffè!” mi dice uno di loro, accostatosi all’auto.

Un altro mi tampona, si sporge fuori dal finestrino e urla:

“Hai un esame tra qualche ora e sei ancora in giro a far baldoria. Non combinerai mai nulla nella vita!”

“Non sto facendo baldoria. Sei tu che urli e suoni il clacson” rispondo.

Un altro con una Fiat bianca luccicante mi dice di accostare che deve dirmi due paroline.

“No, papà, non ho niente da dirti se non che mi hai rovinato la vita.”

“E te la rovinerò ancora di più, se non accosti.”

“Insomma, dovresti essere morto, cosa vuoi da me ancora?”

“Mi stai minacciando, figliolo?”

Il Pato afferra il volante e mi chiede di fermarmi.

“Ok” dice, “forse il miglior modo di far riabilitare un malato è rinchiuderlo in una stanza d’ospedale e buttar via la chiave.”

Accompagna l’auto fino al marciapiede cambiando le marce al posto mio e poi mi dice di dosare le parole, che non possiamo finire in galera prima degli esami e neanche dopo: mai, in galera non dovremmo finirci mai, per essere esatti, siamo troppo carini noi per la galera, finiremmo per far parte dell’harem di un boss.

Gianfranco il vigile scende dall’auto e mi guarda dritto negli occhi per capire cos’abbia nel cervello attraverso le mie pupille dilatate.

“C'è un limite di quaranta chilometri orari” dice indicando il cartello coi fori di proiettile alla sua destra, “e tu superavi gli ottanta”.

“Scusa” rispondo, “ho l'orologio che mi va un'ora avanti”

Gianfranco non ride mai e non si smentisce neanche questa volta.

“Dio, ragazzi, avete gli esami tra qualche ora e guardate come siete ridotti.”

Gaudia, la ragazza che il Pato ha portato con sé si avvicina a Gianfranco con occhi da gattina e gli accarezza la punta del baffo arruffandolo come quello di un lord inglese.

“Ok Gianfrà, prendi la targa e lasciaci andare e giuriamo che la prossima volta ...”

“AJ324TR” risponde quello: “So anche il numero di telaio e il numero di carta d'identità di entrambi i signori qui davanti, a memoria.”

“Sai anche la mia data di nascita?” chiedo.

“Sei nato il giorno in cui quella santa donna di mia sorella ti mise al mondo.”

Il Pato guarda l'orologio e allunga il gomito fuori dal finestrino cercando di mostrare lucidità:

“E per questo profondo legame di parentela che adesso ci lascerai andare, perché abbiamo solo poche ore prima del nostro supplizio e dobbiamo ancora fare un bel po' di cose.”

Quello che io e il Pato stiamo facendo si chiama “maratona d'addio” e consiste nel non dormire neanche un minuto prima di sostenere gli esami. Il Pato è certo che le migliori performance intellettive il cervello le svolga in uno stato di dormiveglia, per questo i grandi scrittori e gli artisti in genere lavorano di notte. Così mi ritrovo al sorgere del sole a parlare con

Gianfranco e a scambiare la gente per il fu Carletto Scacchi.

Gianfranco si rivolge a me come se fossi un perfetto estraneo e mi punta un dito sul naso, toccandomi la punta col polpastrello.

“Il signore, qui, mi ha appena chiamato papà, non credo sia in grado di ...”

“Per Dio, Gianfri, ha appena scoperto di essere malato. Dagli un po’ di respiro, è un vent’enne con la pressione bassa. Hai una vaga idea di cosa voglia dire scoprire di avere i giorni contati, proprio il giorno prima degli esami? Insomma, credi che sarà bello per quest’uomo, ritrovarsi a dover rispondere a domande sul proprio futuro di fronte a una commissione senza neanche averlo, un futuro?”

“Hey Pato” dico, “guarda che io non sto morendo, ho solo la pressione bassa.”

“Già” risponde lui toccandomi la fronte e spingendola indietro per mettermi a riposare la testa sulla spalliera del sedile: “Anche Robin Maxwell di Visitors diceva di avere soltanto un capogiro e invece.”

“Invece?” chiedo.

Mi afferra per la maglietta e mi strattona: “E invece aveva un cazzo di alieno dalla lingua biforcuta in pancia, ecco cosa aveva!”

Gianfranco si allontana di un passo e ci dice di circolare, ce lo dice due, tre volte.

“Vuol dire che dobbiamo girare in tondo?” chiede Pato.

“Per quale diavolo di motivo!” rispondo io: “E’ un’idiozia!”

“No, vuol dire che dovete andare avanti.”

Metto in moto, ma il Pato vuole vederci chiaro:

“Perché mi chiedi di circolare se vuoi che vada dritto.”

Gianfranco mostra l'alcol test, lo agita e noi sgommiamo allontanandoci il più possibile da quel posto.

Di nuovo quell'insegna luminosa guardata a occhi socchiusi e poi per l'ennesima volta Gaudia e il Pato con il loro: “Fermiamoci da Fonzie a mangiare i cornetti caldi”.

Mi ero ripromesso di cambiare percorso, di allungare circa due chilometri pur di non vedere quell'insegna luminosa, droga per giovani menti esasperate dalla fame chimica.

Fonzie ce lo facciamo tutti i Lunedì, i Mercoledì i Venerdì, Sabati e le Domeniche, potremmo mangiare qualsiasi cosa arrivati a casa, ma è usanza antica, tra tutti coloro che si trovano in giro alle sei di mattina, che i cornetti di Fonzie vadano mangiati per il solo fatto che “sono caldi”.

Penso che il business della fame chimica sia in qualche modo collegato a quello della marijuana, altrimenti non si spiegherebbe come mai i migliori spacciatori s'incontrano nei bar. Forse è per questo che noi spacciamo da Marcolino e non in un semplice sottoscala o parco di Palermo.

“Vuoi un cornetto alla Nutella?”

“No, voglio andare a casa.”

“Ma è caldo!”

“Ma io mica c'ho freddo: siamo a Giugno!”

Ai cornetti preferisco la mia mezz'ora di sonno sulla poltrona di fronte all'effigie in legno di Rino Gae-

tano con la mia vecchia amica Lia che sbafa cornetti su un vassoio di cartone.

“Ci si incontra.”

“Sì” dice lei a bocca piena sputando interiora di cornetto, “come ogni Lunedì, Mercoledì, Venerdì, Sabato e Domenica.”

Descrizione di Lia: vestito nero aderente nonostante le maniglie dell'amore che ci si potrebbe tenere una 'gang bang', trucco appariscente, labbra viola naturali e occhi verde mare, i più belli che uomo abbia mai visto.

“Allora dimmi di te, Chicco: hai trovato la donna della tua vita?”

“No”

“Single?”

“No, solo fortunato”.

La conobbi per la prima volta su Badoo e mi mandò la foto di quegli splendidi occhi che m'inchiodarono al PC a parlare delle sue mestruazioni, di quanto fossero stupidi gli uomini che non la capivano, di quanto si sentisse sola senza il suo ex. Ma l'uomo che chatta con la donna è così, sarebbe disposto ad ascoltare la trama della soap opera preferita di lei pur di ottenere nuovi input sul suo aspetto fisico.

Guardavo le miriadi di foto dei suoi occhi e ...

Sexystellinadiddlina21: *Gli uomini non ci capiscono, pensano solo a una cosa.*

Pensosoloallafiga69: *Ma non siamo tutti uguali, io sono diverso.*

Sexystellinadiddlina21: *Lo so, tu sei diverso, sei l'unico che non mi ha chiesto la foto del mio corpo e del mio viso. Come se fosse tutto finalizzato a quello ...*

La troia mi aveva messo alle strette, avrei dovuto incontrarla senza chiederle la foto. Ma mi disse che da piccola era arrivata prima a un concorso di bellezza e questo poteva bastare.

Una volta sostenevo che la prima cosa importante di una donna fossero gli occhi, ma appena vidi Lia capii quanto è importante il concetto d'insieme.

Rimasi impalato e il mio cervello pensò parole che la mia bocca non riuscì a trattenere:

“Dove si trovava il concorso di bellezza, a Chernobyl?”

Le cominciai a tremare il labbro ma riuscì ugualmente a pronunciare quattro parole in sua difesa.

“La bellezza è soggettiva” disse.

“Lo penso anch'io” risposi. Accennò un sorriso ma lo ritrasse non appena continuai:

“La bellezza – soggetto
è – predicato verbale
soggettiva – complemento.

Hai ragione, la bellezza è soggettiva”.

Non sopportò il mio crudele sarcasmo, come tutti del resto. Scoppiò a piangere e corse via.

Lia: gli occhi verde mare più mal riposti dell'intera umanità.

Mi accascio sulla poltrona e le dico: “Ti vedo maluccio. Depressa?”

“Oddio, si vede così tanto?”

“Se ti asciugassi il viso da tutta la Nutella che hai ingurgitato, non tanto. Vuoi un fazzolettino?”

“Grazie.”

Gli allungo tutto il pacchetto, avrà parecchio da fare.

“No, non è questo il mio problema. Il problema è mio padre, non mi capisce, non mi ascolta”.

“Neanche il mio.”

“Anche lui è un egoista?”

“No, lui è morto!”

Capisco di stare toccando un tasto dolente, così le parlo del fatto che tra qualche ora sosterrò finalmente gli esami di maturità e stiamo facendo “la maratona dei maturandi”, una cagata a dire la verità, ma Pato dice che ce la ricorderemo per tutta la nostra vita.

“Invece dimmi del tuo ex” chiedo a Lia: “Com’è che si chiamava?”

“Renzo! Ma non è il mio ex”.

“Ah, io pensavo che steste assieme. Poco male, ho saputo che si scopava una biondina quarantenne in Via Malaspina.”

“E’ ancora il mio ragazzo” dice. Poi si alza e si dirige piangendo verso il bancone degli arancini. Ne prende tre, li fa incartare e va per uscire.

Non è proprio in vena di conversazioni. Si vede che è depressa.

Un tipo entra armato, ha un accento straniero, catanese forse. Chiude le porte del locale e punta la pistola alla tempia di Lia.

“Dove minchia te ne voli, mongolfiera? Assettati, amuninni. Seduta ti dissi!”

Descrizione del tipo: altro un metro e sessantacinque circa, pistola tra le mani, giubbotto in pelle marrone macchiata comprato al mercato dell’usato e jeans scoloriti. Dietro di lui un marmocchietto di circa dodici anni. Entrambi indossano un passamontagna.

Si avvicina alla cassa e intima alla cassiera di dargli tutto l’incasso.

La cassiera del Fonzie ha settant’anni suonati.

Guarda il tizio negli occhi ringhiando e si rifiuta di sottostare.

“E’ la quarta volta in una settimana. Adesso basta”.
Noi siamo tutti ammuccinati nel fondo del locale.

“Dammi li sordi c’asinnò a tutti ammazzo! Una macelleria faccio!”

“Sì dice un macello.”

“U stesso è, dammi li picciuli ti dissi!”

Io prendo la parola:

“Signora, capisco benissimo che lei crede di avere vissuto abbastanza per fare l’eroina, ma io non ho neanche fatto gli esami di maturità. Gli dia quello che vuole”.

“E tu?” mi chiede il rapinatore: “Come minchia è che ti chiami?”

“Chicco”, rispondo.

“Come i biberon e le carrozzelle? Che minchia di nome è?”

E mentre cerco le parole per spiegarmi, il ragazzino comincia ad avvicinarsi verso il gruppo a passo lento.

“E’ il diminutivo di Pier Francesco”.

“Mi prendi per il culo? Che centra Chicco con Pier ... com’è che dicesti?”

Il ragazzino continua ad avvicinarsi e ... dà una craniata sul bancone.

“Aggiustati il passamontagna, scimunito”, gli grida il rapinatore, e poi continua a guardarmi.

“No”, dico, “non la prenderei mai per il culo. Ora le spiego: Pier Francesco mi ci volevano chiamare perché mio nonno paterno si chiamava Francesco e mio nonno materno Piero. Ma dare un nome lungo a un bambino non è che sia comodo per le mamme. S’immagini lei una mamma che grida a Pier Francesco di non attraversare la strada: il tempo di finire di pronunciare il nome e il bimbo si trova già bello e spiac-

cicato sotto una tir. E allora decisero di chiamarmi Francesco che, siccome mia madre è di Cammisini, si abbreviava in Chiccuzzeddu, un affettivo, come curuzzeddu, cuoricino, nicuzzuneddu, piccolino. Ma chiamare un bambino Chiccuzzeddu è come chiamarlo Pier Francesco. Si immagina una mamma che deve dire a Chiccuzzeddu di non sporgersi dal balcone? Il tempo di finire di pronunciare il nome e quello è bello che spiacciato sul cortile. E allora da Chiccuzzeddu trasformarono semplicemente in Ciccio che se vai all'anagrafe di prima mattina il Lunedì dopo le feste del patrono del paese dove si mangiano le muffulette di grano duro e si beve il vino di casa è facile che venga scritto Chicco."

Il tizio rimane immobile di fronte al mio racconto e io sorrido fiero della mia splendida capacità narrativa.

"Bravo Chiccuzzeddu. Vuoi farci ammazzare tutti?" dice il Pato.

"Perché? Sembrava interessato."

Il rapinatore si volta di spalle verso la cassiera e mi accorgo che il baby killer sta per uscire la mano dalla tasca.

"Uccidili tutti quegli stronzi figliolo" gli urla il padre.

"Ci puoi contare, papà."

Il Pato mi dà il suo solito schiaffo alla terza cervicale.

"Ecco, sei contento? Tu e le tue storie. Adesso chi lo dice a scuola, che siamo morti così da imbecilli per colpa tua? Saremo lo zimbello di tutta la città, adesso. Lo sai questo?"

Lia s'inginocchia, ci mette un bel po' a dire la verità, ma quando ci riesce, urla: "Non farlo, ti prego, non farlo!"

Il bambino conta fino a tre e: sbam.

Di nuovo fino a tre e: sbam.

L'ultima volta fino a tre e: sbam.

E dopo il terzo sbam getta la pistola in terra.

"Minchia", si volta il padre, "solo tre ne uccidesti?"

"Non è colpa mia mi sono finiti i ...".

L'uomo si avvicina al figlio e gli toglie la pistola dalle mani:

"Levati, vattinni, che niente sai fare".

Poi punta per provare a sparare ma l'arma sembra andare a vuoto.

"Che minchia è? Perché non spara?"

"Te l'ho detto papà, sono finiti i Bonus Life. Tre vite sole avevamo".

Il padre infila la mano nella tasca del ragazzo e prende un altro gettone.

"T'insegno io a giocare a House of the dead. Devi mirarli alla testa quello stronzo di uno zombie vampiro".

"No" rispondo io, "mira al cuore".

Il tizio mi punta alla tempia la pistola laser.

"Ti conviene stare zitto" dice, "se non vuoi fare la fine del vampiro".

Il Pato si avvicina a me con le mani alzate cercando di assumere un tono quieto e amichevole, come quello di Denzel Washington nel Negoziatore.

"Andiamo amico, voleva solo darti un consiglio, getta quella pistola, da bravo!"

"I consigli a nuddu, li runa, specie a mia!"

"Ok, non li dà a nessuno, specie che a te, ma non penso che il suo cervello vada sprecato in questo

modo. Insomma, ci sono molti altri modi per sfruttarlo. Commercio di organi, Mc Donald's! Puoi farci un bel po' di denaro, fratello."

Ma il rapinatore sembra non voler sentire ragioni, sposta la pistola verso lo schermo del videogame e spara, una, due, tre volte a uno zombie che sullo sfondo sta facendosi i fatti suoi trascinandosi fino alla casa degli esperimenti. Gli fa saltare prima un braccio, poi l'altro e in seguito gli sfracella la testa con un colpo ben mirato.

"Forse adesso lo capisci di cosa sono capace!"

Il Pato si tira indietro.

"Insomma Attilio, li vuoi questi soldi o no?", chiede la cassiera settant'enne.

"Lo conosce?"

"E certo che lo conosco, è mio figlio", risponde la cassiera.

"Dalle a Calogero, mamma, questo coso non vuole morire."

"Al cuore" grido, "al cuore".

Il tizio si spazientisce e mi infila la pistola laser in bocca fin dentro la giugulare:

"Muto, ti dissi. Muto!"

La signora mette i soldi in un sacchetto e chiama il figlio.

"Il fatto che ti abbiano licenziato" dice, "non ti dà il diritto di venire qui e spaventare i clienti. Potresti chiedermeli normalmente i soldi, invece di fare tutto questo casino".

"Ti ho ripetuto che non mi abbasserò mai a chiederti dei soldi, preferisco guadagnarmeli".

"Allora era tutta una farsa" urlo camminando verso la signora, "possiamo smetterla di prenderci per il culo che ho sonno?"

“Già”, dice quello di colore con la scritta *I love Tae-Box* sul cappotto, che sta accanto a me a gonfiarsi i muscoli, “ha ragione, Chiccuzezzu: smettila con sta farsa e levati dalle palle”.

Il rapinatore si volta verso di noi con il sacchetto nero nella mano destra e la pistola in quella sinistra.

“Sì” continuo io, “faglielo vedere tu, Tyson, che c’ha rotto le palle a tutti”.

Tyson si avvicina e il rapinatore gli spara tre colpi alla gamba destra schizzando di sangue i cornetti di Lia che inizia a urlare per l’ennesima volta.

Il ladro in passamontagna e il marmocchio scappano via ed io guardo basito la signora.

“Ma non aveva detto che era suo figlio?”

“Sì” risponde lei, “ma non vi ho mica detto che scherzava.”

Tutto questo invece, è adesso.

Tornati dal Fonzie ed esattamente quando sto per addormentarmi, il Pato mi chiama al telefono:

“Oh Chicco, stai dormendo?”

L’ho convinto a lasciarmi a casa per prendere i libri. Questo mi avrebbe dato il tempo di recuperare un po’ di sonno e valutare quanto sia incauto e stupido per un rapinatore vestirsi da rapinatore per rapinare qualcuno.

“Sono appena tornato a casa, non ho ancora cominciato”.

Il Pato è sempre stato iperattivo e questo va a svantaggio di chi come me rasenta la narcolessia.

“Vieni che con tutta la fica che c’è qui non dormirai per una settimana.”

“Ma dov'è che sei?”

“A Mondello, al mare. Prendi la tua roba che se fai in tempo abbiamo ancora mezz'ora scarsa di sole”.

Il Tenente Colonnello sfonda il muro del suono, non con la velocità, ma creando un suono più assordante. Arrivo in spiaggia e la gente sembra essere così piena di energia, ma non sarebbe anomalo, non se tra quella gente non ci fosse anche il Pato che fiero guarda Gaudia appena uscita dal camerino col costume comprato da un *vu cumprà* e “bel pezzo di sopra” le dice.

“Ma non vedi che sono in topless?” risponde lei.

“Appunto”.

Il vento di scirocco s'è portato via l'aria buona e ha portato smog e afa ad impastarmi la bocca e a stordirmi.

“Tè al limone alla pesca aranciata acqua birra ...”

“Scusi un tè alla pesca” chiedo al signore anziano con la scritta *cocco bello* sulla maglietta.

“E' finito, mi spiace” risponde.

“Va bene anche al limone” continuo.

“No, mi sa che è finito proprio il tè.”

“Una birra allora.”

“Guarda, ho venduto l'ultima a quel ragazzo laggiù!”

Il Pato agita verso me la sua Baffo d'oro, la gira al contrario e si versa addosso l'ultima goccia perché ha dimenticato di portare l'abbronzante e dicono che la birra sia meglio dell'olio Johnson.

“Ok, un'aranciata!”

“Mi spiace” risponde l'uomo delle bevande controllando la sua borsa: “Solo acqua!”

“Va bene, come non detto” gli dico, e lo congedo.

“Contento lei!” risponde quello e poi continua la sua corsa:

“Tè al limone, alla pesca aranciata acqua birra.”

Capitolo ottavo

Il giorno del giudizio

10 minuti prima degli esami.

Siamo arrivati in tempo per consegnare i nostri documenti e svolgere l'esame e ancora il Pato sa di birra e io di merendine proteiche per non svenire ancora. Tutti gli altri sono già lì da ore, composti, lucidi nelle loro capigliature a tema. Emo, punk-a-bestia, figlio di papà e rastafariani, tutti a scattarsi foto da mettere sui propri profili Twitter e Facebook per ricordare per sempre la giornata nel modo più convenzionale.

“Che minchia guardi?” chiede il Pato a chiunque incontri il suo sguardo anche solo per sbaglio.

“Non potevamo fare come tutti gli altri e arrivare in anticipo almeno di mezz'ora?”

“Che minchia guardi” dice il Pato a un punk-a-bestia che non si era accorto neanche che esistesse e poi si rivolge a me con il solito tono da maestro di vita:

“Una cosa che tutti fanno, caro amico mio, è una cosa che non vale la pena fare.”

Già, nonostante tutto siamo noi quelli con la capigliatura che più attira l'attenzione, come fossimo arrivati a cavallo a un tornado.

Non appena dentro, il Pato mi istiga a non cedere dicendomi che se siamo arrivati fin qui è perché ab-

biamo un cuore da combattenti, è l'unico motivo per cui due come noi riescono a sopravvivere alla maratona superando brillantemente gli esami.

"Stai sveglio e concentrato, Chicco, ricorda che sei un gladiatore. Tu-sei-una-gladiatore" e di colpo si addormenta su un banco.

"Chicco Scacchi" chiamano.

"Sono io" rispondo ed entro.

Non appena mi ritrovo di fronte alla commissione mi fanno notare che sono ancora in costume e che ho una pessima cera.

"Guardi" mi dice il commissario: "Ho passato tutta la mia gioventù in un villaggio turistico sul litorale di Terrasini tra russi e tedeschi, ma lei è in assoluto l'essere in costume meno abbronzato che abbia mai visto in vita mia."

Ho la pressione bassa a soli vent'anni e allucinazioni da Mark Renton di *Trainspotting*

"Si sieda signor ..."

Stringo la mano e m'inchino in modo servile: "Scacchi"

"Ha intenzione di continuare gli studi ... signor?"

"Scacchi, Chicco Scacchi."

Lo fermo prima che possa fare commenti inopportuni.

"No, non è un soprannome, mi chiamo così. A ripeterlo tutto per intero pare uno scioglilingua, ma è un nome."

Ma lui, il membro della commissione, continua con una serietà da funerale.

"Insomma, è intenzionato a continuare con gli studi?"

Il commissario ha i baffi e se li liscia continuamente mentre osserva dei fogli che ha tirato fuori da una carpetta marrone.

“Ho visto che ai compiti è andato discretamente, quindi, vista la sua fretta di recarsi al mare, non vorrei che fosse di troppo disturbo dirmi qualcosa riguardo a Leopardi. Che gliene pare?”

Il compito. Me n'ero scritto sul banco uno su Dante durante tutto l'anno con fare certosino, frase per frase, e poi avevo segnato il banco con una croce fatta col bianchetto per ricordarmi quale fosse tra i tanti quello giusto. Era stato semplice, un lavoro accurato ma fatto con estrema lentezza. Dovevo solo trovare il modo per riuscire a far entrare quella scultura letteraria, capolavoro ed esempio di applicazione e pazienza, con me in sede d'esame. Così, il giorno del compito, mi presentai in aula ammanettato ad esso.

“Cosa diavolo hai intenzione di fare, Scacchi?” mi chiese il professore d'Italiano.

“Vede” risposi, “giocavo con un amico, Patrizio Giacobini detto Pato, con le manette di mio zio Gianfranco che fa il vigile. Ma non avevo le chiavi e quindi, col suo permesso, vorrei fare il compito ugualmente, giusto il tempo che mio zio torni da lavoro per venirmi a liberare.”

Finsi una telefonata allo zio e poi mi misi a sedere.

Consideravo una vera perdita di tempo dover riscrivere in due sole ore quello che avevo scritto nell'arco dell'intero anno, avrei quasi chiesto se potevo consegnare il banco, ma era legato al mio polso e poi dovevo pur passare quelle due ore.

“Possiamo consultare la Divina Commedia, prof?” chiesi.

“Certo che può, Scacchi, ma non so a cosa le servirà visto che questo è un compito su Giacomo Leopardi.”

Nel mio disegno perfetto, nel mio ingegnoso piano, non avevo calcolato un unico particolare: io sono sfigato.

“Chicco” mi chiamò una voce.

“Chi diavolo sei!” dissi al tipo ricurvo che mi stava di fronte.

“Madonna bonina. Si vede che non hai studiato un tubo, bischero che non sei altro. Sono Leopardi.”

“E perché hai la faccia di Dante e parli come Dante?”

“E perché tu n’hai mica studiato Leopardi. Tu ‘nsai mica com’è fatto.”

L’uomo aveva il viso all’ingiù come tutti quelli che nella vita non ridono mai e vengono puniti dalla forza di gravità per questo. Lui però era già brutto di suo, ma se avesse riso di più, forse ...

Ero comunque certo che fosse una gran brava persona perché mi scombinava i capelli dicendomi di scrivere, che avrei avuto poco tempo per il mio compito e che lui aveva una partita di calcetto che non poteva perdersi.

“Scrivi” disse.

Sono nato a Recanati nel 1798. Ero così brutto che per anni i miei mi rinchiusero al piano di sotto, nelle segrete del castello e lì mi dimenticarono. Poi un giorno la mi mamma, contessa della famiglia degli Antici, chiese al mi babbo:

“Caro, che tu ne penseresti se prendessimo un cane, una bella bestiola da tenere in casa?”

“Un'altra?” rispose quello: “Ma ne abbiamo già avuta una nel 1798, che tu sai che fine ha fatto per caso?”

“No, caro, noi non abbiamo mai avuto un ...”

Ed ecco che si ricordarono di me.

Varcata la porta, la mi mamma chiese al mi babbo (un bell'uomo, mica me) di liberarmi.

“Liberalo, Monaldo” disse.

“Ma non m'avevi detto che tu volevi un cane?” rispose lui.

Quando mi liberarono ero divenuto ancora più brutto ma molto intelligente. Avevo passato trent'anni della mia vita a studiare. Sapevo tutto dei presocratici e di come si scavasse un tunnel.

“Cosa c'entrano i presocratici con il tunnel?” chiesi.

“Oh, nulla, Chicco, ma avevo impiegato circa dieci minuti a imparare a scavare un tunnel, non è che fosse difficile, Dio bonino. Che tu sai come si fa? Ci vuole un cucchiaino e tanta pazienza. Dovevo impiegare gli altri ventinove anni, undici mesi, ventinove giorni, ventitré ore e cinquanta minuti facendo qualcosa.”

“Così studiasti i filosofi greci.”

“Beh, non tutti, sono ancora arrivato a metà dopo più di duecento anni. E' decisamente più facile scavare un tunnel di settecento metri.”

La famiglia degli Antici e il mi babbo Monaldo arrivarono allo scontro per causa mia.

“Ha rinchiuso in casa suo figlio” disse mio nonno, “segregare un uomo è un reato grave qui a Recanati!”

“Io non ho segregato mica nessuno” disse il mi babbo aprendo la porta verso l'esterno: “Questo posto è sempre stato aperto.”

Ma a quel tempo le porte si aprivano tutte verso l'interno e nessun libro mi aveva mai informato che una porta si potesse aprire verso l'esterno. Insomma, era una nuova tecnologia quella, per questo mi ero messo a scavare un tunnel.

Sopravvissi mangiando scarafaggi e lucertole, tanto che mi ammalai di tifo. Ma il Recanati non era un granché e quell'anno retrocedemmo in terza divisione. Così decisi di curarmi, tolsi sciarpa e cappellino e mi misi a studiare medicina.

Scrissi una miriade di componimenti, tra cui diversi horror, dei thriller e una serie di gialli mozzafiato, ma a quel tempo in Italia andava il commerciale, così decisi di scrivere roba più morbida che parlasse di donzellette che cantano per le campagne e una serie di Idilli: Idillio primo, secondo, terzo, quarto, quinto e sesto. Poi venne la moda delle Elegie. Così scrissi l'Elegia prima e seconda. Poi i Sonetti. Sonetto primo, secondo, terzo, quarto, quinto e poi i canti, primo, secondo e ...

“Non hai molta fantasia” dissi.

“Beh, sì hai ragione, non ci sapevo fare con i titoli, ma poi ne trovai uno che fu per anni sopra a tutti, un canto che io chiamai ‘A silvia’”

“Scommetto che lei si chiamasse Silvia.”

“Proprio così, lo conosci?” domandò.

“No, ho solo tirato a indovinare!”

Da quel momento il suo viso sembrò sfidare la forza di gravità e vincere nettamente, dandogli per un attimo una bellezza fuori dal comune o almeno, dalla sua portata.

“Caro amico mio, ti assicuro che fu lì che scoprii che qualcosa, se la numeri può non avere senso ma nel momento in cui gli dai un nome, beh, in quel mo-

mento tutto cambia, acquista valore e diventa essenziale, come lo era per me Silvia.”

“E la baciasti?” chiesi: “Perché sai, non è che abbia incontrato grandi baciatori ultimamente. Sai che neanche Gesù Cristo baciò mai la sua Maddalena?”

Fece una smorfia.

“In verità neanche le parlai mai. La incontrai una volta, ma lei non mi rispose neanche.”

“Non le piacevi?”

“No, era morta di tisi. Ma le ripetei la poesia che avevo scritto per lei.”

“Tetro” dissi, “ma romantico” e scrissi le prime strofe che mi ripeté cantando, stonando, ma addolcito da movimenti teatrali.

“Vedi, figliolo, avevo passato tutta la mia vita nel pessimismo più totale, ma poi arrivò lei, bella, con quei suoi capelli raccolti, quella sua gonna lunga e quel suo corpetto blu stretto in vita. Ogni mattina la vedevo affacciarsi al balcone di fronte a me, cantava, dava da mangiare agli uccelli e poi, finito di lavare i panni, si recava nel bosco con i suoi sette amici nani e tornavano alla sera cantando ‘eìò, eìò”.

“Senti, Giacomo, ma non è che sta Silvia non è mai esistita e mi stai prendendo per il culo ve? No, perché io qui rischio la bocciatura.”

Imbarazzato scese dal banco e si ricompose.

“Che vorresti dire, Dio bonino? Io sono di Recanati e l’è risaputo che a noi di Recanati ci piace la fica. Non è importante se sia vero o meno, l’importante è che tu abbia imparato qualcosa di più.”

“E cosa avrei dovuto imparare?” chiesi.

“Bacia la tua Silvia, prima che muoia di tisi.”

Quando mi svegliai, era passata circa mezz'ora e avevo un gomitollo di ovatta intinta di aceto sotto il naso.

"Figliolo" mi rispose la professoressa, magra e smunta, con il suo accento toscano: "Che tu mi voi far prendere un colpo, Dio bonino? Sono qui solo per una supplenza, non vorrai farmi tornare a casa con un morto sulla coscienza!"

Ma a quel punto sapevo tutto ciò che dovevo sapere per superare gli esami a pieni voti.

"Silvia" chiamai la prof e provai a baciarla, ma con un destro mi stese nuovamente: era tipico delle Silvia, evitare i baci, dandoti un pugno tra i denti o, nei casi più estremi, morendo di tisi.

Non appena mi volto, il commissario mi chiede con chi stessi parlando, a chi stessi raccontando la mia storia.

"Mi scusi signor commissario, ma sa com'è!"

"No, com'è?" risponde lui.

E' che mentre tutti a scuola avevano i normali voti, io in grammatica avevo "ma che diavolo stai dicendo", in matematica "non ci pensare neanche", in storia "vuoi smettere di farfugliare cose senza senso?", in geografia "vaffanculo Schacchi".

E' la verità, non c'ho mai tirato per la cultura, ma penso che neanche la cultura tiri tanto per me e questo Manu e Pato lo sanno, per questo si presentano alla cattedra e pretendendo di conferire con la corte.

"Chiedo di prendere la parola in difesa del mio cliente, vostro onore!" parla il Pato, appena sveglio, dopo essersi lucidato gli occhi col collirio.

Il commissario si alza in piedi e grida di andare fuori, che quello non è un processo.

“Lei dice?” risponde il Pato che strappa via una lunga giacca da donna dall’appendiabiti e la mette sulle spalle, come fosse la toga di un avvocato: “Lei sta forse porgendo delle domande al qui presente Chicco Scacchi?”

Il commissario si volta verso i prof che conoscono l’elemento chinano il capo e lo scuotono pulendo la cattedra con la fronte.

“Ovviamente” risponde il commissario.

“Lo sta facendo per giudicarlo, non è così?”

“Che domanda è questa. Certo!”

Il Pato sorride, mi dà una pacca sulla spalla e mi dice di lasciar fare a lui.

“E per caso, vostro onore, la vita futura del mio cliente dipende da quel giudizio?”

In silenzio, il commissario si siede, dando adito alle supposizioni del Pato che è sicuro che il silenzio assenso della corte sia più che sufficiente a rispondere a quella palese domanda. Cammina in tondo agitando la toga e cercando qualcosa da usare come tupè, prima un diario, poi una cappellino di lana e in fine una borsetta in pelliccia di una delle ragazze alla porta in attesa della loro interrogazione. Prende gli oggetti che ci sono dentro, li sparge in terra e indossa la borsetta sul capo, a rovescio.

“Lei, vostro onore, sta insinuando che il mio cliente sia un emerito ignorante” dice puntandogli il dito in faccia e avvicinandosi sempre di più.

“Io non ...”

“Ricordi che è sotto giuramento”.

“Io non ho giurato un bel niente.”

“Datemi una Bibbia” grida il Pato: “In sala professori, presto”.

Quarantasette secondi esatti per una Bibbia. D’orecchio in orecchio, la voce passa dallo studente più vicino fino alla sala professori e di mano in mano il librone arriva sulla cattedra, di fronte al commissario. Quando il commissario posa la mano sul libro sacro mi accorgo che la croce stampata sopra è al contrario.

“Fermo” grido.

“Cosa c’è adesso” risponde il commissario intimito dal dito inquisitore del Pato.

“La croce è al contrario! Questa è una Bibbia del Diavolo!”

Non si può bocciare chi ti ha appena salvato l’anima, non si può affatto e questo il commissario lo ricorderà per sempre.

Il Pato si avvicina alla cattedra: “Non è la croce, idiota, è la Bibbia che è al contrario!”

“Giuri di dire la verità, lo giuri sulle sacre scritture!”

“Io non giuro un bel niente!”

“Si metta a verbale che il giudice qui si è rifiutato di giurare!”

Trentasei telefonini puntati su di noi, collegamenti via web con un centinaio di blog in tutta Palermo, prossimi alle visite del resto della regione, d’Italia, d’Europa, del mondo e chissà, forse dopo la distruzione del pianeta, una razza aliena recupererà quel video da un hard disk intatto nelle viscere della terra e scoprirà a quali torture noi ragazzi venivamo sottoposti per poter vivere la nostra vita liberi dalle mura di un’istituzione che non accetta le tue diversità.

“Lei” dice il Pato, “è un classista, il manichino di un organismo che tende a discriminare gli imbecilli e gli

stupidi, giudicandoli, umiliandoli, impedendogli di percorrere la strada che Dio ha deciso per loro.”

Manu dal banco chiede la parola al Pato che si rifiuta.

“Perché mai? Vado così bene. Sembro Tom Cruise ne *Il socio*”.

“Ok, socio” risponde Manu a voce alta, “ora tocca a me dimostrare che il qui presente Chicco Scacchi fa parte di una classe meno agiata che merita ugualmente di vivere la propria vita. Probabilmente non farà il dirigente d’azienda, probabilmente non vivrà nel lusso e morirà in fabbrica durante un incendio e il suo caso sarà insabbiato dalle multinazionali, ma è Dio a decidere il destino degli uomini, non le commissioni scolastiche.”

Manu mi dà anche lei una pacca sulla spalla e mi sussurra che mi tirerà fuori da quel pasticcio una volta per tutte.

“Ricordi, Chicco, quando andammo alla mostra di Monet in corso Calatafimi?”

“Sì” rispondo.

“Bene vostro onore. Dissi al qui presente che avrebbe dovuto allontanarsi di due metri dal quadro per riuscire a vederlo nel modo giusto, in modo diverso, perché è così che si guardano i capolavori dell’arte.”

Prende una lunga asta di legno dalla lavagna e la punta verso di me: “E lei Chicco Scacchi, si allontanò, non è così?”

“Sì” dico, perché mi è stato detto di rispondere seccamente e senza fare ulteriori domande.

“E avevo ragione? Vide il quadro diversamente?”

“Sì, in effetti si vedeva più piccolo!”

Pato leva le mani al cielo.

“Quest’uomo non ha la minima idea di cosa sia l’arte, la cultura. Crede che le equazioni siano dei sistemi per vincere alle corse dei cavalli, che il risorgimento sia un esperimento del quattordicesimo secolo per far tornare in vita i morti, che Kubrik sia l’inventore di un rompicapo degli anni ’70.”

Manu gesticola per prendere la parola: “Vogliamo parlare della storia?”

Mi prende per un orecchio: “Chicco, parlaci degli Achei.”

Io questa la so, la storia greca io la so.

“Allora!” esclamo come al solito con quella geniale congiunzione inventata dagli studenti per prendere tempo, ma poi acquisto un’aria sicura da vincente: “Tra il 1300 e il 1200 a.c. ci fu un sanguinario conflitto per via del rapimento di una donna, Elena la regina di Sparta, ritenuta la donna più bella dl mondo dal principe Paride. Il marito di lei, Menelao, con l’aiuto del fratello Agamennone radunò l’esercito degli Achei formato dai comandanti dei regni greci e i loro sudditi. Agamennone, dopo aver raziato interi villaggi s’innamorò di Elena, che era moglie di Menelao che però stava convolando a nozze con Paride, di cui si era innamorata. Troppi uomini per una donna sola: fu per questo motivo che la guerra fu soprannominata ‘guerra di Troia’.”

Sorrisi, mi strofinai le mani, sapevo che avrei lasciato tutti sgomenti, con la bocca spalancata come nei cartoni di Hanna e Barbera.

“E’ stupido”, dice Pato.

“Già” risponde Manu, “è quasi indifendibile.”

Pato mi ha osservato per tutto il tempo in cui ho parlato da solo e ad alta voce, è un vizio che ho fin da piccolo.

“E' proprio vero, sei peggio di quel che pensavo.”

Poi si volta e facendo spallucce finisce la sua arringa:

“Ha sentito anche lei. Ci pensi bene quindi, vostro onore!”

Si inchina il Pato e chiede clemenza: “Se lei avesse un figlio così stupido, gli negherebbe di vivere la propria vita? Gli eviterebbe un'esistenza agiata nonostante viva nel disincanto della stoltezza? A lei, che dice di non essere classista, il compito di scegliere da che parte stare.”

Il commissario si alza in lacrime. Tutti gli spettatori presenti in aula cominciano ad applaudire e io rimango in silenzio, seduto ad aspettare la mia risposta.

“S'è fatto abbastanza tardi d'aver fretta di far presto” dice il commissario e poi a gran voce dà il giudizio.

Capitolo nono Chiedi a Manu

Promosso con il minimo dei voti, media calcinulo.

Nonostante Manu e Pato mi dicono che dovrei essere felice perché ne sono uscito vittorioso, io non riesco a sentirmi esattamente come un garibaldino alla battaglia di Monterotondo.

“Mi credete imbecille?”

“Ma no” dice Pato, “io mica invito gli imbecilli a casa mia per cena!”

“Ma dai, si cena a casa tua stasera?”

“No!”

Manu invece mi chiede se voglio andare con lei per bere qualcosa.

“Niente baci, giuro.”

“Per festeggiare.”

“Sì, per festeggiare.”

Una donna, quando abbassa la testa e sorride amaramente sta per domandarti qualcosa, di solito un “ricordi come ci siamo conosciuti?” e poi comincia a parlarti del dopo, di ogni momento passato assieme, di ogni regalo, bacio e cosa bella che hai fatto per lei, tutto perché spera che per un solo istante tu possa essere di nuovo suo.

E infatti: “Ricordi come ci siamo conosciuti?”

Io sì che lo ricordo.

Dopo la morte di Mirko io il cielo lo guardavo spesso, lo facevo da quando Pato s'era messo a urlare dopo che s'era preso una sbronza da Marcolino. Dietro di noi tre ragazze del quartiere rumeno cantavano pessime canzoni nella loro lingua e io le avevo lasciate per raggiungere Pato che barcollava, ma faceva finta. S'era scolato sei birre e poi aveva insultato Kla, la sorella di Marcolino. Allora era uscito fuori e dopo aver attraversato la strada senza guardare né a destra né a sinistra, aveva aperto le braccia e alzando la testa al cielo aveva detto: "Amico mio, se cerchi le risposte, guarda il cielo."

Io l'avevo fatto, ma alle mie domande quello non aveva risposto ... e io di domande ne avevo tante.

Per prima cosa domandai cosa ci facessi veramente ancora lì a Palermo, se ero davvero destinato a restare solo e a morire come Mirko ubriaco e contro un muro o come uno di quei barboni di cui sentimmo parlare la sera prima, quello trovato a San Domenico avvolto nelle coperte come un pezzente confezionato e pronto per essere gettato in una fossa così com'era. Gli sbirri lo avevano preso uno da un'estremità della trapunta e uno dall'altra e lo avevano sollevato da terra. Pato diceva che quello non era morto perché era un barbone ma perché era un uomo e che sarebbe morto comunque, anche se fosse riuscito a laurearsi in medicina, anche se avesse aperto uno studio privato e anche se avesse avuto moglie e figli. Sarebbe morto ugualmente, perché era un uomo. Quindi per lui io non dovevo preoccuparmi di nulla, che le sicurezze della vita non esistono, che siamo noi a illuderci che dare il nostro cognome ai nostri figli e ai nostri nipoti ci renderà immortali, che avere un tetto sulla

testa e uno stipendio sicuro ritarderà la falciata che ci manderà al creatore: “La morte arriva per i barboni come per il presidente degli Stati Uniti. Reagan è morto, il barbone è morto, anche Madre Teresa è morta e a Mohammed Ali è venuto il Parkinson, anche a Michael J. Fox. E Mirko. Lui una volta è riuscito a rimanere sott’acqua mezz’ora trattenendo il fiato. Una volta, mi raccontava Jhonny Guitar, ha anche fatto lo stretto di Messina a nuoto. Quindi, se è finita per loro che sono qualcuno, fratello, perché ti preoccupi tu che non sei nessuno?”

In verità anch’io ero ubriaco, ma non riuscivo mai a liberarmi come faceva lui, che sembrava avere in corpo un tale sprezzo per la vita che non gli si poteva stare dietro. Io mi sforzavo, non sempre ci riuscivo, a volte mi chinavo sul tavolo e mi abbandonavo al sonno, lui invece sembrava non avere mai sonno, come se dormire non fosse una ricarica delle energie perse, ma un ulteriore spreco di forze e di tempo.

Allora, visto che il cielo non rispondeva, dissi a Pato che forse avevo sbagliato domanda, che forse dovevo chiedere cose differenti.

“Già” rispose, “prova” e io così feci. Chiesi: “Esiste la Luna? Le stelle luccicano? Io sto volando? Le nuvole sembrano bambagia?”

Il cielo rispose in silenzio “Sì, sì, no, sì” alle mie domande e capii che per sapere il perché delle cose, bisogna prima sapere cosa è giusto chiedere. Puoi chiedere a un albero se è autunno, ma non puoi chiedergli quanto dista il Messico dall’Alaska. Puoi chiedere all’aria se dovrai indossare un giaccone o una camicia leggera, ma non puoi chiedergli quanto costa un biglietto per la partita del Palermo, puoi chiedere agli uccelli se sta arrivando l’Inverno, ma non puoi chie-

dere se potrai usare presto il tuo snowboard: quello devi chiederlo alle montagne. Non potevamo chiedere al cielo perché Mirko se ne fosse andato e se i baci in realtà li avesse inventati Giuda, potevamo chiedergli se fosse giorno o notte ma non se noi nella vita avremmo fatto qualcosa di grande, quello lo dovevamo chiedere al nostro orologio.

“E cosa mi risponderebbe il mio orologio?” chiesi.

“Che se lo farai troppo scorrere, non diventerai nessuno” disse Pato e poi si accasciò sul muretto.

“Piove” dissi e mi guardai attorno per cercare un riparo.

“E’ pioggerella” rispose Pato, “chiedi al cielo fratello, chiedi: mi bagnerà da inzupparmi i vestiti?”

Il cielo aveva risposto di no, che se non avessimo sostato a lungo senza un riparo saremmo solo tornati un po’ umidicci.

Io lavoravo in una libreria che si chiamava “Come fare”.

La prima volta c’ero entrato per lo stesso motivo per cui facevo domande al cielo, per lo stesso motivo per cui ci entravano tutti, ovvero: saper come fare a ...

“Come fare a fare che?”

Valeva la stessa teoria di Pato, così quando la commessa mi porse la domanda, io risposi: “A diventare un artista”.

“Devi essere più preciso” rispose lei, “che di sicuro io posso darti la risposta”.

Mi presentai senza metodo, come un cane dissi: “Chicco Scacchi mi chiamo” e lei restò a guardarmi come se gli avessi detto di chiamarmi Uno Qualunque.

“Piacere, io sono Manu”.

E finì lì.

Forse è per quello che me ne innamorai, perché non aveva chiesto come tutti “ma che nome è?”, “è un nome d’arte?” e non aveva espresso pareri, ma forse soltanto perché voleva levarsi dalle scatole un altro cliente indeciso. Io però dalle scatole non mi levai, ma dissi che volevo diventare un grande, un grande qualcosa, uno di quelli che non hanno bisogno di andare in TV per essere conosciuti, un po’ come quelli della beat generation a cui interessava più vivere che far sapere agli altri della propria esistenza. Così lei mi diede la risposta esatta.

“Allora hai bisogno di un bel libro sulla beat, di un bel corso di pittura, musica o scrittura creativa e di un bel taccuino sul quale appuntare tutti i pensieri che ti saltano in testa mentre cammini per la città. E una penna, hai bisogno anche di quella”.

Poi andò dietro al bancone e disse: “Fanno trenta euro, la penna te la regalo, è una penna costosa sai, ma te la regalo perché così scriverai di me”.

E la sera lo feci, scrissi una cosa che si chiamava “Chiedi a Manu”, una cosa da nulla, illeggibile, ma per me era già qualcosa, perché parlava di un pozzo dei desideri, di una fata, di droga e di musica, di amicizie, di sesso, che sono alcune delle cose che avrei voluto trovare in una poesia. Poi la diedi a Johnny Guitar che mi disse che non ne avrebbe mai fatto una canzone, che io non sarei mai stato nient’altro che Chicco Scacchi, ma me lo disse come per offendermi.

“Non lo dico per offenderti” mi disse (ma sapevo che stava mentendo), “ma non sei portato per fare la rockstar maledetta, ma puoi fare lo studente maledetto, il disoccupato maledetto, il cameriere maledetto, il lavapiatti maledetto, il barista maledetto e non si sa mai, che arrivi a settant’anni facendo il pensionato

maledetto. La verità è che hai un gran bisogno di affetto, amico, specie da chi ha due tette e un bel culo. Non hai bisogno di fare arte.”

Johnny, lui sì che s'intendeva di arte, se ne stava con la sua chitarra a tracolla come il tizio di Vagabond sui motorini degli anni ottanta e non faceva altro che comporre canzoni su tutto e tutti.

“Proprio ieri” mi disse mentre rullava una siga, “ho scritto una canzone su una tipa di nome Anna”.

“Ma dai! E com'è?”

“Scomodo, decisamente scomodo!”

L'indomani allora chiesi al cielo un lavoro, ma visto che non mi aveva risposto andai al “Come fare”, entrai cercando di non far suonare tutte quelle campane che erano appese alla porta e che ogni volta che qualcuno varcava la soglia sembrava ti stessero annunciando come si fa con una regina. E il tappeto era perfino rosso. Io ero diverso da Pato, lui quando entrava da Manu era felice di essere annunciato da tutto quello scampanare.

“Manu, cerchi qualcuno che lavori qui?”

“Ciao Chicco Scacchi, aspirante ‘grande qualcosa’. Cerco uno che fa le pulizie”.

Sembrava mi stesse prendendo in giro, ma io ero ben contento della risposta, perché sapevo che Bukowski aveva lavorato in un ufficio postale, Einstein in un ufficio brevetti, Kerouac in un fienile e io preferivo pulire in terra che parlare con la gente dei loro sogni. Quella era una cosa che Manu sapeva fare bene, lo aveva fatto anche con Pato che sempre su di giri aveva chiesto imitando il battito d'ali di un uccello: “Manu, come posso fare a volare per i cieli del mondo e guardare tutti dall'alto in basso, libero, con l'aria tra i capelli?”

Quando Manu gli diede in mano “Andare in delta-plano” io risi, perché finalmente avevo trovato una persona che potesse dar testa a Pato. Non che la cercassi, lui andava bene com’era, ma era bello che qualcuno lo mettesse alla prova. Io non ci riuscivo.

Manu non era brutta, aveva solo i capelli sempre legati e gli occhiali. Questo per la gente che non guarda a fondo può essere interpretato più che come bruttezza, come una mancanza di bellezza, ma solo perché lei la bellezza la nascondeva: pensava a lavorare.

Ma le cose nascoste alla vista a volte sono più belle di quanto possiamo immaginare, questo mi disse il mare la prima volta che andai a fondo con la mia maschera nelle acque di Lampedusa. E lei aveva degli occhi verdissimi, un seno grande e delle orecchie con il lobo impercettibile e piccole che ti veniva voglia di strofinarle e farla addormentare tra le tue braccia. A Pato invece non piaceva, a lui piacevano le rumene, quelle sempre incazzate che appena le vedi ridere in un locale vuol dire che sono aperte a ogni rapporto.

“Vedi?” diceva Pato indicandomi una ragazza con i capelli neri con un atteggiamento molto posato e con gli occhiali scuri: “Quella non te la darà mai a meno che non le prometti di sposarla. Se ti inviterà a casa sua sarà solo per farsi mettere incinta”.

“O visto gli occhiali scuri che porta in piena notte, per ucciderti”.

“Bravo, vedo che impari”.

Al tavolo da Marcolino c’erano tre ragazze bionde che si somigliavano moltissimo e ridevano continuamente agitando le mani come a disegnare all’aria quello che dicevano. Poco prima Tanino Ecologico si era fiondato su di loro, come suo solito. Da sempre mi

chiedevo perché lo chiamassero in quel modo e lo capii in quel frangente, bastarono due soli minuti.

Si sistemò la camicia, fece un bel respiro, si avvicinò alle ragazze e: "Esci con me?"

"No."

"Me la dai stasera?"

"No!"

"Posso offrirti qualcosa?"

"No, dracu'."

Lo afferrai per il colletto e gli chiesi: "Si può sapere cosa fai?"

"Raccolta rifiuti", rispose.

Ecco perché lo chiamavano Tanino Ecologico.

Il Pato richiese attenzione tirandomi in testa le sue patatine.

"Vedi quelle?"

"Sì che le vedo!"

"Quelle lì invece sono le perfette libertine di cui ho bisogno stasera. Ridono per stronzate e ..."

"Come fai a saperlo, stanno parlando in rumeno!"

"Sì, ma ridono da un'ora circa. Mentono. Vogliono solo apparire emancipate e pronte. Nella loro fronte è scritto Open, in quella della tipa con gli occhiali è scritto closed!"

"Sono solo felici!"

Pato mi prese per le spalle e mi disse: "Fratello, sai quanta felicità ci vuole per ridere per un'ora di seguito senza una pausa?"

E così giocammo al gioco del "cosa dici cosa?", che era una stronzata ma funzionava sempre. Pato andava al tavolo delle ragazze e diceva una frase qualunque. In quel momento disse: "Avete mai visto un uomo nudo?"

“What?” rispondevano quelle, in inglese, perché non parlavano il siciliano.

“What, what?”

E loro qui ridevano sempre, ma dovevano avere la scritta Open in fronte, perché il gioco non funzionava con le altre.

“Ah, excuse me, dont you speak sicilian?”

“No, English” e poi il solito: “Di dove siete, cosa fate qui” e il loro: “Italiani? Tarantella, pizza, mafia! Wonderful”

Era tutto sempre uguale. Anche le strade di Palermo diventavano sempre più uguali ogni giorno che le attraversavo, ma l’unica cosa che non era mai uguale era Manu. Lei no, lei aveva sempre una novità, eccetto il maglioncino verde che non toglieva mai. La mattina era stata capace di rispondere alla domanda di un vecchio che era entrato con una richiesta un po’ anomala.

Quella era la prima volta che vedevo Fifo il professore.

Aveva aspettato e poi era entrato, ma le campane non avevano suonato o se l’avevano fatto lui era riuscito ad ammutolirle subito per non farsi sentire. Io dopo gli avrei chiesto come fare a non farsi sentire entrando dalla porta più rumorosa tra le porte d’entrata, ma prima di tutto fu lui a fare domande. Chiese: “Come posso riavere la mia bambina?”

Abbassai lo sguardo e cominciai a pulire, ma pulii nelle estreme vicinanze, quasi tra i piedi del vecchio. Fu la prima volta che vidi Manu guardarmi o meglio, fu la prima volta che la vidi implorare ai miei occhi di soccorrerla. E io lo feci. La guardai e con coraggio, quello che spesso mi mancava, mi avvicinai al banco e l’affiancai, come se anch’io fossi un commesso.

Lei non parlò, così lo feci io per lei e chiesi: “Cosa è successo alla sua bambina?”

Pensavo che se mi avesse parlato di morte avrei dato un libro sugli angeli, se mi avesse parlato di divorzi, un libro sugli affidamenti o qualcosa avrei trovato: avevo tutto in testa, avevo tutto sotto controllo.

“Non sono stato un buon padre e lei se ne è andata da me, per sempre”.

Non toglieva gli occhi di dosso a Manu che non toglieva gli occhi di dosso a me che non toglievo gli occhi di dosso a lui.

“Un libro su come essere un buon padre!”

No, potevo fare di meglio. C’era un libro sul perdono, un libro di così tante pagine che al solo guardarlo capivi quanto era difficile all’uomo perdonare. Ma costava poco e alla fine era ben venduto, quindi un po’ di risposte doveva darle.

“Perdonami” dissi e poi cambiai tono: “No, è solo il titolo del libro, lei non mi deve perdonare niente. E’ il titolo del libro. Deve solo comprarlo e regalarlo a sua figlia, farglielo avere, a meno che lei non sia lontana. Lo è?”

Speravo dicesse di no, perché non avrei saputo cos’altro inventarmi.

“No” rispose e io incartai e chiesi sei euro. Lui ne tirò fuori sei precisi come se già conoscesse il prezzo e io gli misi in mano la busta con un “grazie e buona fortuna”.

Manu sembrava pietrificata ma non era stato affatto difficile e se c’ero riuscito io, lei che era la maestra del “Come fare” avrebbe potuto fare anche di meglio. Invece no, se ne stava legata a me, mi stringeva i fianchi con le mani e io sarei rimasto lì per sempre e an-

che il vecchio, a quanto pareva, visto che di andarsene non ne aveva proprio l'intenzione.

S'era imbalsamato, era morto, o forse rivoleva indietro i soldi. Afferrò il libro dalla busta e lo diede a Manu. Lei lo prese e balbettando lesse la prima frase scritta in corsivo a pagina uno.

Guardando il vecchio disse: "Se non trovi risposte, amico caro, non disperare, che nessuno te le ha negate. Guarda bene dentro te, scava l'animo dei tuoi cari e quando avrai bisogno di crescere, tieni i piedi saldi al terreno, se hai paura d'amare ... chiedi al cielo, fratello, chiedi al cielo".

Fifo era il padre di Manu. Lui non piangeva, ma Manu sì, e tanto. Quando se ne andò lei mi abbracciò e poi seguirono ore di discorsi. Chiuse in anticipo. La portai all'orto botanico e a mangiare fuori e per pranzare si tolse gli occhiali e si sciolse i capelli. Io glieli tirai indietro e riuscii per la prima volta a toccarle le orecchie.

Pato aveva attorno le tre rumene, bagnato si strofinava a loro e cantava con un falso rumeno che faceva ridere le ragazze ma non me. Così si scrollò le tipe di dosso e mi disse di smetterla di porre le domande ai marciapiedi, che loro sono i più ottusi per quel genere di cose, neanche i fiori, neanche il sole può rispondere a quel genere di domande.

"Che domande?" chiesi: "Di che parli?"

Mi guardò e sorrise: "Se vuoi sapere se Manu ti amerà, non chiedere a me, non chiedere alle strade, non chiedere a nessuno, ma chiedi a lei, è l'unica che può risponderti".

Poi mi disse di andar via da lì e io lo feci, chiesi scusa e corsi così veloce verso casa di lei che sembravo dovessi andare a salvarle la vita per qualche disa-

stro imminente. Invece dovevo salvare la mia, di vita, la dovevo prendere in mano perché non si è grandi artisti senza grandi sentimenti e io avevo capito perché non sarei riuscito a diventare qualcuno, capii perché nessuno rispondeva alla mia domanda: perché non avevo ancora conosciuto la persona che mi avrebbe dato la risposta.

Suonai al campanello e lei uscì dalla porta. C'erano le campane anche in quella, ma andava bene, doveva essere una festa, dovevano squillare le trombe, perché io avevo capito finalmente qual era la domanda giusta:

“Come posso far sì che tu ti innamori di me, Manu?”

E all'istante smise di piovere. Si avvicinò, mise la sua bocca di fronte alla mia pronta per essere baciata.

Giulia mi diceva che le labbra, come gli occhi, rivelano i nostri sentimenti. Le usiamo per ripetere le parole che servono a dirci che ci amiamo. Sono ricche di sensori tattili, hanno miriadi di terminazioni nervose e a ogni emozione si muovono in maniera diversa, per questo è impossibile tenerle ferme per più di qualche secondo.

“Sì” rispose Mirko la sera in cui scoprii che Giulia baciava anche lui: “So tutta la storia. Quello che non ti ha detto è che le labbra le usiamo per mentire, che tremano quando commettiamo un'infamia e se la pelle, come il resto del corpo, ha bisogno di nutrimento, allora spesso baciamo per necessità, non per amore.”

A Manu tremava il labbro. Aveva appena incontrato per l'ennesima volta il professore e forse era lui, il padre, che avrebbe voluto baciare.

Alzai la testa e chiesi al cielo di dirmi tutto sui baci.

Ma il cielo, nonostante sia infinito, ha sempre visuto il suo tempo nella più totale indifferenza verso i sentimenti e quindi rispose con un tuono. Le nuvole che nascondevano i fulmini si illuminarono e io toccai con le dita le labbra di Manu.

“E’ ancora troppo presto” le dissi.

Mi strinse a lei: “Non preoccuparti, prenditi il tempo che ti serve.”

“Voglio che questo momento, non finisca mai” continuai evitando ancora le sue labbra e stringendomi a lei.

Il grande orologio della Chiesa San Domenico, alle spalle di Manu aveva scandito la mezzanotte nel silenzio.

Il tempo: la nostra mente e le nostre emozioni ne comprimono e ne dilatano l’ampiezza in continuazione, così che un minuto sembri un’eternità o che la lunga giovinezza voli via in un soffio.

Per questo a volte nella vita si rimane imprigionati dal minuto, ingabbiati dal fatidico secondo, sospesi nel tempo racchiusi in un istante che, con Manu accanto, sembrava incessante.

“Dobbiamo andare!”

“Non lasciarmi, è ancora mezzanotte!”

“Quell’orologio è fermo dalla guerra, Chicco.”

Il tempo. Forse colui che vive più a lungo è colui che è riuscito a dilatare ogni minuto del suo tempo o che, più semplicemente, ha imparato a fissare gli orologi rotti.

Capitolo decimo
Fifo è troppo avanti

Fifo il professore, il papà di Manu, è cardiopatico e se ne sta sempre fuori dalla porta del centro guerra alla guerra a guardare i bambini correre e a contarsi i battiti.

“Anche a te piace guardare i bimbi giocare a pallone?” gli ho chiesto una volta.

“Già” mi ha risposto lui, “non faccio altro che chiedermi come mai a quegli stronzi non scoppi il cuore.”

Dicono che Fifo sia in attesa di giudizio, che sia una specie di paladino dei contadini e del proletariato palermitano. Ha lottato contro le istituzioni per anni, prendendosi numerosi calci in culo e ancora i magistrati cercano d’incastarlo perché ha osato sfidare lo Stato, ha osato chiedere più giustizia per la classe lavoratrice di una Sicilia abbandonata da tutti. Per questo molti lo considerano un eroe, molti altri un delinquente, altri un semplice combattente. Io invece lo vedo come un vecchio bacucco che passa le proprie giornate a non far nulla.

Fifo è un sovversivo, uno che c’ha una sua visione e delle idee rivoluzionarie troppo avanti per un popolo così indietro come quello siciliano.

Dice che la mafia ha fatto per noi più di quello che noi in questi anni abbiamo fatto per la mafia. Dice che

noi manco ce la meritiamo la mafia, ci meritiamo il governo Berlusconi, il governo Monti, i governi della sodomia.

"E che c'entra" gli chiedo.

"C'entra figliolo" mi risponde: "L'uomo negli anni ha mischiato sesso e religione, sesso e letteratura, sesso e poesia, ma mai nessuno si era mai sognato di mischiare sesso con politica prima che Berlusconi ce la mettesse al culo a tutti".

Dice: "E lasciamolo stare Brusca, che amava la sua Sicilia e voleva fare solo del bene".

Io non so com'è andata, ma se è come lui dice, come dargli torto? Insomma, voi l'avete mai fatta la A-29, la Palermo-Mazara Del Vallo? Io mi ricordo che quando mio zio aveva la Fiat Ritmo (una macchina sensibile, mica come quelle fredde e distaccate di oggi) la facevamo spesso, ce ne andavamo a Palermo e ogni volta era come farsi un giro in lavatrice. Io me li ricordo quei viaggi, mi hanno segnato anche, perché noi non potevamo essere come tutte le famiglie, quelle che cantano assieme in auto, che si raccontano le barzellette e prendono in giro i parenti, ma le nostre conversazioni erano all'incirca come quelle tra un navigatore di rally e il pilota.

"Curva a destra novanta gradi, chiude lunga, chiude tonda, gatto, scansa, controlla, cane, buca, dosso".

Così Brusca, un uomo che a quel tempo la faceva pure lui, la A29, patriottico com'era disse: "Ora ve lo faccio rifare io la strada, a voi".

Ci piazzò un barilotto di dinamite e boom!

Che è colpa sua se in quel momento passavano Falcone e la sua scorta? Ma ripeto, voi l'avete mai fatta la Palermo-Mazara? Pure in lambretta, adesso è come pattinare su un lago ghiacciato, c'è in terra la

pece scura e linda che quando fa sole brilla. Ai lati ci sono monumenti, siepi, panche in marmo e pietra viva tutta in tondo. Insomma, se proprio la mafia non ha mai fatto niente per la Sicilia, me lo spiegate voi com'è che l'unico tratto di autostrada decente si trova allo svincolo di Capaci?

Ma facessero saltare tutta la Sicilia!

Questo è almeno ciò che dice sempre Fifo che adesso sta seduto nel mezzo del marciapiede su una sdraio. Penso a un modo per evitarlo senza che si accorga di me. Il modo migliore sarebbe quello di correre alla velocità di Usain Bolt, spiccare un salto e dopo averlo superato, infilarmi subito dietro l'angolo. Ma questa è fantascienza, non posso mai farcela. O forse sì? Se Bolt avesse dubitato di se stesso probabilmente non sarebbe diventato il campione che è oggi. Già Chicco, fidati di te e forse finalmente capirai quale sono le tue vere potenzialità.

E questo faccio. Mi fido.

Dal punto di vista di Fifo sono apparso dal nulla e gli sono saltato in groppa come fa un bambino col padre quando gioca a cavalluccio.

“Vuoi giocare a cavalluccio o vuoi salutarmi, Chicco?”

Fifo è affezionato a me, crede che io sia l'anello di congiunzione tra lui e la figlia e allora quando mi vede mostra un sorriso forzato e deforme, come se in realtà volesse piangermi sulla spalla, ma non lo fa mai, anche se io la spalla gliela porgo sempre, per educazione.

“Chicco, figlio mio” mi dice, “scendi dalle mie ginocchia e faremo finta che tutto questo non sia mai successo.”

“E' che mi mancavi, Fifo.”

“Anche tu Chicco, ma la gente potrebbe pensare male. Scendi dalle mie ginocchia.”

Mi alzo e mi ricompongo, poi tiro su il cappuccio perché se Sharma e Tobia mi vedono, finiranno per tirarmi dentro chiedendomi se ho baciato qualcuno e io di baci non ne voglio neanche sentire parlare, perché mi sono appena diplomato, perché adesso sono un uomo in carriera e si sa che gli uomini in carriera e le prostitute danno il culo ma mai la bocca.

Nonostante il cappuccio, Johnny Guitar urla “pace fratello” e mi suona Beppeanna saltellando e dicendo che è la mia canzone preferita. Tobia lo accompagna con l’armonica e sarebbe un bel concertino se solo ...

“Io odio i Bandabardò” gli dico.

“Non dire idiozie, tutti amano i Bandabardò.”

“La mia canzone preferita è Imagine.”

Johnny mi offre la canna che ha in bocca e se la ride:

“Mi fai scompisciare, Chicco. I Bandabardò non hanno nessuna canzone che si chiami in quel modo”.

“Già, infatti non è dei ...”

“Fifo” dice Johnny, “perché non entri e ci racconti cosa hai combinato nel ‘68?”

Fifo cruccia il viso e cerca di far finta di nulla, ma è impossibile non notare un barbuto chitarrista che alza le mani all’aria e grida “lotta dura, senza paura” e “mettete dei fiori nei vostri cannoni” cantando Redemption song.

Anche Sharma, Provvidenza e Speranza, escono sotto shock per la quantità abnorme di skunk che a Ballardò, gli studenti stranieri dell’Erasmus vendono per pochi spiccioli.

“Io nel ‘68 non sapevo neanche di essere nel ‘68” risponde Fifo.

"Immaginazione al potere" gli sussurra alle orecchie Tobia: "Che fortuna, per lei, essere così vecchio. Il '68 lei l'ha vissuto, no?"

"Già" risponde Fifo, "se sei vivo nel '67 e vuoi arrivare al '69, il '68 devi viverlo per forza, ragazzo mio."

La verità è che lui non ha idea di cosa fosse la rivoluzione culturale, non ha neanche idea di essere così vecchio e non ha mai capito per quale motivo gli USA attaccarono il Vietnam, la differenza tra Jim Morrison e Van Morrison, se i Beatles e i Rolling Stones fossero americani che fingevano di essere inglesi o inglesi che fingevano di essere americani.

Si alza e prende fiato, poi come il lupo che spazza via le case dei porcellini, urla scombinando le capigliature del gruppo che si tira indietro.

"Ma cosa credete, voi giovani" dice, "che nel '67 fossimo tutti eccitati, rinchiusi nei nostri garage, imbuccati nelle camicie a quadri e giacche marroni con il bloc-notes di Linus nel taschino e il basco del Che?"

Si toglie la giacca e se la mette alla spalla con fare colto e spocchioso imitando un probabile sessantottino.

"Ma dove cazzo vai così vestito?" dice, recitando.

Poi si slaccia la cintura e si scombina i capelli imitando un trasandato qualunque.

"Tu piuttosto, ancora in tuta stai? Non lo sai che tra due mesi è il '68?"

Ci sa fare con la recitazione, per questo riceve un applauso da tutti noi, ma lui se ne strafotte e continua il suo monologo, zittendoci.

Fifo non andava a Woodstock, al massimo ascoltava la banda comunale alla Domenica mattina, non aveva mai attraversato la Route 66 in Cadillac, ma fa-

ceva la statale 118 con la lambretta spingendo in salita fino a Marineo e chiedendo ai passanti due spicci per la miscela: per lui non c'è stata nessuna rivoluzione oltre il ballo del mattone e la Luxina per capelli, nessun movimento se non quello, perpetuo, delle lastre di Eternit sotto le sue mani alle presse di Siracusa per potersi pagare gli studi.

“Io” ripete, “nel '68 non sapevo che fosse il '68”.

Johnny Guitar è impietrito.

“Non avevate ancora i calendari a quei tempi?”

Gli è caduto un mito a Johnny, ma niente paura, ha una corta memoria e domani succederà nuovamente tutto questo, così come è appena successo, perché qui al quartiere Brancaccio tutto è ogni giorno come il giorno precedente, per questo nel momento in cui Fifo si siede nuovamente e Johnny, intonando Beppeanna, dice “Pace fratello. Attenzion, concentrazione. E' la tua canzone preferita, la suono per te, pace fratello”, decido che devo andare, che tutto per me dovrà cambiare da subito, perché ho intenzione di comprendere l'era che sto vivendo, cosciente di essere qui adesso.

E voi? Voi dove siete? Dove vivete? Cosa avete capito del mondo che vi circonda?

Io sono sulla strada per l'uni in Viale delle Scienze e sto progettando il mio futuro.

Non è grandioso?

Capitolo undicesimo

Volantinaggio per motofornito

Non se ne può più con questi file fake di E-Mule. Film e cartoni animati scambiati con porno osceni. Insomma, ho scaricato *Only Lesbian - Gang Bang Party Hard in California* e mi è uscito *Shrek Terzo*. E' una vergogna.

Per questo decido di alzarmi dal Pc una buona volta per affrontare la mia nuova vita.

La prima cosa da fare per un diplomato di fresco a Palermo è iscriversi al Dams (appunto: informazioni iscrizione Uni), lasciare i vecchi amici e cercarne di nuovi. Non è difficile se ti fai le canne (appunto: portare la maria al Pato, passare da Giorgetto). Poi, trovare casa con loro, andare a vivere da solo, partecipare a qualche movimento politico (appunto: informazione movimento politico più in voga), e trovare un lavoro part-time.

Agenzia volantinaggio cerca collaboratori. No porta a porta, no perditempo

Perditempo? Io l'ultima cosa che voglio è perdere tempo.

Perfetta.

Vado (appunto: appuntamento agenzia volantinaggio ore 8:45)

(Appunto: ricordare appunti sopra scritti e Giorgetto, non dimenticare Giorgetto).

E' già Mercoledì.

Mi alzo da due giorni che non ho dormito da due notti.

“Hai contato le pecore come ti avevo detto?” mi chiede mia madre.

“Sì” le rispondo, “ma erano così tante che ho finito di contarle stamattina alle sei”.

Finita la scuola, finito tutto. Ora comincio a veder-ci chiaro. E' il primo giorno che non ho più scuola e sono sveglio alle otto in punto di fronte allo specchio a parlare con me stesso.

Bravo Chicco, è questo che ci vuole: tenacia.

“Arrivato a questo punto dovresti essere già sposato, avere una casa tua, uno stipendio e mettere in conto un bambino”.

Mi giro verso la porta d'entrata e dico al Pato che se è arrivato il mio momento è di certo arrivato anche il suo.

Apro di colpo e gli chiedo di entrare.

“Ti ho detto che devi smettere di farti le canne dietro la porta” urlo, ma nel pianerottolo non c'è nessuno. E' ancora impregnato dell'odore di marijuana del giorno prima, ma è vuoto.

Non è stato il Pato a parlare.

“Guardati, non hai neanche un lavoro e sei stressato come se fossi stato internato in un call center dai tempi di Marconi”.

Mi guardo allo specchio, mi fisso, mi avvicino scrutandomi per bene.

“Buh!”

Faccio un salto indietro: “Mamma, lo specchio ha fatto buh!”

“Hai fatto buh allo specchio?”, mi chiede lei dalla cucina.

“No, lo specchio ha fatto buh a me” rispondo.

“Qualcosa dev’essere andato storto, Chicco”, risponde lo specchio, che poi sono io, ma ben curato, più aristocratico, sembro quasi più bello.

“Cos’è, un universo parallelo, il mio subconscio?”, chiedo.

Lui storce il naso e: “Una volta la gente mi chiedeva cose più semplici come, ‘chi è la più bella del reame’? Non so di cosa tu stia parlando, per quanto mi riguarda sto solo guardandomi allo specchio da giorni e tutto ciò che vedo e un altro me più trasandato che mi guarda l’uccello”.

“Ah, quello”, dico, “è solo un modo per ...”, ma lui mi tronca la frase e arriva al punto: “Hai paura che stia perdendo colpi? Da questo lato funziona benissimo”.

Il me riflesso si volta e dice a qualcuno di aspettare un attimo. Si avvicina e mi rivolge una confidenza: “Due anni di matrimonio, un bambino ed è bella come quando l’ho conosciuta”.

“Io sono sposato?”

“Io”, sottolinea lo specchio, “sono sposato. Tu, per quanto ne so sei solo un nullafacente che si guarda l’uccello e che mi ha fatto credere di essere un pazzo che parla con la sua immagine”.

Poi pensa un po’ e: “Non lo sono, vero?”

“Non so, se non lo sei tu, forse lo sono io”.

Guardiamo entrambi in giù, da un lato sono io a credere di parlare con la mia immagine, dall’altro il mio me alternativo crede di parlare con la sua. Chi è

che ha ragione? Chi è l'immagine e chi l'essere riflesso?

Alzo di colpo la mano destra e anche lui lo fa.

"Cosa cerchi di fare?" dice.

"Cosa cerchi di fare?" rispondo.

"Abbiamo pensato tutti e due la stessa cosa!"

Guardiamo il lavandino e poi scattiamo verso destra per ingannare l'altro che è preciso al millesimo di secondo.

"Non riuscirai a fregarmi."

"Neanche tu."

Continuiamo a fare scatti continui per riuscire a capire chi dei due sia il più veloce.

Mi gratto la testa. Non è la prima volta che ho delle allucinazioni simili, ma adesso diventano sempre più frequenti e si presentano nei momenti meno opportuni.

Ingoio venti gocce di Valium e dico al mio riflesso di andarsene.

"Vattene, vattene, vattene, vattene" ripeto incessantemente: "Vattene, vattene, vattene, vattene."

Ma lui è ancora lì sorridente a guardarmi e a gioire di quella situazione come se tutto fosse naturale.

"Ma smettila Chicco, non serve a nulla prendersela in questo modo. Guarda il lato positivo, potremmo diventare premi Nobel per aver scoperto mondi alternativi".

"Ho solo la pressione bassa" gli dico: "Tu non esisti."

"Beato te" risponde, "io ho la pressione alle stelle."

"Vattene, vattene, vattene, vattene" ripeto incessantemente: "Vattene, vattene, vattene, vattene."

"Ok Chicco" mi sussurra la mia immagine, "è meglio non dirlo a nessuno per il momento."

“Tu non esisti”.

“E quello che mi ripetevo ogni mattina io, ma mi sono dovuto abituare.”

“Vattene, vattene, vattene, vattene” ripeto incessantemente mentre lo ascolto borbottare.

“Vattene, vattene, vattene, vattene” cerco di coprire il suo: “Devi ancora snobbarmi in questo modo? Dovresti gioire delle nuove scoperte, aprirti all’ignoto. Bah, perdo solo tempo.”

Ad occhi serrati ripeto: “Vattene, vattene, vattene, vattene dalla mia mente.”

Apro gli occhi e scopro che tutto, finalmente è passato. E’ tornato di colpo il silenzio.

Già: il silenzio.

“Hey” chiamo, “dove diavolo sei andato? E ora come minchia me la faccio la barba, io?”

“Ah non so, mi hai detto tu di andarmene. Adesso fai da solo, io me ne resterò qui a leggermi il giornale, visto che non hai bisogno di me. Hey, lo sai che l’Africa ha il più alto tasso di obesità infantile al mondo? Dovrebbero darsi una regolata”.

Senza immagine riflessa cerco d’indovinare il punto esatto in cui è rimasta la peluria passando una mano sul mio viso e ripetendo a me stesso che tutto quello non sta accadendo davvero, è opera del mio cervello. Sono normali turbe giovanili che passeranno crescendo. Se riuscirò a concentrarmi sul lavoro, se fin dal primo giorno avrò spirito di sacrificio potrò raggiungere i miei obiettivi e non finirò rinchiuso in una fabbrica di scarpe cinese alla Vucciria come forse spera la mia immagine che mormora da un angolo del bagno: “Ti sei alzato alle otto per andare a cercare lavoro. Puntualità e costanza. Buon inizio Chicco.”

“E’ mezzogiorno” grida mia madre: “Vuoi latte e biscotti o carne arrostita?”

Mezzogiorno: “Minchia!”.

Shakero tutto in una bottiglia e porto via con me colazione e pranzo, pronto ad affrontare per la prima volta il futuro, ma con quattro ore di ritardo.

“Lei è in ritardo, signor Ciccio Stracci.”

“Mi chiamo Chicco, Chicco Scacchi.”

“Questo non porterà l’orologio indietro, Ciccio Scacci”, poi indica un pulsante del suo Breil e mi dice: “Questo invece sì, se lo pigi le lancette ruotano in senso inverso qualunque sia il suo nome, vede?”

Ho il viso a chiazze per via della rasatura che non sono riuscito a portare a termine, potrei fingere di stare lanciando una nuova moda se non fossi visibilmente a disagio, così metto gli occhiali da sole e assumo un atteggiamento più spocchioso, quello che doveva sicuramente avere il primo uomo che portò la camicia a quadri o il primo bagnante che indossò le infradito.

“Lo so, mi scusi ma oggi non stavo proprio bene”.

Poso lo zaino sulla scrivania e mi siedo a gambe aperte sulla sedia sbuffando per la corsa fatta.

“E’ uno studente?”

“Chi, io?”

“E chi altro? Ci siamo solo noi due in questa stanza.”

“No, non più.”

“E lo zaino pieno di libri sulla mia scrivania?”

“Sa com’è ...”

“No, com’è?”

“Glielo dico io. E’ che ho finito la scuola da due giorni e m’è rimasto il vizio dello zaino preso al volo la mattina. E’ un vizio che non riuscirò a togliere facilmente a meno che non mi deciderò a gettarlo via, ma ci sono troppo affezionato, dentro c’è un sacco di roba della mia infanzia, i libri delle medie, i quaderni di prima e una vecchia confezione di Kinder Cioccolato con ancora il sorriso del vecchio Günter Euringer prima di essere sostituito da un nuovo bambino e cadere nel dimenticatoio. Potrei farci i soldi un giorno.”

Lei però non sembra essere interessata al mio paziente spirito imprenditoriale e così quando le mostro i denti bianchi del giovane Günter, lei rimane col viso basso a fissare un foglio.

“E’ motofornito?”

“In che senso?”

“Nell’unico senso possibile: ha una moto?”

“Perché? Le piacciono le moto?”

“A me no, ma a lei dovrebbero piacere visto che gliene servirà una per lavorare.”

Tenente Colonnello non è una moto, è un cimelio storico che non reggerebbe un’intera giornata di lavoro, un po’ mi somiglia.

“A noi serve gente motofornita” dice la tipa: “Non è idoneo, mi spiace. Si trovi uno scooter e ripassi.”

E’ finita? Insomma, mi alzo presto al mattino quando dopo sette anni di liceo dovrei starmene a dormire fino alle quattro del pomeriggio, vengo fin qui vestito da fighetto con una giacca che non è neanche la mia e adesso ... non sono idoneo?

Prendo velocemente ogni pezzo di carta che ho nelle tasche e lo poso sulla scrivania. Becco quello giusto e le tiro i capelli a mo di rintocco di campane.

“Ora ascoltami tu, biondina. E’ da due giorni che sono ufficialmente disoccupato e ... sai com’è.”

“No, com’è?”

“E’ che un giorno puoi dire alla gente che sei studente, l’indomani devi trovare una scusa per non rispondere alle loro domande su ciò che fai e che vuoi fare.”

Sharma mi dice spesso che ho dei problemi con la rabbia, così mi ha consigliato di provare con lo Yoga, per l’autocontrollo.

L’ho fatto: ora riesco a tenere un cartone di succo di frutta sulla testa per dieci minuti senza farlo cadere.

Ma oltre questo sono ancora reattivo come un missile s’un falò.

“Leggi questa inserzione” grido mostrando alla tipa il volantino.

Mi sembra piuttosto impaurita. No, no, è proprio impaurita.

“Agenzia volantinaggio cerca collaboratori. No porta a porta, no perditempo.”

Brava, sa leggere. Si merita la scrivania con tutti gli aggeggi sopra.

“Ecco. Mi dici adesso dove sta scritto motofornito?”

“Beh, sa com’è ...”

“No, com’è?”

“E’ che queste inserzioni non le scrivo io.”

“No perditempo! Io qui ho perso trenta minuti della mia vita. Sarei dovuto rimanere a dormire fino alle quattro del pomeriggio e invece il mio spirito di sacrificio, la mia cortesia e la mia propensione allo scambio sociale mi hanno spinto a venire in questo posto a parlare con lei di un lavoro che non avrò mai. E se de-

cidessi di darmi al saccheggio, al furto con scasso, alla violenza domestica perché quel giorno non lontano una segretaria senza cuore mi ha sbattuto la porta in faccia? Sei pronta a reggere il peso di tutta questa disperazione?”

Con l'anima in frantumi mi dirigo verso la porta, la scosto come fosse di marmo, prendo un bel respiro e sorrido al sole come le violette sulle colline in primavera. In un attimo rinasco.

“Ecco, ora nessuno può dire che non ho mai cercato lavoro”.

Per essere vittima del sistema bisogna prima cercare un carnefice credibile: il mio è l'Agenzia Volantinaggio di Bellafranca Antonino. Potrò lasciarmi andare ai vizi capitali come uno scrittore navigato senza per questo dovermi sentire in colpa.

Una volta a casa, allo specchio incontro me stesso, ma fingo di non vederlo.

“Allora? Com'è andata?”

Persevero, afferro la lametta e comincio a sbarbarmi lì dove avevo lasciato irrisolto.

Il mio riflesso rimane immobile aspettando che finisca di radermi, ma quando decide di parlare un'altra volta mi taglio nuovamente il labbro con la lametta. Sto comunque zitto, non faccio cenno.

“Allora” dice, “hai proprio deciso d'ignorarmi?”

Continuo il mio silenzio cercando di tagliare quei quattro baffetti e andare dal Giorgetto, così come è scritto negli appunti appesi nel post-it di fronte a me.

“Se non parli con me uscirai sfregiato” mi dice: “Perché non parli con me?”

“Ricordi Mirko?” dico.

“Chi?”

“Il nostro compagno delle superiori”.

“Il buon vecchio Mirko, come no” ride lui felice di poter ricordare i vecchi tempi, “l’ho sentito l’anno scorso. Lui sì che ha capito tutto della vita. Sempre studioso e attento, adesso dirige una ...”

Poso la lametta e mi guardo negli occhi: “Beh, qui da noi è morto da circa due anni”.

La mia immagine poggia anche lei le mani sul lavandino come faccio io e mi dice: “Ma dai.”

“Già. Mi diceva sempre di non vivere di illusioni, ma di realtà. Era uno che faceva in un solo giorno ciò che un uomo normale fa in un mese.”

Lo specchio comincia a ridere, dice che il Mirko che conosce lui è tale sfigato che ...

Un giorno, il Mirko che conosce lui, aveva bevuto mezza birra ed era finito in coma etilico.

Un giorno, il Mirko che conosce lui, era stato atterrito da un bambino di dieci anni più piccolo di lui.

Un giorno, il Mirko che conosce lui, aveva chiesto a Giulia, la maschera del cinema Odeon, di uscire e quella gli aprì la porta e gli disse: “Prego, esca pure signore”.

Prende il cellulare, compone un numero e mi fa cenno di aspettare un attimo. Ride un po’ con l’interlocutore e poi blocca la chiamata.

“Mirko sta bene, gli ho appena telefonato” dice.

“Il problema non è lui, ma noi.”

C’è silenzio adesso. La mia immagine si è fatta pensierosa.

Si allontana e poggia i palmi sullo specchio:

“Aspetta, aspetta. Dici che Mirko da te è morto e da me è vivo, giusto? Quindi ...”

“Già, è per questo che ti ho parlato di lui.”

“Qui siamo nel mondo contrario”.

“Hai capito bene. Più va bene a te, più andrà male a me. Per questo più tu sorridi, più io mi imbestialisco.”

Il me allo specchio comincia a pensare e per questo per la prima volta prendo in seria considerazione l'idea che un mondo parallelo esista.

“Se io divorzio, tu ti sposi.”

“Se io mi sposo, tu divorzi.”

“Se io schiatto, tu vivi e ...”

“E viceversa.”

Mia madre sta preparando la cena, ha appena finito di pranzare ma è tipico per lei portarsi avanti con il lavoro. Immagino che se mia madre da questa parte cucina da Dio, il mio riflesso abbia davvero i giorni contati, dato che passerà tutto il suo tempo tra fast food e brunch. Allo stesso modo lui sta cercando di capire cosa ci sia in me che non possa vada. Ha dei figli nonostante la sua giovane età, è un ragazzo di successo, ha una bella donna accanto, ma il contrario di tutto quello non ha mai ucciso nessuno. Anzi, si sa di gente ammazzata da moglie e figli o da una noiosa vita coniugale.

Non si droga, quindi è lecito pensare che invece io...

“Ti droghi?”

“Non scervellarti tanto, qualche canna ogni tanto non ha mai ucciso nessuno.”

“Beh, spero che passi all'eroina”.

“Spero che ti caschi una pianta in testa. Qui l'aria è ferma, dev'esserci molto vento lì!”.

Diventa una vera e propria guerra dei contrari che si protrae per un'ora circa.

Sfiniti, entrambi con la schiena sul cesso ci asciugiamo il sudore dalla fronte con la carta igienica. Tiro fuori una sigaretta e la metto in bocca, lui invece mastica una mentina.

“Secondo te esiste un Dio?” mi chiede.

“Non che io sappia” rispondo con l’unica risposta possibile all’uomo.

Accenna un sorriso stanco e mi dice che: “Nella vita vale la legge di semina e raccolta, Chicco, dovresti pensarci e sistemare la tua esistenza.”

“Già, il povero contadino semina, il ricco proprietario raccoglie”. “Devi essere positivo fratello, Dio ha un disegno per tutti noi”.

Qualcuno dovrebbe dirlo a Dio, che non sa disegnare.

Parla come se la cosa lo riguardasse da vicino:

“Dio, Chicco, è infinito”.

“Se è così, è anche un grave errore di grammatica!”

Capitolo dodicesimo
La storia d'amore più corta del mondo

Dio.

Quand'ero piccolo c'era un negozio, nel corso, che vendeva di tutto, da giocattoli a profumi, da vestiti a caramelle: si chiamava "Il Bazar". Ogni volta che passavo da lì, il vecchio negoziante del Bazar mi diceva ch'ero bello e mi dava un Melody Pops, un leccalecca alla fragola a forma di fischiotto. I miei allora mi facevano così nella spalla e mi dicevano: "Dì grazie al signore, Chicco".

E io ringraziavo.

Com'ero felice con quel leccalecca mentre aspettavo che i grandi fingessero di interessarsi l'uno all'altro ...

Ogni Sabato facevo finta di guardare le vetrine del Bazar e tossivo per dare nell'occhio. Subito il vecchio negoziante arrivava da me con un sorriso da Miss Italia e mi chiamava "Chicco, che bello che sei" e poi mi dava il fischiotto. Ancora oggi uso quel suo complimento in prosa che finisce in verbo per alcune ragazze, dico "Nome, che bella che sei" e ad alcune di loro provo anche a dare il fischiotto.

Subito mia zia, mia madre, mio padre o un "grande" nei paraggi mi faceva così sulla testa bionda e mi

diceva: "Chicco, come si dice? Su Chicco, di grazie al signore".

Poi il locale chiuse, rimase senza insegna per giorni e quell'angolo di strada rimase infelice come ogni posto nel mondo che non abbia belle vetrine a chiederci di fermarci a guardare.

Quando chiesi dov'era il vecchio negoziante del Bazar, mia zia mi disse: "E' in cielo".

Il corso il Sabato pomeriggio era più divertente del corso la Domenica mattina. Mia nonna mi portava a passeggiare e poi assieme andavamo in chiesa dai cappuccini. Io non volevo perché i cappuccini mi mettevano paura, ma lei mi diceva che dovevamo andare a ringraziare il Signore. Fu per quello che non saltai una Domenica per mesi, ero felice di ringraziare il Signore ed ero felice che molte altre persone assieme a me lo facessero. Tutti sapevano quant'era buono.

Dopo la messa andavamo a casa a mangiare il pesce e la nonna mi mandava alla "Bottega della signorina", la chiamavano così perché non c'aveva marito. Andavo lì per comprare il pane e col resto potevo prendermi quello che volevo. La signorina era grassa e simpatica, mi abbracciava e mi chiedeva: "Come stai piccolo? Dove sei stato?"

"In chiesa" le rispondevo.

Mi dava un quartino di pane e col resto un uovo di cioccolato e "visto che sei andato in chiesa", mi disse un giorno: "Questo te lo regalo".

Io non so se anche a voi da piccoli davano in cambio un Melody Pops ogni volta che vi inginocchiavate per dire grazie al Signore, ma a me è successo e sono felice di essere cresciuto con l'idea che Dio fosse in realtà un brav'uomo che, dopo averti abbracciato e detto che eri bello, ti regalava un leccalecca a fischi-

to. Ancora oggi, quando mia nonna, ormai vecchia e frastornata dalla fretta del progresso, per ogni buona sorte sussurra "ringraziamo il Signore", io non posso far altro che pensare che ci sarebbe più gente devota se Dio fosse come il vecchio negoziante del Bazar e che, se invece dell'ostia e di una vana promessa, per ogni buona azione ti dessero in regalo un colorato e gustoso Melody Pops sul quale soffiare via rancori e pene d'amore.

Sono le tre, tanto vale passare in facoltà prima di andare da Giorgetto per l'hashish.

"Vorrei iscrivermi al Dams" dico alla segretaria.

"Disciplina?"

"Abbastanza. Mia madre me le dava col cucchiaino di legno".

"Dicevo, che indirizzo?"

"Brancaccio, Palermo, Via Pindemonte, senza numero civico, c'hanno fregato il cartelletto."

"Che tipo di Dams figliolo?"

Passa una ragazza col cappellino di lana che sembra uscita da un fumetto del Paz. Mi sembra di conoscerla, ma non ne sarei del tutto sicuro, quindi la fermo con una scusa qualsiasi.

"Scusa, tu sei al Dams?"

"Sì, perché?"

"Che tipo?"

"Musica e spettacolo", parla come se le stesse cadendo la lingua, ma Dio s'è bella.

"Ok grazie."

La segretaria mi ha osservato e con la penna in bocca e gli occhiali sulla punta del naso mi dice:

“Hai scelto in fretta. Quale facoltà?”

“Quella della ragazza.”

“Hai i documenti?”

“La patente va bene?”

La signora sbuffa e dopo aver sottolineato in rosso almeno metà del foglio che ho tra le mani dice:

“Allora, senti qui. Vieni con tutti questi documenti Venerdì, dalle 9:00 alle 14:00 e presentali in segreteria. Farai l’iscrizione e potrai andare dietro alla scialbina che t’è passata sott’occhio. Va bene?”

Benissimo direi. Mi ha anche raggiunto Giorgetto e con dieci carte me ne da quattro, già rullate. Non credo nel preconfezionato ma va bene ugualmente: io sono per il lento ma liberatorio cerimoniale del rullaggio perché l’attesa del viaggio è bella quanto il viaggio, anche se è lì che spesso ti beccano gli sbirri, al check-in.

C’è la ragazza del Dams seduta ad ascoltare musica.

“Ciao” mi dice e poi continua cantando la Ballata del Michè facendo su e giù con la testa come se ascoltasse Heavy Metal.

“Ti sei iscritto?”

“No, Venerdì dalle 9:00 alle 14:00.”

“Che indirizzo?”

“Dammi prima il tuo.”

Poi sorride e mi dà una cicca.

“Ci provi? Il mio te l’ho già detto. Musica e ...”

“Ah quello”, la fermo, “anch’io, lo stesso.”

“Forte, frequenteremo assieme. Lavori anche?”

“Non proprio, oltre a fare Miki Kuki per il giornale giapponese non faccio granché. Ho provato a cercare lavoro ma lo volevano motofornito e ho optato

per l'Uni, anche se qualcosa part-time che non prenda molto allo studio mi farebbe comodo”.

Tiro fuori un volantino.

“Fa vedere” dice togliendomelo di mano.

Vuoi lavorare da casa? Noi abbiamo il lavoro che fa per te

Prendo una canna e le chiedo di accenderla. Lei lo fa e:

“Davvero vuoi infilare perline per farne delle collane?”

“E che sarà mai. Prendi un kit di novanta euro, ogni collana ha duecento perline, ti danno due euro a collana e ...”

“E solo per recuperare i soldi del kit devi confezionare quarantacinque collane per un totale di novemimila perline che ti cadranno in terra tante di quelle volte che sarai costretto a ordinare un nuovo kit e a impacchettare altre quarantacinque collane e ...”

Strappo il foglio e lo appallottolo per bene mirando il panierino dello scooter che ho di fronte, ma resto fermo come se quel tiro valesse la mia carriera.

“Troppo pesante. Io poi non ho neanche la mano ferma. Vedi? Tremano.”

Dio, è troppo bella.

Mi prende la palla di carta dalle mani e la lancia facendo un centro perfetto come Jordan alla finale NBA del '98 contro gli Utah Jazz.

Non è una ragazza, è Dio travestito da teenager.

“Sei al centro ‘Guerra alla Guerra’ sto pome? Il centro sociale? Facciamo una riunione.”

“Se ci sei tu ...”

“Dai che te lo scrivo sul volantino. Hai una penna?”

Mentre scrive parla come se avesse ingoiato Alberto Angela che ha ingoiato Al Gore che ha ingoiato Gandhi che ha ingoiato Valeria Marini.

“Noi siamo convinti che il materialismo della cultura occidentalizzata ci stia pian piano inghiottendo tutti fino a svuotarci dei valori veri, quelli della famiglia e della comunione fraterna. La rivoluzione deve partire da noi giovani. Dobbiamo cominciare da subito a boicottare quello che le multinazionali chiamano progresso ma invece ...”

Parla così velocemente che ogni tanto deve fermarsi e riprendere fiato e saliva. Quando lo fa esce la lingua quel poco che basta ad accendermi il desiderio. I capelli le cadono sulle spalle che tiene curve e adiacenti al collo, come se volesse appallottolarsi come un riccio per sfuggire al mondo globalizzato e scarno di emozioni vere contro cui inveisce con parole erudite e senza mai perdere il controllo.

Si volta verso di me:

“E tu? Che ne pensi?”

Non sono più un disoccupato, ho tre canne in tasca, faccio parte di un movimento politico da decifrare, ho conosciuto lei.

La mia unica sicurezza sta nel fatto che per i prossimi cinque anni nessuno mi romperà le palle col “cosa fai nella vita?”

“Studente”, risponderò.

Sapete com'è.

“No Chicco, com'è?” vi chiederete.

Non lo so neanche io, questa volta mi cogliete impreparato.

“Sì” rispondo a casaccio al suo monologo rivoluzionario, “penso che sia giusto.”

“E’ bello trovare qualcuno sulla tua stessa lunghezza d’onda” risponde e poi continua il suo blablabla aggiungendo al discorso un altro mammamia di parole.

Quando si alza, mi tira per mano e mi chiede:

“Vuoi venire con me a giocare a becca la vecchia?”

Qualche giorno prima, esattamente all’incrocio di Via Maqueda, all’altezza del Footlocker nei pressi del secondo capitolo, una tipa mi aveva rubato il becca la vecchia del giorno rivendicando il diritto di centrare col suo motorino la signora Iannuzzi che era mia e del Pato da una vita ormai. La odiai, in quel momento: ma quante volte l’amore comincia proprio con un sentimento d’odio?

Voi la sapete la storia d’amore più corta del mondo?

Ve la racconto io.

“Ti amerò per tutta la vita” disse il microbo, “e morì”.

Per questo, nonostante consideri la Iannuzzi di mia proprietà, chiudo un occhio cosciente di voler vivere più di un microbo anche se non so se riuscirò ad amare mai più di lui.

Capitolo tredicesimo
Uomini, donne e zerbini

La tipa del Dams apre le braccia come per volare e canta Dolcenera di De Andrè gridando di sentirsi libera. Ride, imita una bambina che chiama la mamma, fa smorfie impossibili e dice di avere i fianchi larghi ma che stanno per inventare un'operazione anche per quello e che un giorno non lontano anche lei avrà i fianchi stretti e ci sarà un'operazione per tutto e la gente sarà sempre bella e sorridente, alta quanto vuole, soda quanto vuole, giovane quanto vuole e nessuno soffrirà più per l'eternità. E' magica e per un attimo sembra davvero spiccare il volo. Così le tolgo la canna del Giorgetto dalla bocca per farla riatterrare.

E' la prima volta, dopo Giulia, che mi ritrovo su un motorino a giocare al becca la vecchia con una ragazza.

Giulia credeva che fosse un'indecenza investire le vecchiette con il motorino. Non capiva nulla lei, non sapeva cosa c'è davvero dietro a tutto questo. La signora Iannuzzi ha qualcosa come duemila anni portati male e la sua unica preoccupazione la mattina, come tutte le persone anziane, è quella di arrivare alla sera senza che le venga un colpo durante il TG o quelle trasmissioni pomeridiane che ti rendono partecipe dei problemi degli altri, in modo che tu possa

smettere di pensare ai tuoi per un po'. Dicevo a Giulia che non deve essere una bella vita quella di un vecchio che potrebbe schiattare da un momento all'altro senza poter contrastare il fato, in nessun modo. Insomma, non è come essere in guerra che se eviti di correre per un campo minato con un tiro a segno disegnato in pancia, puoi anche salvarti. Non è come in Formula 1 che se eviti di tirare il freno a mano a 300 km/h puoi anche salvarti. I vecchi la loro ora non la comandano, arriva e basta, anche se puntano l'orologio un'ora indietro. L'orologio della morte funziona sempre bene, la morte è Svizzera.

La signora Iannuzzi scende in strada appositamente per noi. Si reca al supermercato ogni giorno per comprare una sola cosa, fa la spesa un prodotto alla volta. Lei sostiene di doverlo fare perché non può portare tutti quei sacchetti con sé, non ne ha la forza, ma invece io so la verità. Lei va in strada per sfidare la morte consapevole che tanto arriverà ugualmente. La signora Iannuzzi è come un toro in un'arena, vuole morire combattendo, sa che se hai qualcosa per cui lottare la morte non arriva. Ma Giulia credeva che stessi inventando tutto per trovare una scusa alle mie follie.

Giulia: ogni volta che parlo di lei penso a quando mi diceva che mi amava e a quel giorno in cui l'amore mi aveva messo in lista d'attesa.

Era Sabato faceva un gran silenzio ed era strano visto che sia io che gli altri eravamo in circolazione.

Mi guardavano in due, il terzo invece continuava a fissare il vuoto. Chiesi una sigaretta.

“Ne hai una che *nuoce alle donne incinte?*”

“No, però ho quelle che *in gravidanza danneggiano la salute del bambino che porti in grembo.*”

“Non è uguale.”

“Quasi, fanno male al bambino, non alla mamma.”

“Quelle dovrebbero abolirle, sono sigarette infanticide!”

Ne presi una di quelle mie, che da quello che c’era scritto, facevano *male a chi ti sta vicino* e dissi loro di allontanarsi. Non volevo arrecargli nessun danno, erano amici miei.

Pato aveva le Marlboro che provocano il cancro e ne stava portando una alla bocca.

“Smettila di comprarle, vuoi farti del male?” e gliene presi una dal mio pacchetto.

Così ce ne restammo in tre diversi punti fuori dal bar di Marcolino. Lì, seduti a fumare.

Il Vespa era stato lasciato da una che se lo scopava, ma senza impegno. Io ero stato lasciato, non avevo più impegno, Shadow invece avrebbe voluto scopare, ma la sua lei avrebbe voluto impegnarsi seriamente. E Pato? Lui avrebbe voluto scopare e impegnarsi ma la ragazza aveva detto che la prossima volta che glielo chiedeva lo avrebbe denunciato.

Fumammo in silenzio.

Il Vespa se ne stava a fissare il cellulare dicendoci che lei l’avrebbe chiamato per dirgli che l’amava.

“No che non lo farà.”

“Sì che lo farà.”

“No che non lo farà.”

“Sì che lo farà.”

Era nevrotico, ansioso, irrimediabilmente paranoico e brutto, con due occhiaie al posto degli occhi che sembrava come quel tizio scheletrico del cartone di

Tim Burton. Arrivò un messaggio ed ebbe un sussulto, lasciò la birra, prese il cellulare e lesse:

“La rulliamo una canna?”

Poi si voltò verso Pato che scriveva sul suo Nokia battendo sulla tastiera come una telescrivente.

“C'è bisogno di mandarmi una minchia di messaggio per dirmelo?”

“E' che ho i messaggi gratis fino a mezzanotte, devo smaltirli.”

“Mandali a qualcun altro.”

“Ok.”

Guardò me: “Non ti permettere, aspetto un messaggio importante, io.”

Poi guardò Shadow.

“Ti uccido se lo fai”.

Cosa ci aveva ridotti così, seduti in tre punti di un ghetto nostrano a guardarci negli occhi e a ripeterci che tanto lei avrebbe scritto, una delle quattro stronze lo avrebbe fatto e noi saremmo stati felici, zerbini alla porta di una bettola di stallieri che hanno appena ferrato i cavalli in un giorno di pioggia, ma felici, almeno per una notte.

Giulia era la mia.

“Ti amo” le dicevo.

“Tantissimo” rispondeva.

Il fatto che non lo dicesse per intero non mi aveva mai fatto pensare al peggio.

“Non ti ho mai detto che ti amo”, mi disse quando mi lasciò e io non potevo di certo sostenere il contrario, mi aveva solo detto ‘tantissimo’ che è un avverbio, credo, un aggettivo o un superlativo che somiglia a una esclamazione, un'esagerazione come tutti i superlativi. Lei l'avevo conosciuta in chat e ci eravamo dati appuntamento alla stazione.

Quando arrivai a Notarbartolo, corsi verso la ragazza con il fiore tra i capelli.

“Sei tu?” indicai con il dito.

“E tu sei tu?” mi disse lei ridendo.

Poi mi avvicinai, l’abbracciai e ci bacciammo come se ci conoscessimo da una vita, come se le nostre bocche si fossero già sfiorate mille volte prima.

“Sei proprio come mi aspettavo che fossi, Giulia.”

“Io mi chiamo Maria.”

“Eh, Giulia” le risposi, “allora hai tutto quel che immaginavo tranne il nome, ma insomma, non si può avere tutto.”

Mi respinse e mi disse: “Guarda che forse c’è un errore.”

“Non sei Patata86?”

“E tu non sei Tenerone27?”

“No, sono Pensosoloallafiga69?”

Arrossimmo. Io mi schiarai la voce. Poi mi grattai la testa. Lei fece lo stesso: mi grattò la testa.

“Ok, baci bene.”

“Oh sì anche tu”, le dissi.

Ci scambiammo i numeri di telefono e cercammo i nostri treni.

Feci pochi passi a qualche metro da me mi apparve finalmente una incantevole visione, maestosa, luccicante, colorata.

Il nuovo superveloce di Trenitalia era davvero magnifico, era proprio come lo avevano mostrato alla TV e con quello un giorno avrei girato il mondo e sarei arrivato alle coste dell’estremo oriente a tirare i sassi ad Hello Spank e Daitan Tre: finalmente anche la Sicilia aveva avviato la modernizzazione delle ferrovie dello Stato.

Da quel vagone scese Giulia, anche lei non era niente male.

Ci scambiammo le carte d'identità e poi ci baciammo. Ero davvero innamorato e tutto era così splendido. In stanza lei dormiva e io uscivo per comprarle la cena, di nascosto. Arrivavo dopo un'ora con i sacchetti colmi all'Hotel da 'Otello', un tizio basso, grasso scuro e strafatto che se ne stava seduto sul marciapiede a parlare con le minorenni. Mettevo tutto sul letto e la svegliavo con un bacio. Lei mangiava e poi di nuovo si addormentava. Io la guardavo e pensavo a mio nonno e mia nonna, quando da piccolo nonno arrivava a casa stanco da lavoro e mia nonna ci chiamava per andare a tavola, che se no i tortelli in brodo fumante si freddavano, neanche avesse apparecchiato su un ghiacciaio del circolo polare artico. La nonna ci teneva che passassimo delle ore a soffiare sui cucchiari per non ustionarci, era il rito dei tortelli in brodo, che non sai che sapore hanno perché quando arrivi a morsicarli per scoprirne il ripieno, hai già perso la sensibilità alla lingua.

Io arrivavo alla poltrona di nonno e lui mi guardava con quei suoi occhi neri e grandi. Mi portava la mano sui capelli biondo platino, mi strofinava la testa da cucciolo con quel suo grosso palmo e con una voce fioca che accarezzava i timpani mi diceva: "Se un giorno porterai una puttana qualunque in casa, ti giuro che questa testolina di minchia te la stacco, figliolo".

Che grand'uomo mio nonno.

Era più vecchio della millemiglia, era uno di quelli che sosteneva che col vino si campa cent'anni, come a farsi i cazzi propri. Beveva un bicchiere di vino la mattina, poi un bicchiere a pranzo e uno a cena e al

pomeriggio il cicchetto. Alla sua morte andai al suo capezzale e gli dissi:

"Almeno hai vissuto una bella vita, nonno?"

E lui: "Boh, e chi ne ha mai capito un cazzo!"

Che grand'uomo mio nonno.

Ce ne andavamo in giro mano nella mano, io e Giulia, a osservare i negozi, a litigare con i giornalisti e a mangiare dolci e poi:

"Ti amo."

"Tantissimo."

Il cinema e i popcorn al cioccolato, lo yogurt e il negozio di giocattoli, il nuovo menu orientale di McDonald, il Focus e le domande di Mike Bongiorno, i bimbi di Scotti e Madagascar, i calzoncini al prosciutto della zia e i balli latini e ...

Avevamo affittato anche un piccolo appartamento alla Stazione Centrale dal quale si vedevano i nuovi treni passare e la gente che andava e veniva, gli innamorati che si rincontravano e tutto quel cambiamento continuo che ti rigenerava il cuore. Certo, dovevamo gridarci a vicenda tutto il tempo.

"Ti amo" le dicevo.

"Adoro i suoi film" rispondeva: "Ho voglia di fare l'amore."

"Va bene spaghetti con le vongole?"

Così ci trovavamo nudi, a tavola con in TV *Amarcord* di Fellini senza saperne il motivo.

Quello che più mi piaceva di lei erano i baci. Insomma, io non è che ci andassi matto prima di allora, ma lei me li spiegò e io compresi che perfino due che hanno appena finito di mangiare, che decidono di alitarsi in bocca e scambiarsi per interminabili minuti saliva e microbi, se li chiami innamorati, acquistano una luce meno orrida.

Il giorno in cui il Dottore trovò la droga di Mirko nel suo armadio, fu uno dei giorni più brutti della mia esistenza perché sapevo che avrei perso comunque qualcosa di speciale, fosse stata lei, Mirko o la mia libertà.

Sono molte le sensazioni che provi quando succede una cosa del genere, ma per la maggiore ti senti inutile come lo stand by della TV.

La sera ce ne stavamo tutti insieme ad aspettare un segno: io, Shadow, Pato e Il Vespa.

I messaggi non tardarono ad arrivare. Shadow ricevette il suo messaggio d'amore, decise che forse per quel giorno era meglio dire ti amo che restare a secco. Il Vespa corse via sperando che dopo tutto il tantra studiato, forse un "ti amo" lo avrebbe ricevuto. Pato andò via e basta, il messaggio era quello della wind che lo avvertiva che il mese di messaggi gratis era scaduto.

Si fece mezzanotte.

E io?

Ricevetti molto di più. Una telefonata, una corporea, viva, sonora telefonata da lei.

"Giulia" dissi ripetendo quel nome dolcemente, ma poi mi feci duro come un cece.

"Chicco" mi rispose lei, ma fu l'unica cosa che riuscì a dire.

"Senti" le dissi, "dopo tutto quello che è successo, dopo il modo in cui tuo padre mi hai trattato, adesso mi telefoni, hai il coraggio di telefonarmi? Per quale motivo, Giulia, per quale fottutissimo motivo?"

Avevo una paura matta che lei potesse riattaccare il telefono al mio arrancato tentativo di essere uomo.

Fammi essere uomo per un po', ti prego, pensavo.

“Adesso perché?” continuai, “perché mi hai pensato?”

Lei cominciò a prendere aria, si sentì come un vortice che aspirò il mio orecchio dal cellulare e una mandria di treni passare.

“Perché?” disse, “perché la mattina mi alzo e sento l’odore del tuo profumo senza tappo dappertutto, perché se cammino inciampo nella tua maglietta della nazionale inglese che tanto ti piaceva e non posso fare a meno di vedere ogni tuo oggetto, il tuo Gizmo dei gremlins, i tuoi disegni di Miki Kuki, il tuo spazzolino e ... nel tavolo ho ancora i biscotti ai cereali che a te piacevano tanto perché ti mantenevano in forma, ricordi?”

Una lacrima scese, la bloccai sulla guancia prima che la bocca si accorgesse che anche gli occhi hanno un cuore e la lasciai continuare solo dopo aver ripetuto un sottomesso: “Giulia”.

“Ecco, ecco perché ti telefono, perché sei in ogni angolo del nostro appartamento, ecco perché, se proprio lo vuoi sapere ...”

Mi sedetti sui talloni e abbracciai me stesso.

Il cellulare tremò, era l’espresso per Catania.

Poi la sua voce spezzò la magia:

“Si può sapere quando vieni a riprenderti tutte queste stronzate che ho per la casa che la signora vuole che la sgomberiamo entro fine settimana?”

Dopo un po’ che avevo staccato, squillò il telefono. Un numero anonimo.

Squillò due volte.

Aspettai un po’ perché avevo la soneria di Lullaby dei The Cure che amavo tanto ascoltare.

“Ciao sono Maria” sentii una voce, “quella del bacio alla stazione, ti ricordi di me?”

“Ciao Maria, come stai? Com'è andato con Tenerone27?”

“Era gay e non lo sapeva. E tu?”

“No, io non sono gay.”

“Se ti va io più tardi prendo il vagone nuovo di Trenitalia, scendo a Messina, nell'attesa possiamo vederci.”

L'amore è una cosa meravigliosa proprio perché per metà dipende dal sesso. Quando pensate di amare una persona alla follia e di non poterla mai più lasciare, fatevi una sega e scoprirete che per un po' l'amore si affievolirà e penserete che in un modo o nell'altro ce la farete ad andare avanti senza di lei. Ma vedete, è l'altro 50% che vi porterà a mandarle un messaggio per l'ennesima volta e quella percentuale vi fregherà per il resto dei vostri giorni che non avrebbero mai avuto lo stesso valore se per una volta in vita vostra non vi foste comportati da zerbini.

E adesso mi trovo dietro a lei che non so neanche come si chiama, ma che vola verso la signora Iannuzzi che agita il suo bastone nuovo. Ha una lamina in ferro, un'impugnatura circolare in cuoio e lo infila proprio nella ruota mentre le sfrecciamo davanti. Con maestria si è scansata e noi siamo caduti l'uno sopra all'altra. Le sto sopra, la guardo ridere e mi chiude stretto tra le gambe.

“Ti va di rifarlo qualche altra volta?”

“Tantissimo” le rispondo.

“Io mi chiamo Martina e tu?”

“Chicco” rispondo, “Chicco Scacchi.”

“Fidanzato, Chicco?”

Chino la testa e metto le mani in tasca velando un sorriso: "No, e tu?"

"Da cinque anni, con uno ragazzo milanese e spero di andare da lui presto".

Le brillano gli occhi, guarda al cielo grigio che le ricorda lo smog della sua amata Milano.

L'unica cosa che so di quella città è che lì le ragazze sono così anoressiche che se aprono la bocca in motorino e ingoiano un moscerino, posteggiano e corrono in bagno a vomitare.

"Forte" dico, ma vorrei chiudere le frontiere con muraglie cinesi e filo spinato impedendo di entrare a tutti i milanesi che d'Estate invadono le nostre spiagge portandosi via la merce migliore.

"Già" sorride, "c'è qualcosa che non va?"

Cerco di nascondere l'imbarazzo e la rabbia e per mostrarmi interessato le chiedo come si siano conosciuti, ma nel preciso istante in cui mi accorgo di aver fatto una cazzata, strizzo gli occhi.

Oh mio Dio, ha iniziato a raccontare la sua storia d'amore e io non posso sottrarmene, devo prendermi ogni pugnalata e fingere che sia un grattino.

Capitolo quattordicesimo

Vado a vivere da solo

Per dimenticare le mie pene d'amore mi sono sparato in orgia tutte le canne del Giorgetto e adesso mi ritrovo alla fermata col mio taccuino a sghignazzare della gente che va di fretta.

Arriva uno coi capelli lunghi e i boccoli e mi domanda: "Scusa, è già passato il 22?"

"Certo", rispondo: "Oggi ne abbiamo 24".

Dietro di lui c'è un altro che è vestito preciso-preciso, con quella sciarpa a quadri marrone e nera che hanno tutti, sapete. Mi chiede: "Passa di qui il 31?"

Gli rispondo: "Ah, amico, io non so neanche cosa farò stasera, figurati se so dove sarò tra una settimana".

Un ragazzino mi tira la maglia della nazionale inglese.

"Scusi", dice: "Com'è che non c'è più il 68 per Via Sciuti?"

"Quello o è in sciopero o è troppo incannato per guidare", rispondo.

Poi arriva una signora, di quelle vestite bene e cortesi, una di quelle perbeniste che si scandalizzano per cose come i capelli lunghi o le barzellette sporche sui froci ebrei che pisciano in bocca a un negro. Mi chie-

de: "Scusi, sa per caso se l'autobus 87 per Notarbartolo effettua anche fermate a Piazza San Domenico?"

E le rispondo: "Ma chi cazzo è lei, una telescrivente? Che domanda è? Insomma, c'era bisogno di dirla così?"

E lei, come se non avesse sentito: "Non capisco".

"Dica solo il numero, cazzo, come posso fare una battuta s'una domanda così?"

"Ma di che sta parlando? Me lo dice se passa o no?"

"Ma prenda il 54, che ne so io dell' 87?"

"Dove va il 54?"

"A fanculo signora".

"Bravo", mi dice, "ha fatto la battuta, è contento adesso?"

Proprio in quell'istante si ferma il 54. La Drag Queen che lo guida mi saluta: "Ciao, Chicco, di che battuta parla la signora? Ti va di salire?"

Faccio così con le spalle e le dico di: "No, Cassandra, te l'ho detto mille volte, io sto da tutt'altra parte e poi lo sai che preferisco andare a piedi".

"Il posto in cui vado è molto divertente" sorride mostrandomi la sua coscia soda da metalmeccanico.

"Non fa per me, non ho voglia di divertirmi, ho appena scoperto che la ragazza della mia vita è la ragazza della vita di un altro e sto per lasciare casa mia".

La gente a turno mi dà una pacca sulla spalla e io con la testa china li ringrazio uno ad uno.

"Ragà" mi grida uno di loro che quella pacca l'ha data più forte e bell'asestata al centro della schiena: "Lo prendi l'autobus per andare a fanculo o ci lasci passare?"

Non avrei mai pensato che la fatidica frase "stavolta vado a vivere da solo" ripetuta a mia madre la mattina appena alzato, sarebbe divenuta di colpo realtà.

Perfino lo specchio non credeva ai suoi occhi. Di fronte a me con il rasoio in mano, si è stupito che per una volta nella mia vita mi radessi così velocemente per non tardare.

“Spero che ti tagli una vena del collo. Starei a guardare se non avessi fretta di andare in gita al lago con mia moglie.”

Ma io ho già imparato a rasarmi a memoria, quindi non ho dato peso alla sua assenza.

Così, esattamente un’ora dopo, io, Pato e Il Vespa ci troviamo al bar di Marcolino per stare un po’ insieme prima che me ne vada a cercare casa come tutti gli universitari.

“Un martini” dice Il Vespa e poi mi chiede:

“Com’è andato l’esame? Non me ne hai mai parlato.”

“Un martini” chiede ancora col dito alzato.

“Bene.”

“Un martini” dice spazientito.

“Ti hanno chiesto di Dante?”

“Un martini.”

“No, di uno che gli somigliava.”

“Un martini.”

“Ti hanno chiesto di suo fratello?”

“Un martini.”

“Mi hanno chiesto di Leopardi.”

“Un martini”

“Brutta materia la biologia. Non c’ho mai capito nulla.”

“Un martini”

“No, mi hanno chiesto di Leopardi il poeta, non l’animale.”

“Un martini”

“Ma dai, era fratello di Dante?”

“Un martini.”

“Si toglievano di almeno trecento anni.”

“Un martini”

“Trecento? E lui era il fratello maggiore o quello minore?”

Il Vespa scende dallo sgabello girevole con cui ha fatto la giostra e tira la camicia a Marcolino:

“Insomma ti ho chiesto dieci martini, me li dai o no?”

Io e Pato siamo sempre qui perché Marcolino ci permette di spacciare la maria da queste parti a condizione che ogni tossico del luogo compri qualcosa da bere dopo aver preso la roba. Noi inizialmente abbiamo provato a spiegare a Marcolino che quelli che vanno a prendere la maria non hanno un soldo perché spendono tutto da noi, ma lui ci ha detto che anche un'acqua va bene: “Basta che comprano.”

Così tutto il quartiere è ora tappezzato di tossici che barcollano con una bottiglia d'acqua in mano e i vecchietti, vedendoli così sorridenti e felici, entrano e chiedono: “Si possono avere venti bottiglie dell'acqua che hanno preso quei ragazzi? Stessa marca!”

Noi abbiamo inventato “l'acqua dei miracoli”, la vendiamo al doppio del suo prezzo e dà un discreto effetto placebo rendendo gli anziani più allegri e dando al quartiere un'aria da parco divertimenti.

E' l'ora x, mi alzo dalla sedia e saluto tutti, dico che sto per percorrere la strada della maturità, ma non appena uscito, inciampo in una buca e finisco sopra il Tenente Colonnello. Mio zio Gianfranco mi prende per mano e mi tira su dicendomi:

“Benvenuto nel mondo degli adulti, ragazzo.”

Martina: voce soave.

“Ciao.”

Io, Chicco: voce di chi si è già fatto tre canne, una birra e dieci sigarette.

“Ciao Martì.”

“Cerchi casa anche tu, vedo. Ma non vivi già qui a Palermo?”

“Sì, ma, sai com'è”

“No, com'è?”

“E' che mi sono iscritto all'Uni per non essere chiamato disoccupato, ma non serve a nulla essere definito studente se vivi ancora con i tuoi. Mi chiamerebbero 'studente mantenuto' e sarebbe peggio che disoccupato.”

Squilla il nuovo telefonino. L'ho comprato finalmente, dopo anni quelli del giornalino della comunità nipponica mi hanno pagato con un cellulare dicendomi che è come quello vero e ha anche Internet, l'unica cosa che non devo fare mai è bagnarlo con la coca cola, infilarlo in un tostapane, spalmarlo di acido nitrico e immergerlo nel sale.

“Perché mai dovrei bagnarlo con la coca cola o infilarlo nel tostapane?”

“Non sappiamo, forse per stesso motivo per cui non dovrete spalmare con acido nitrico e non immergere nel sale!”

“Quale?”

“Perché fare boom!”

Mi sono sempre chiesto se davvero quei due del Miki Kuki Subliminal siano giapponesi. Insomma, ci sono francesi di colore, tedeschi di colore, ci saranno anche giapponesi di colore, ma sono le cinque preghiere giornaliera che mi straniscono. Così quando chiedo delucidazioni, rispondono guardandosi a vicenda.

“Noi pregare Bruce Lee come voi pregare vostri santi.”

“Bruce Lee non è una divinità e non è neanche giapponese” dico: “E’ cinese”.

I due, che si chiamano Mohammaky e Abdushy, si schiaffeggiano a vicenda farfugliano qualcosa in giapponese. Poi, una volta d’accordo, rispondono:

“Perché noi pregare inginocchiati verso Cina. Funzionare così in Giappone: inginocchiati verso Cina, pregare Bruce Lee, inginocchiati verso Australia pregare Mr Crocodile Dundee e se inginocchiare verso America ...”

Si zittiscono e si guardano negli occhi ancora una volta.

“Non esistere preghiera in Giappone che chiede noi di pregare inginocchiati verso America.”

Poi mi danno il cellulare e continuano a gridare nella loro lingua, incomprensibile perché ripetuta al contrario o almeno così mi dice Abdushy.

Non ho mai capito cosa scrivessero nelle nuvolette delle tavole che gli consegno, ma fatto sta che il giornalino va più di moda al quartiere indiano e a quello arabo visto che non c’è mai stata nessuna comunità nipponica a Palermo.

Così adesso ho il mio nuovo telefonino e il mio primo squillo.

“Pronto? No mamma, non vengo a mangiare. Sono in facoltà a cercare casa. No, non passo da zia a salutarla, no non passo dal fornaio, no non le voglio le lasagne. No, si, si, no t’ho detto. Ok, ok, si, ciao, ciao. No. Sì, certo. No. Ma non. Sì. Ok. Ciao. Sì. Ok devo andare. Ciao”.

Devo dare il mio numero a qualcun altro oltre mia madre.

“Martì, vuoi il mio numero?”

“Perché vuoi darmelo?”

“Perché così, quando mi telefonano, posso avere il beneficio del dubbio. Sai l’ho appena comprato ...”.

“Mi pare una buona manovra di abbordaggio in fin dei conti.”

Lo prende, mi dà due, tre bigliettini che strappa via dall’albero di fronte al quale ci troviamo e legge:

Ragazzi cercasi per condivisione appartamento in Viale Delle Scienze 21. No perditempo. Massimo ordine e pulizia.

“Mi sembra un buon posto” dice.

“Lo vogliono motofornito?”

“Perché?”

“Sembra scritto da quelli del volantinaggio.”

Martina ride e sale sul suo motorino.

“Mi sei simpatico, sai? Penso che ti telefonerò”.

“Anche tu mi sei simpatica” dico: “Penso che ti risponderò”, e raccolgo uno dei volantini caduti in terra pensando che sia quello fortunato.

Appartamento sito in Via Bandiera.

Squilla il cellulare.

“Mà, ti ho detto che non le voglio le lasagne.”

Voce soave: “Bel modo di trattare un’amica. Adesso hai il beneficio del dubbio”.

Sono le dodici esatte.

Alle dodici esatte per le strade di Palermo la gente grida fuori dalle finestre e per la Via Bandiera si sentono i mercatari che urlano descrivendo le loro calze di cotone a cinque euro dieci paia come fossero fatte di seta pura e lino pregiato. Lo stesso fa un uomo che

vende canottiere e che parla di quanto, in questo momento di crisi, sia assurdo comprare canottiere di marca ai negozi di Via Libertà.

Mi afferra e mi chiede:

“Tu, dove hai comprato queste scarpe?”

“A Ballarò” rispondo.

“Cos’ha Ballarò che noi in Via Bandiera non abbiamo?”

“Non so, queste scarpe forse?”

Poco distante, uno scarparo lancia delle tennis facendole cadere esattamente nelle mani dell’anziano signore che me le mostra dicendomi che le sue sono molto meglio, sono resistenti e durano dieci anni.

“E’ vero?” chiede al nipotino che gli sta accanto: “Quant’è che ti sono durate queste scarpe?”

“Dieci anni” risponde quello.

Mi guarda il collo e: “E questa collana? Dove l’hai comprata?”

“Alla Vucciria!”

“E cos’ha la Vucciria che noi non abbiamo?”

“Questa collana, forse?”

Grida “collana” verso il collanaro marocchino che gli risponde in perfetto accento trapanese e gliene tira una da una distanza di dodici metri facendogliela calzare in testa come una coroncina.

“Toccala” mi dice, “toccala e senti quanto è resistente.”

Poi si rivolge al nipote che ha la stessa collana e gli chiede:

“Dillo al signore. Quant’è che c’hai questa collana?”

“Dieci anni” risponde quello.

La mentalità del mercatario palermitano tende ad inculcarti che ciò che dura di più è meglio di ciò che dura meno. Se il pane di grano duro dura più delle pa-

gnotte, allora è stupido comprare le pagnotte, se una camicia riesce a starti addosso per anni senza diventare nera a contatto con lo smog, allora vale la pena comprarla.

Mi chino verso il bambino e gli chiedo:

“Ma mi dici quanti anni hai?”

“Nove anni” mi risponde quello.

“Allora?” dice il mercatario: “Cosa guardi? Noi qui a Ballarò ai bambini prima di nascere portiamo calzettoni, collane e scarpe di tennis.”

Lasciato il bambinello e i suoi re magi mercatari, mi avvicino al citofono del n.129

“Chi è?”

“Chicco Scacchi, vengo per la casa.”

“Hai cartine?”

“No.”

“Guarda, c'è un distributore di fronte alla fontana. Ne prendi un pacco? Te le pago.”

“Vabbè, vado.”

“Grazie, sei un amico.”

Faccio per andare e si sente un fruscio.

“Oh, oh, fermo lì. Chi sei?”

“Sono Chicco Scacchi.”

“Senti Chicco, hai fatto colazione?”

“Io no, ma che c'entra?”

“C'entra eccome. Tu sei un ospite e salirai in questa casa tra non meno di cinque minuti e noi non abbiamo niente da offrirti. Puoi prendere quattro caffè al bar?”

Il suo discorso non fa una piega: è la piega stessa.

“Gentile da parte vostra.”

Quarto piano senza ascensore, che dopo dodici sigarette sembrano otto saltellando su un piede solo.

La porta è aperta. E' un appartamento o una comunità? Io comunque busso per cortesia e loro rispondono di conseguenza.

“Non vedi che è aperto? Vuoi che ti mandi il maggiordomo per il soprabito?”

Una gran fica mi si avvicina. E' in mutande e reggiseno. Le muoio dietro.

“Chi sei?”

“Servizio a domicilio.”

“Ah, sei Ciccio Stracci. Entra, non far caso a quello che dicono, sono sballati di pessimo fumo.”

Dio, che culo. Quella ragazza non ha niente fuori posto tranne il fatto che ...

“Ciccio non la guardare troppo, è lesbica”, e il tizio che ho di fronte se la ride mentre la ragazza posa le cartine sul tavolo e i caffè nel lavandino.

“Che c'entra, adesso? Se mi guarda vuol dire che gli piaccio, che vorrebbe scoparmi!”

Si gira verso me:

“Non è così Ciccio? Non vorresti scoparmi? Non ti piaccio?”

“Mi chiamo Chicco, Chicco Scacchi”.

“Rispondi alla domanda Chicco Stracci.”

Guardo il cellulare con la speranza che mia madre mi chiami e mi tolga da quella circostanza imbarazzante. Sarei capace di andare anche a trovare la zia, se lo me lo chiedesse adesso.

Non so cosa rispondere così improvviso:

“No, io non mi permetterei mai.”

La ragazza mi guarda e mi molla uno schiaffo.

“Cosa vuol dire che non mi scoperesti?”

Mi copro le guance con entrambe le mani, una perché mi brucia, l'altra per difenderla da altre manate.

“Sì, volevo dire che sì, ti scoperei.”

“Adesso lo dici sono perché ti faccio pietà” mi risponde, “vuoi scoparmi per pietà?”

“No, cosa c’entra, voglio scoparti perché mi piaci.”

Il tizio che non si è ancora presentato mi dice che non sono stato cortese a entrare in casa loro dicendo di non volermi scopare l’unica donna presente. Dice che dovrei rimediare allo sbaglio.

“Sentite, ci dev’essere un malinteso!”

“So io qual è il problema qui, la mancanza di educazione. Comunque piacere, Mario”.

Una strafica di nome Mario.

E poi finalmente il tizio che rulla si presenta, dice di essere gay anche se tutto sembra tranne un gay, ma il peggio è che di nome fa Sandokan. Mi fissa le labbra che serro e tiro indietro per cercare di non ridere.

“Ti stai chiedendo perché un frocio ha la barba lunga, capelli lunghi, giubbotto in pelle e parla come se fosse un uomo invece di vestirsi da coniglietta e muoversi con movimenti spastici. Dì un po’, è questo che ti stai chiedendo?”

Li ho entrambi di fronte a fissarmi come a un esame o peggio, come al colloquio del volantinaggio.

Dio, fa che non mi chieda di dirgli che voglio scoparmelo.

“Sì, te lo stavi chiedendo”, risponde Sandokan: “Sei entrato da cinque minuti e con quello sguardo inquisitorio ci hai già offeso due volte, dammi una ragione per non buttarti fuori di casa”.

A vivere qui andrà a finire che non mi si drizzerà più.

“Allora prendi o lasci Chicco?”

“Non ho neanche visto la casa”.

“Che ti frega”, mi risponde Mario, “è con noi che devi vivere, non con la casa. Le case sono tutte uguali. Hanno delle mura, un tetto, un cesso, una cucina, delle camere da letto e un’uscita di sicurezza per sfuggire alle improvvise retate degli sbitti. Tutte uguali sono le case, Chicco Scarci, ma la gente che ci sta dentro, quella no, quella cambia”.

Mi guardano a braccia conserte e di colpo squilla il telefono.

“No mamma, non torno, non le voglio quelle stramaledette lasagne del ... ok, ok, sì, no, sì, sì, ho detto di sì. No. Ovvio. Ho detto di sì. No. Beh. No. Sì, no, forse. Ok. Sì!”

Stacco il telefono e urlo:

“Vi prego, datemi un posto in cui vivere”.

Mi sento già abbastanza fortunato che nella mia stanza abbia sia il tetto che il pavimento.

“Non è arredata” mi dice Mario la lesbica, “e non c’è neanche la porta.”

Poi si incammina verso la cucina chiedendomi se voglio che mi prepari un caffè al modo in cui lo farebbe Gerard Butler nel fantasma dell’Opera.

“Certo che lo voglio!”

“Ok” risponde, “allora a che vai al bar, me le prendi le sigarette?”

“E il caffè alla Gerard Butler?”

“Compratelo, non fa alcun caffè Gerard Butler, in quel film”

Capitolo quindicesimo
Maledetto Carletto tuttofare

Sharma mi ha detto che ha dei mobili che non servono più, pezzi di una cameretta di quand'era piccola che è ormai fuori moda.

"Ci credo" le dico, "è la cameretta dei puffi, quello è il lampadario dei puffi e questi i mobili dei puffi".

"Puoi sempre dipingerli!"

"Perché dovrei dipingere i puffi?"

"Non loro, i mobili".

Da Sharma vivono in cinque in un trilocale e la sorellina più piccola sta festeggiando il compleanno mentre la madre e il padre litigano, come sempre. Ogni volta che vado da lei, il padre fa come un pazzo: sta immobile a guardare il pavimento cantando filastrocche per bambini con voce stridula. La madre invece gli spara addosso di tutto.

"Perdente" gli dice lei.

"Nullafacente" risponde lui, "se imparassi almeno a cucinare potremmo licenziare il cuoco!"

"E tu, se imparassi a scopare, potremmo licenziare l'autista, il giardiniere e il portiere."

Sharma vive nel suo mondo e non sembra essere colpita da tutto quello, dice che è tipico delle coppie di oggi, ma io non ce li vedo mia madre col Carletto a parlarsi così.

“Mia madre ce l’ha con mio padre perché lavora sempre e a volta si porta il lavoro a casa.”

“E che male c’è?” chiedo.

“Fa il ginecologo, ecco che male c’è!”

Sharma non dà proprio l’impressione di volersi trasformare in una sciattona truccata, rifatta e svergognata come la madre, per questo passa il tempo a leggere e meditare, rinchiusa al centro guerra alla guerra.

Dice: “Sono così presa da questa nuova università che è da un mese che sono buttata sui libri.”

“Dovresti usare il materasso, invece di rovinarti la schiena.”

Mi fa vedere un libro che ha comprato al “Come fare” di Manu e io me lo giro e rigiro per le mani.

“Vedi?” dice, “questo libro spiega quello che i miei mai faranno. Il ritorno all’origine. Comprendere noi stessi, conoscerci profondamente, trovare il nostro vero io.”

Me lo toglie dalla testa proprio mentre stavo tentando di sfilare come una modella di Cavalli.

“Si chiama l’arte Zen di amare, lo ha scritto il Dalai Lama, dovresti leggerlo.”

“Ma dai, da quando il Dalai Lama si occupa dei quartieri degradati di Palermo?”

Si nota subito che il vecchio santone non ha mai frequentato davvero la nostra città, se l’avesse fatto, saprebbe che allo Zen non c’è poi tutto quell’amore. E’ questo che spiego a Sharma che mi dice di sedermi invece di farfugliare stupidaggini.

“Sharma, non è che mi potresti accompagnare dal falegname più tardi?”

“Beato te che hai preso casa”, mi dice dal divano in cui si è appena coricata, “non sai cosa darei per stare

sola” sbuffa mentre la nonna le porge un succo di fragole spremute a mano e la sorellina le massaggia l’aluce: “Sei fortunato tu, senza nessuno attorno a rompere”.

“Sharma, non è che mi potresti accompagnare dal falegname, più tardi?”

Ma lei continua: “Vedi mia sorella che scassa con le sue festuciole insopportabili e...”

“Sharma, non è che mi potresti accompagnare dal falegname più tardi?”

“... tutti i vestiti che prende dal mio armadio per fare la fica con quei deficienti dei suoi amici”.

“Sharma non è che ...”

“Sì che ti accompagno” risponde, “lasciami mettere qualcosa.”

Si prepara e io partecipo al compleanno della sorella, quella rompipalle.

La piccola Sandra ha sedici anni e c’ha i ginocchi sbucciati.

“Ma con sti motorini non potete andare piano? Guarda come sei combinata”, le dico e lei mi risponde come se avessimo fatto sega a scuola assieme:

“Macchè, io manco ce l’ho il motorino”.

Fa i pompini, Sandra, ne fa così tanti che io per il compleanno le ho comprato le ginocchiere.

“Ma fai pallavolo e non l’hai detto?”, le chiede la mamma, la Signora Scarpelli, e poi le tiro anche un pallone Mikasa che ho comprato per non farla sentire a disagio, lei ha una buona ricezione ma la casa è piccola, così il Mikasa abbatte il Masaki, che è un bonsai, e la ragazza mi dice che è meglio andare in camera a giocare. Io ci vado, certo, perché anche se ha sedici anni, ne dimostra trentuno e s’è rifatta il naso a dodici. Quando avevo la sua età io, se Sharma mi portava

nella propria stanza e chiudeva la porta a chiave, entrava il padre vestito da Michael Myers con una sega a motore in mano. Ma adesso il Signor Scarpelli pare invecchiato e stavolta la sega in mano ce l'ha la figlia. Con l'avvento del web, le sedicenni fanno pompini come Anita Barks, Diane Lenning o Ashley Lopez e Riley Steele.

“Vuoi che ti dica quando vengo?”

“Lo scopro da sola”.

“E come?”

“Appena mi ritroverò il tuo sperma in faccia, matusa”.

E poi sento un fracasso enorme e lei: “Non sono stata io”.

Guardo il viso del Signor Scarpelli e vengo su quello della figlia che per nascondere il malfatto si lecca le labbra mentre mi difendo come fanno in TV: “Non è come pensa, stavo solo facendo una ricerca per un libro.”

Così, con un occhio nero cammino accasciato al finestrino della Panda con accanto Sharma che è venuta con me ma mi tiene il muso.

“Mi sono beccato l'occhio nero. Non basta?”

“Cazzo Chicco, eri in camera con mia sorella a farti fare ... sì, insomma ... quella cosa”.

“Ma è normale, sono un ragazzo e lei è ...”

“Una bambina”.

Ci fermiamo dal Pato.

“Una bambina non porta la quarta di seno”.

“Terza abbondante” dice il Pato che entra in auto con noi.

Battista il falegname verrà a montare le porte in “noce del Colorado” che ho scelto io da un catalogo. Non sapevo neanche che esistessero le noci in Colorado.

“Dici che le fanno con il guscio delle noci o col frutto stesso?”

“Idiota” rispondo, “non vedi che sono dure? Col guscio!”

“Scegli le porte”, mi dice Battista.

“Queste” rispondo io indicando col dito.

Mi guarda stranito: “Quello è un armadio”.

Per certe cose ci vuole passione.

“Tuo padre, Carletto” mi dice Battista, “lui sì che sapeva riconoscere una porta da un armadio. Lui sapeva far tutto. Io ho imparato da lui a intagliare i mobili!”

Ed ecco che ritorna il fantasma di Carletto, quello che sapeva distinguere una porta da un armadio.

Mio padre: se fossero stati tutti come lui la metà del mondo occupato sarebbe stato disoccupato.

Sapeva fare tutto, quell'uomo lì, troppo anche per i gusti di mia madre che l'unica cosa che gli viene bene è cucinare, ma tutto quel “metti sale, aggiungi olio, metti a bollire le tagliatelle, forno venti minuti, pizzico di basilico” sembra nulla di fronte a ciò che Carletto sapeva fare.

Da quel che mi racconta mia madre non si poteva neanche chiamare l'impresa di pulizie per pulire casa perché arrivava Carletto e: “Ma sei pazzo? Ci penso io”.

Non si poteva chiamare il tecnico per riparare la TV perché lui: “Ma sei pazzo? Ci penso io!”

In casa prendevano la CNN e Al Jazira con una Thompson 12 pollici e un cucchiaino legato a un fil di rame.

Il giardino malcurato? Chiamiamo il giardiniere?

“Ma no. Che fai? Ci penso io”.

Ed Edward mani di forbice stampava un bel giro in tondo di fiori e aiuole che non si capiva un cazzo. Mia madre mi disse che quel giorno quasi l’aveva presa la sua rivincita.

“Cos’è sto casino?”, lo rimproverò, “da quando le aiuole si tagliano così?”

Gli disse di farlo fare alla gente che lavora, il proprio mestiere e per la prima volta poté ammonirlo severamente. Mia madre c’ha le vertigini e ogni tanto c’ha gli svenimenti proprio come me. Mi dice che nessuno è perfetto e quando me lo dice mi racconta la storia di Carletto, che per quanto sapesse far tutto, gli aveva rovinato il giardino. Dice che, tanto male l’aveva combinato, che nessun giardiniere ha mai più potuto aggiustarlo.

Mia madre c’ha le vertigini e non può mica salire sul tetto e se solo volesse provarci le direi di no perché credo che sarebbe un colpo per lei, scoprire che da lì, guardando verso il giardino, si vede la riproduzione in aiuole e fiori di un’enorme Gioconda.

Maledetto Carletto, ti auguro il Paradiso perché lì non c’è mai nulla di guasto.

“Prendo la porta in noce” indico col dito indice.

“Quella è una libreria” mi risponde Battista.

Per certe cose ci vuole passione.

Il Pato mi batte una mano sulla schiena e mi dice che dai suoi ultimi studi sul Carletto, l’iperattività di mio padre potrebbe essere soltanto una leggenda metropolitana, come quella del cocodrillo nelle fogne,

come l'uomo morso da un insetto che si è tramutato in mosca.

“Certo che ne ha di fantasia la gente che viaggia in metropolitana.”

Poi mi lascia con tutto quell'ammasso di roba da portar via.

“Dove vai? E adesso come faccio da solo?”

“Non so, ma io non posso aiutarti.”

“Perché mai?”

“Devo andare a trovare mio fratello in ospedale!”

“Mi spiace” dico.

“Perché mai? Fa l'infermiere.”

Capitolo sedicesimo
Mario, che donna!

“La mamma è sempre la mamma” mi ripete Mario la lesbica che si presenta a mia madre porgendole la mano.

“Piacere Mario.”

“Ciao Maria.”

“No, Mario. Sono lesbica”.

“Cos’è che sei?”

“Lesbica: una donna a cui piacciono le donne.”

“Mi scusi sa, ma io con queste cose moderne ... non ci sono abituata, ecco”.

Mia madre è una all’antica, proviene da un paesino chiamato Cammisini, un borgo. Lì non esistono froci, lesbiche, prostitute, killer, trans o per lo meno esistono solo nelle personalità recondite del borgo. Quelle personalità sono embrioni impossibilitati nel loro processo di sviluppo.

Lì la donna pulisce, l’uomo va in campagna e alle sette, dopo aver cenato, ci si reca in chiesa. E l’indomani lo stesso giro.

Vissuto un giorno, vissuti tutti.

Immaginate cosa doveva significare la città negli anni ‘70, per una donna cresciuta in quelle terre. Mia madre non si è tutt’ora abituata.

“Allora Maria, lei è la fidanzata di mio figlio? Un’amica?”

“Mario, Signora, mi chiamo Mario.”

Avrebbe continuato all’infinito se non l’avessi fermata.

“Mario, per favore, concediglielo, almeno stavolta!”

Comincio a preparare le valigie mentre Mario spulcia tra le mie mutande.

“Ma perché te ne vai? Non ti abbiamo trattato bene? Ho fatto qualcosa di male?”

“E smettila di piangere, t’ho detto mille volte che sarei andato via di casa una volta finita la scuola”.

La donna siciliana conosce tutte le madonne del mondo e ha uno spiccato senso del melodramma.

Di solito la sua disperazione inizia così:

“Oh Maria Santissima addolorata ru Carmine (Pausa. Giunge le mani e prega). Oh Bedda Matre Santuzza (pausa e onore e gloria ai santi e al Signore). Oh Signuruzzu mio Beddu Crocifissu. Oh Santa Rosolia. Santa Rita. E dulcis in fundis, alcuni santi di sua invenzione, di origine siciliana: Oh Sant’Annuzza ru colle ri San Giuseppeddu, Sant’Annunziata ri scogghi ri San Vito, Marunnuzza addulurata ra Chiesa santissima ra scalinata ri Sant’Antonio.”

Avrebbe continuato all’infinito se non fosse stata interrotta da Mario:

“Signora, lasci che le faccia i miei complimenti: ha scomodato più Santi e Madonne lei in un minuto, che la Bibbia in entrambe i testamenti.”

Fatta la valigia, m’incammino verso la porta con mia madre che mi riempie i sacchi della spesa di cibarie come se dovessi tentare la traversata del Sahara.

“Lo vuoi un panino col prosciutto prima di andare?”

“Mamma, per favore.”

“Ne faccio uno anche a Maria, dai sedetevi.”

“Mario signora, mi chiamo Mario.”

Mia madre comprende di colpo che lesbica equivale a frocio ma al femminile o almeno percepisce qualcosa di simile.

“Chicco. Amore mio, vieni qua. Non è che sei diventato un frocio, vero?”

Mario se la ride divertita mentre mia madre continua.

“No perché, lo sai che io a queste cose ci tengo. Ti abbiamo sempre dato un’educazione cattolica, sei un ragazzo per bene.”

Tira fuori una scatola di preservativi Hercules e mi chiede: “Ecco, tieni qui, questi lo sai cosa sono?”

Mario se la ride più di prima. Adesso è quasi svenuta. Io invece lo sono del tutto. Ho la pressione bassa.

Mi ritrovo in casa la signora Iannuzzi che mi rimprovera del fatto che non abbia più le palle necessarie per farmi vedere all’incrocio di Via Maqueda.

“Allora? Cos’è, ti si è ingolfato il motorino?”

Mi appoggio alla porta e le dico: “Sono a pezzi”.

“In che senso?”, chiede la vecchia temendo che, una volta sconfitto il nemico, avrebbe dovuto rinunciare alla sfida della sua vita e quindi, morire.

“Beh, sa com’è ...”

“No, com’è?”

Dopo un po’ ci ritroviamo seduti al tavolo, di fronte a un caffè, e io che racconto con una voce strozzata dai gemiti.

“Sto per lasciare casa tra i lamenti di mia madre, soffro di pressione bassa, e poi ci sono Giulia, Manu, Martina e il tipo di Milano ...”

“Cosa figliolo?”, mi chiede la Iannuzzi.

Mi fermo un attimo e accendo la TV: “Questo, signora”.

TG5.

Il Papa all’angelus della domenica, predica l’amore per il prossimo.

“La vita senza amore è come la Q senza la U”

Dura la reazione del Qatar.

“Benvenuti all’edizione pomeridiana del telegiornale. Iniziamo subito con le notizie.

***Cronaca nera:** un sogno d’amore è stato trovato morto, Mercoledì scorso, alle ore 16:47 presso l’Università degli studi di Palermo. Gli inquirenti non si sbilanciano, ma si pensa si tratti di omicidio. Non ancora esclusa la pista del suicidio che potrebbe ...”.*

La Iannuzzi cambia canale ma Mario l’ammonisce:

“Cosa fa, signora? Rimetta su canale 5.”

Ma la vecchia sembra più interessata ad ascoltare Costanzo.

“Boni, per favore. Ho fatto una domanda alla ragazza. Uno alla volta. Allora Martina, perché non hai detto a Chicco che stavi con un altro?”

*“Eh, professor Costanzo, lui mica me l’ha chiesto se c’avevo il raga. E poi, perché avrei dovuto dirglielo? Siamo amici no? Non posso andarmene in giro con su scritto nella schiena **C’HO IL RAGA**. Non se n’è parlato, tutto qui!”*

Mario sbava del succo di pera che ha appena bevuto e si lancia verso la Iannuzzi togliendole di mano il telecomando:

“Insomma, signora. Le ho detto di mettere sul canale 5. Un apparecchio per l’udito no, eh?”

Meteo 5

“Previsioni per i prossimi giorni.

Pioggia, Chicco. Pioggia sulla tua testa. Sempre e solo pioggia. Uscirai con gli stivali alle ginocchia e l’ombrello, e tornerai bagnato. Tanta sarà la pioggia. Sole su tutti tranne che su di te”.

“Tutti tranne me?” chiedo al meteorologo: “Perché? Cosa ho fatto?”

“Cosa non hai fatto Chicco, cosa non hai fatto”.

“E dammi questo telecomando: non c’azzeccano mai questi delle previsioni” e con un balzo la Iannuzzi toglie a Mario il potere sulle telecomunicazioni in casa.

“E no, signora. Sono quelli del quinto canale che non ne azzeccano una. Il meteo 5 non sbaglia mai”.

Mario è decisa a difendere il suo meteo fino alla morte. La lite arriva quasi alle mani mentre dallo schermo proviene una voce.

L’unico interessato a Marzullo sono io:

“Buonanotte amici della notte. Sempre qui, sempre sottovoce, per conoscere e per conoscerci. Chi è Chicco Scacchi?”

Io non sono bravo con le domande, ma questa la so.

“Uno sfigato, ecco che sono. Insomma, lei se ne stava lì a parlararmi di quel milanese e io fermo a guardarla senza dire una parola. Uno sfigato, ecco chi è Chicco Scacchi”.

Ma lui è più interessato ai suoi capelli.

“E poi cosa ha fatto?”

“Niente.”

“Poco eroico da parte sua”.

“Perché, lei che avrebbe fatto?”

“Una domanda, è l’unica cosa che so fare”.

“E perché non cambia mestiere?”

“Ho provato a fare altro, ma credo che nella vita non si possa sfuggire al proprio destino, il mio è quello d’insegnare alla gente a porsi le domande giuste, senza quelle è impossibile trovare risposte soddisfacenti. Se io sono qui di fronte a te e tu seduto in quella sedia, vuol dire che io in questa vita sono destinato a fare domande, tu invece a rispondere ai quesiti che l’esistenza ti pone.”

Si liscia di nuovo i capelli, lo fa in modo ossessivo, poi li discosta dagli occhiali e chiede:

“Il nostro maestro suonerà la tua canzone preferita al piano. Quale hai scelto?”

“Beautiful people di Marilyn Manson” dico sogghignando e guardando il maestro che invece non si scompone e cerca lo spartito tra i tanti.

Marzullo si rivolge alla camera.

“E sulle note di questa splendida canzone nelle magiche mani del nostro maestro, io vi saluto, amici della notte. E non scordate che solo le giuste domande possono permettervi di ottenere le giuste risposte.”

Poi si volta verso di me ed esce una rivoltella.

Una risata e:

"Cosa guardi, sfigato?!"

E con uno sparo gli si spappola il cervello in diretta.

Capitolo diciassettesimo
Salta Jimmy, salta

“La **nascita del cinema** viene fatta risalire al 28 dicembre 1895, data della storica serata dei fratelli Lumière al Gran Café di Boulevard des Capucines. I Lumière, considerati i più famosi sperimentatori in campo cinematografico inventarono una macchina da presa che fungeva anche da proiettore, che porta il loro nome.

Il cinema è nato quindi più di cento anni fa ...

Il cinema è nato quindi più di cento anni fa ...

Il cinema è nato quindi più di cento anni fa ...”

E se cambiassi taglio di capelli? Insomma, ci vuole una svolta nella vita e il look è un buon punto di partenza. Forse Martina mi degnerebbe di uno sguardo in più.

Per ora pensiamo all'esame.

“Il cinema è nato quindi più di cento anni fa ...”

Sì, ma a me piacciono così, anche a Manu e a Giulia piacevano così. A Mario piacciono così e ... a Marti non ho mai chiesto. E' vero, ho parlato poco con lei e di niente.

Per ora pensiamo a studiare.

“Il cinema è nato quindi più di cento anni fa ...”

Ma un bel tatuaggio e un piercing? Sì, quelli li volevo fare da tempo. Ma devono fare un male della ma-

donna. E se mia madre mi muore appena mi vede? Lei c'ha i Santi dalla sua parte ma io? Mi arresterebbero per omicidio colposo.

Ci penserò dopo.

Devo studiare e non pensare a niente.

"Il cinema è nato quindi più di cento anni fa ..."

Ma che mi frega. Devo farmi un piercing. E subito. Appena finito esco e vado da Thomas.

"Il cinema è nato quindi più di cento anni fa ..."

No, vado adesso, tanto ciò che è scritto resta, i libri mica si cancellano.

"Hey Chicco, c'hai per caso da prestarmi un paio di mutande?"

"Mario, quante volte ti ho detto di non entrare nuda in camera?"

"Ok scusa, come sei pudico, è solo una patonza."

Io non lo so se ci sono popoli che si eccitano chiudendo la fica, patonza. A me fa ridere e tutto ciò che mi fa ridere me lo fa venire moscio per una complicata connessione meccanica tra le mie guance e il mio pene. Insomma, è per questo che le ragazze di spirito non ce le cachiamo e le donne tenebrose ce le spolpiamo con gli occhi. Per me è così: se le guance vanno su, lui va giù, se le guance vanno giù, lui va su. Questo comporta dei grossi effetti collaterali: per esempio guardare l'Incompreso mi causa un'erezione e mi viene duro ai funerali.

E' tutta colpa del mio matto, matto pene. Avete notato come questa parola dia un tono autoritario al vostro cazzo? Provate a ripeterla. Pene. Vi sentite già più fieri di averne uno, non è così? La parola "pene" è una maschera veneziana per il vostro cazzo. Se lo chiamate così potete infilarlo in ogni discorso senza dover stare lì a preoccuparvi. Potete parlarne a un

convegno, durante una cena, in ambulatori medici e in aule di tribunale. In Tv e sui giornali non ve lo censurano. Ma chi comprende che sono gli argomenti e non le lettere a dare consistenza alle parole, sa bene che dietro a quelle due vocali e a quelle due consonanti, non si nasconde altro che un nerboruto, zozzo, perversito e afrodisiaco cazzo.

E in fondo io è di cazzo che ho parlato fino ad ora, ma è sembrato quasi che parlassi di semiotica dell'arte visiva.

“Vuoi per caso scoparmi?” mi chiede Mario allargando le gambe e facendo l’occhiolino.

Quello che pensavo di avere capito sul sesso è tutto da cancellare.

Mette una mano dentro le mie mutande e io resto impassibile.

“Si sente e si vede. Puoi negarlo quanto vuoi, ma è evidente che tu voglia scoparmi.”

Si che lo voglio.

“No, che non lo voglio.”

Sa quello che possiede e le piace giocare. Mi sta prendendo per il culo lo so, eccome se lo so, ma con la sua mano nelle mutande non riesco a muovermi. Mi ha iniettato qualcosa, lo sento. Sono immobile a occhi chiusi mentre lei continua a fare su e giù.

Devo almeno cercare di non raggiungere l’orgasmo.

“Vedi Mario, io rispetto le tue scelte, ma tu non rispetti le mie. Insomma, **veniamoci** in contro.”

Devo contenermi.

“Dopotutto sei mio amico ed **esplodo** di gioia quando siamo assieme. Tu e Sandokan ormai **mi siete dentro**, è con voi che vivo adesso.”

Non so perché, ma quando vengo in testa ho sempre l'immagine di James Dean in Gioventù bruciata che guida l'auto verso il burrone e quella musica ad archi di sottofondo che ti dà sui nervi.

Insomma, qualcuno si decida a fare un remake decente di quel film. Doppiatelo, modernizzatelo, usate i computer, insomma fate qualcosa. Non posso vedere il ribelle Jimmy seduto sulla sedia di un penitenziario, di fronte le lamentele dei genitori, ripetere ad alta voce: "Basta. Finitela adesso. Mi state rompendo ... i timpani".

I timpani?

No, James, ti stanno rompendo il cazzo. Lo si vede benissimo che non stanno rompendoti i timpani. Il cazzo, ti stanno rompendo. Il cazzo, James! Questa è la frase giusta.

"Chicco?"

"Cosa?"

"Dovrei andarmi a lavare le mani. Hai inondato il pavimento. Da quanto non scopavi? Me le dai quelle mutande adesso?"

Resto con gli occhi chiusi per tenermi dentro l'immagine di Jimmy che si è appena gettato dalla macchina in corsa.

"Certo, prendile, nel primo cassetto".

"Ti voglio bene, Chicco"

"Anch'io, Jimmy. Anch'io".

Io adesso sono il centro nevralgico del mondo, se io sto bene, tutti stanno bene.

"Che fico, devo farmelo", mi guardano e sussurrano le ragazze in facoltà.

Io sono l'universo, l'universo è me, se io cammino, l'intero universo mi verrà dietro.

“Devo farmelo anch’io. Guarda lì che spettacolo”.

Io sono Chicco Scacchi e se starò bene, tutto il bene verrà a me.

“Facciamocelo insieme. Dai”.

Io sono ...

“Ciao Chicco. Bel piercing, complimenti. Devo farmelo, devo assolutamente farmelo.”

“Ciao Manu. Ti piace?”

“Emani un’aura particolare oggi, sai?”

Chi dopo una sega e un piercing nuovo di zecca, non emana un’aura particolare?

“Ti va di mangiare insieme?”

“No, non posso.”

“Perché?”

“Perché tra due minuti mi si gonfierà il labbro e devo correre a nascondermi prima che qualcuno mi veda. Ci vediamo quando potrò uscire allo scoperto”.

Torno a casa. Sono seduto alla mia scrivania. Dov’ero arrivato? Ah, già, ecco.

“Il cinema è nato quindi più di cento anni fa ...”

E se mi facessi tatuare John Lennon su tutta la schiena?

Capitolo diciottesimo

Tutti giù dal tetto

Esattamente a mezzogiorno mi ritrovo sul cornicione di un palazzo in Via Libertà e sto per buttarmi di sotto.

"Non lo fare Chicco, non lo fare" mi urlano gli altri da dietro e io, impalato, guardo giù come se temessi di finire fuori dal marciapiede.

Nei film, anche quando si buttano dal trentesimo piano di un grattacielo riescono a finire sempre in un punto preciso del marciapiede e nei casi più estremi, sull'auto posteggiata ai bordi. Mai un leggero venticello, un errore di traiettoria, un brusco movimento in avanti mentre ti trovi dal ventesimo al decimo in un secondo e mezzo, niente di tutto questo.

Precisi come un otto nero in buca senza mai colpire un passante. Io ci tengo a non colpire i passanti invece, eccome se ci tengo. Non per altruismo, intendiamoci, ma sapete com'è, se la signora che sta portando le borse della spesa non arriva a scansarmi, mi muore sotto e tutta l'attenzione andrà a lei. Se quel tipo che cammina veloce e guardingo con lo zaino sulle spalle fosse un feroce assassino che tiene in un sacco le teste delle sue vittime, io, finendoci sopra, l'avrei catturato e tutta l'attenzione andrà a lui. E se quello fosse un ladro e quell'altro un semplice padre di famiglia

che sta portando il regalo di compleanno alla figlia piccoletta?

Tutta l'attenzione sarebbe per loro e io non sto facendo tutto questo per attirare l'attenzione su assassini, padri di famiglia, puttane, massaie, ma per attirarla su di me, per far sì che lei mi veda da quel suo appartamento al terzo piano del palazzo di fronte, che mi veda e che capisca che sono pazzo di lei, così pazzo da gettarmi da un cornicione.

Cadono senza nessun problema sul marciapiede, nei film, telegiornali o documentari che siano.

E io? Io invece dal settimo piano mi sono accorto che c'è una leggera brezza proveniente da Est. Non so dove sia l'Est, ma mi hanno insegnato che è dove si trova l'Oriente ed è alla mia destra che si trova il quartiere indiano. Il vento mi dà l'impressione che finirò poco avanti al marciapiede, sul quel maledetto monumento al milite ignoto, con quel fioretto sguainato che se mi dovesse infilzare il culo darebbe del filo da torcere al mio plateale gesto rendendomi ridicolo agli occhi dei posteri.

"Non lo fare Chicco, porca vacca" mi grida Sandokan.

"Non lo fare, cazzo, smettila con queste cazzate" grida Pato, che da qualche giorno si è intrufolato in casa mia con la scusa che casa di mia madre non è più la stessa senza di me: da quando lei ha smesso di cucinare non si può più fumare nel pianerottolo senza che qualcuno minacci di internarti in un centro per tossici.

"Vuoi fare l'ultima canna prima di finire inculato dal milite ignoto?" dice Il Vespa che lecca e rulla, lecca e rulla: "Dev'essere un'esperienza metafisica precipitare sballato."

Prendo il cellulare e compongo il numero. Martina è nella sua stanza che studia. La sua stanza dà sul palazzo dirupato in cui mi trovo, non può non vedermi, non può ignorarmi.

Tutti quei "non posso ho da studiare", tutti quei "no, oggi non mi va", tutti quei "ma sei impazzito, oggi c'è Amici in Tv", tutti quei "aspetto la telefonata del mio raga" che mi hanno fatto uscire di testa, da oggi saranno acqua passata, tutto finirà finalmente e lei si accorgerà che esisto, scoprirà l'essenza del Chicco che volerà via per lei che sta per rispondere al cellulare.

La vedo, si alza, lo prende e ... lo mangia?

Quale persona sana di mente mangerebbe un cellulare?

No, calma, probabilmente è un biscotto, uno di quei biscotti tempestati di cioccolato fondente che la tengono su di morale.

Riprovo, squilla e si alza, lo prende e ... gli da fuoco?

Una sigaretta, una semplice sigaretta.

Ritento e: "Pronto?"

"Ci voleva tanto a rispondere?"

"Era senza soneria, che vuoi Chicco?"

"Affacciati e guarda di cosa sono capace".

Io, il pazzo, la guardo dal cornicione, lei si volta a destra e a sinistra, poi grazie ai cenni che le faccio capisce che sono io e mette la mano ai capelli.

"Tu sei un pazzo, smettila, scendi da lì" mi grida, ma so che in fondo tutto questo lo adora, è così che mi vuole, in volo, perché a lei la gente con i piedi per terra non piace. L'ha detto lei, non l'ho mica capito da solo. Un po' ci prova gusto, lo so, e quel suo esortarmi a non fare il gesto che sto per compiere passa inos-

servato. Ormai ho deciso: "Sarei capace di tutto" le ho detto e le parole vanno dimostrate.

"Non farlo, per Dio" mi dice, e io guardo giù, allargo le braccia e mi butto gridando: "Martina, ti amo".

Lei ride e il mio parapendio mi trascina nel vento che mi allontana dal milite ignoto, che mi porta lì, verso quel bersaglio che ho segnato coi gessetti sul suo marciapiede di fronte al palazzo vecchio, in cui ho lasciato i ragazzi discutere di me.

"Tutto questo per una ragazza. Finiremo in galera" commenta Pato.

"Secondo me con una canna sarebbe stato meglio" risponde Il Vespa.

E io volo negli occhi di lei che mi osservano, volo sopra assassini, massaie, preti e padri di famiglia, e le sue amiche civette l'abbracciano e si innamorano, rendendola gelosa e possessiva, così come dev'essere ogni donna innamorata. Tutto sembra durare quanto una rovesciata in Holly e Benji, ma sto per arrivare al cuore disegnato con la scritta: "Vieni con me alla festa di San Valentino", così, come previsto.

La vita, ho scoperto, è davvero come nei film.

"Marti" dice il fricchettone che l'abbraccia mentre mi inneggia a pugno alzato: "E' una forza il tuo amico. E' mitico!"

Fidanzata con il milanese, la controfigura del Che. Da lei mi sarei aspettato più fantasia.

Non appena terminata l'impresa resto in piedi, sudato, con ancora il sorriso che ho tirato fuori dopo ore di prove. Sono sfregiato e appannato dal milanese che mi saluta dall'alto e grida "asta la victoria siempre" e poi stringe Martina a sé.

Capitolo diciannovesimo
Turmiento int'o core

Il Pato e Sharma stanno preparandosi per la festa degli universitari innamorati. Tutto ciò che nel mondo reale ha una sua collocazione, acquista una collocazione diversa se sei iscritto all'università. Ci sono le feste degli universitari, l'Estate universitaria, il calcetto universitario, le olimpiadi universitarie, il capodanno universitario alla fine del semestre e la festa dell'amore universitario. I PR dei migliori locali di Palermo, di comune accordo con i rappresentanti delle facoltà, potrebbero decidere di celebrare il Natale a ferragosto se solo le università non fossero chiuse e i fuori sede non fossero in vacanza. Per questo ogni giovane che si rispetti preferisce pagare la retta dell'università anche se non frequenta, perché se dai diciotto ai trent'anni non sei in quel giro, hai perso la tua gioventù.

A me per entrare serve il libretto universitario, te lo chiedono dovunque come fosse una carta d'identità, così chiedo al Pato se posso usare il suo telefono e chiamo la facoltà.

Faccio il numero.

"Pronto?", dico.

C'è la segreteria.

"Tutt'e ssere provo a te telefonà ma nun te trovo

*pe' tramente dint'o lietto penso a te
e me fa male
chi è stato a ce fa sparere accussì, nun tene core,
nun tene core!"*

"Perfetto" dico al Pato, "adesso devo sorbirmi le
lagne per un quarto d'ora".

Sento tossire.

"Ch'è uagliuncè, c'hai turmiento int'o core? Non
gradisci la performancens?"

"Pronto? Ma con chi parlo", dico

"Luciano Giacca, piacere. Cantante, artista eclettico
e poeta", risponde.

"E chi sarebbe?", dico

"U' Gialuc, detto anche il Frank Sinatra di Albero-
bello".

La musica napoletana a Palermo è come il raggae
per i Jamaicani. Dalla Vucciria a Ballarò, da Via Ban-
diera a Malaspina, i cantanti napoletani di Palermo
vengono trattati dalla bassa borghesia come delle star
internazionali. Non sono mai andati a Napoli in vita
loro, ma ti parlano un perfetto accento partenopeo e
chiamano la salsa di pomodoro, pummarora. Dopo
che Lombardo arrivò alla regione, si ritrovarono tutti
in banca rotta per via dei blitz alla pirateria che a Pa-
lermo, nel business del napoletano, non è a favore
dell'artista, poiché è egli stesso a produrre poche de-
cine di originali per poi governare il mercatino del pi-
ratato. Con la crisi, gente come Nino Cantautore, Ma-
riano Surrentino e Luciano Giacca furono costretti a
trovare lavori alternativi. Quest'ultimo ne aveva tro-
vato uno come "segreteria telefonica".

"Mi passi la facoltà", dico.

"Nun ci sta nisciuno", dice.

E poi ricomincia:

*"Tutt'e ssere provo a te telefonà
ma nun te trovo ...".*

"Ancora?", dico.

"Uagliuncè, si na preta e dolore. Non ti piace? Vuoi che ti canti Na Cartulina sulamente?", dice

"No", rispondo.

"Vedi che ha vinto il Festival Casalnuovo di Napoli questa, e nu babba, sentila ... *Napoli nun si na cartulina sulamente*".

Si ferma non appena mi sente sbuffare.

"Uagliò, c'hai un problema con la ragazza? E tutti l'abbiamo, statte quieto! La donna è nu problema. Io ieri sono andato a vedere Pop Corn e patatine di Nino D'Angelo assieme a Letizia di Campofelice, la mia donna e futura sposa, al nuovo cinema Ballarò. Non l'avessi mai fatto. E' uscita sconcertata. Troppo sangue, troppo sesso, troppa violenza, mi ha gridato."

"In un film di Nino D'Angelo? Com'è possibile?" gli chiedo.

"Ma no nel film, al cinema uagliuncè. Che è colpa mia che a Ballarò si mettono a chiavare sui sediolini?"

"Mi passi qualcuno", dico: "Mi sta facendo perdere la pazienza".

"Nun ci sta nisciuno", dice.

"Chiunque", dico.

"Attended on the telefons" e si sente la sua voce e quella di uno che risponde da lontano.

"Aggio cercato, ma è nu uagliuncello co turmientato."

Poi si rivolge a me un uomo con la voce da vu cumprà.

Dice: "Pronto?"

Rispondo: "Chi parla?"

“Tu vuoi rasoio di capelli? Vuoi comprare cellulare di Padre Pio?”

“Scusi, ma che me ne faccio di un cellulare di Padre Pio?”

“Telefonare a Dio, con questo. Tu evita preghiera, niente otto per mille a nessuna chiesa, niente canone, tu telefoni, tu fai 777 e chiami Dio!”

E' Mitreskij, un macedone che vende di tutto e quando il tutto non ce l'ha, lo inventa o a mali estremi, se lo procura rubando. Il business del napoletano protegge da sempre gli extracomunitari che sono i migliori promoter degli artisti.

Mitreskij è uno versatile e ha intrapreso altre attività più vicine alla chiesa, vuole redimersi e così si è ritrovato in facoltà a vendere santini assieme a Luciano Giacca per riuscire a mettere da parte qualcosa in più.

“Perché mi ha passato Mitreskij?” chiedo a Luciano: “Ho chiesto del rettore, mi serve il libretto universitario!”

“Mi hai detto di passarti chiunque, uagliuncè.”

Confabula un po' e poi si rivolge a me con voce impostata e gentile.

“Ora ti passo il rettore”, dice, “è stato un piacere. La vedrò al Festival Napoletano della Madonna di Santa Rosolia?”

“No”, dico

“Si nu core disperato! Grazie per aver scelto code-sta Università. Attended on the telefons”.

Parlo con il rettore:

“Pronto? Dire pure!”

“Pronto. Ho bisogno del libretto universitario entro ... subito. Lei può fare qualcosa?”

Si sente il rumore di dita che battono su una scrivania e poi una fiatata di fumo sulla cornetta.

“Noi potere fare lei libretto e anche porto d’armi, se mi dà sua foto. Ma anche senza foto. Per cinese e arabo, non c’è neanche bisogno di foto, abbiamo già noi. Lei è cinese?”

Chiedo a Mitreskij di passarmi Luciano Giacca. Non avrei comprato nessun libretto falso da lui.

“Si na preta e dolore! Io qui lavoro e lei mi mette pure il sale nel Tè.”

“Caffè.”

“No, l’ho già preso, ma faccia come se avessi accettato.”

Il Pato mi dice di chiudere che l’allaccio telefonico è fatto alla linea del vecchio del piano di sopra e non sarebbe cortese fargli arrivare un grossa bolletta, visto che l’uomo è cieco e ha una pensione minima.

“Senta, ritelefonì domani” mi dice Luciano.

E si sente cantare: *“Aspetti un bambino, e m’urici accussì, nun tegnu paura”*.

Capitolo ventesimo
La grande caccia

Siamo belli.

O quasi.

Siamo agguerriti, disoccupati, emancipati, sessualmente funzionati, simpatizzanti per tutto ciò che ci conviene, siamo furbi, siamo giovani ma soprattutto ... siamo single. Camminiamo sui marciapiedi prendendo a spallate la gente come il cantante dei The Verve nel video di Sweet Symphony. Siamo forti, audaci, sprezzanti del dovere, camminiamo veloci e non attraversiamo mai sulle strisce perché i semafori fanno perdere tempo. Siamo pieni di tempo e nonostante tutto non vogliamo perderne neanche un secondo, siamo in televisione, siamo ai concerti, siamo alle manifestazioni prive di praticità, siamo dovunque, siamo la nuova stirpe consapevole, siamo ... single.

E io sono ...

“Un uomo morto se ripeti ancora quella parola.”

“Quale?”

“Quella che inizia per esse.”

“Siamo?”

“No, single, idiota.”

Afferro Il Vespa per la scritta CK e lo costringo a mangiarsi la lingua.

“Mangiatela.”

“Ma non so neanche come si fa.”

“Allora impara.”

“Come vuoi che vi chiami in un documentario sui single?”

Da quando si è messo in testa di lavorare per Lucignolo, Il Vespa si è trasferito da me anche lui e gira documentari sulla nostra vita sperando di superare il provino e allora me lo ritrovo alle 7:45 del mattino a riprendermi il pisello mentre lo scrollo. Io la mattina ho gli occhi incrostati, barcollo come se avessi fatto un giro in giostra e non riesco nemmeno a dire “Rumba, grupa de cerdo e puerro a Puerta del puente de Córdoba” priva di lavarmi la bocca col Tantum verde.

Ma tanto non c'è nessuno a guardarmi, solo Il Vespa e il suo:

“Noi ci svegliamo quando cazzo ci pare, noi puziamo e pisciamo nella tavolozza del cesso, noi siamo ... single”.

La mia immagine allo specchio canticchia rasandosi, è bello lui, sorridente e parla con la moglie che lo chiama per la colazione che se non si muove, si fredda.

“Dì un po', tu” gli dico, “non è che per caso vivi in un mulino in mezzo ai campi?”

Nessun odore di caffèlatte per me, nessun saccottino fumante al cioccolato, solo quello della pizza del giorno prima sul tavolo che dev'essere smaltita prima della sera, quando l'omino delle pizze porterà una quattro gusti meno carciofi più salsiccia, besciamella, funghi, salame, salsa rosa e almeno cinque wurstel categoricamente a forno ma non tagliuzzati. La colazione me la preparo mentre ho in bocca la pizza fredda senza alcun sapore ma che risveglia il palato con una

consistenza pari a quella della gomma da masticare già masticata.

“Siamo quelli dallo stomaco di ferro ...” dice Il Vespa tra i rutti che fanno da sottofondo al commento.

Poi un rutto ancora e la signora di sopra, preoccupata come ogni mattina mi dà il buongiorno.

Un rutto e poi ancora un altro: il nuovo telefono a rutti comprato dagli indiani è il pezzo migliore dell'arredamento parte di cinque arredamenti diversi, per lo più sedie, tavoli, tavolini e una poltrona rubati ai nostri genitori dalle loro cantine piene di inutilità che potrebbero tornare utili.

“Pronto?”

“Hai bisogno di qualcosa ragazzo mio? Perché non ti fai controllare quello stomaco?”

Approfitto per scoreggiare alla cornetta, cosa che di solito sarebbe considerata di cattivo gusto a meno che chi si trova all'altro capo non pensi che tu abbia una colite spastica, così come ce l'aveva il padre della signora, che ruttava e scoreggiava allo stesso modo, ogni mattina.

“No, signora, suo padre non era malato, era solo un uomo libero.”

Il Vespa si ostruisce le narici con due dita e con voce nasale dice:

“Noi ziamo liberi di evagare il corbo guando gi bare ...”

Guardo la roba da lavare sul divano letto della cucina e la lavatrice che brilla tra il lavello e l'angolo cottura e decido che è giunto il momento di comprare delle mutande nuove. Mentre butto tutto nella spazzatura Il Vespa ripete per l'ennesima volta: “... noi siamo single”.

Bevo il caffè e una valanga di caffeina prende a calci le ghiandole cerebrali che cominciano a secernere adrenalina, svegliando corpo e mente che si sgranchiscono al primo mattino e mentre le mie braccia si allungano e i muscoli si strizzano per bene, dalla mia bocca esce tutto d'un fiato: "Rumba, grupa de cerdo e puerro a Puerta del puente de Córdoba".

Sono sveglio.

Mi incammino verso la stanza da letto e mi infilo sotto le coperte dopo aver chiesto al Vespa di non far cadere la mia telecamera che è l'unico oggetto vendibile in casa, oltre al telefono a rutti da cui non mi separerò mai. Già, perché quello che Il Vespa non dice è che siamo anche disoccupati. O lo dice?

Ci siamo alzati alle due perché noi ci alziamo quando ci pare, perché come dice Il Vespa nel suo documentario, siamo ... poi sussurra un "single" a evitare di doversi mangiare la lingua. Non adoro questo vocabolo, mi piace definirmi poligamo, senza impegno, svincolato, emancipato, aperto a nuove prospettive di vita, privo di rotture di scatole.

"In poche parole, single" dice Il Vespa.

Mezz'ora dopo ci dirigiamo al parco per il giorno della grande caccia agli innamorati.

"Non siamo prede, ma cacciatori, avventurieri, predatori, bracconieri, siamo ..."

"Se lo dici sei un uomo morto."

"Ok, ok" dice Il Vespa, "lo monto poi al movie maker".

Usciamo fuori la testa dai cespugli dell'aiuola e adocchiamo la preda, non una ma due, due prede per i cacciatori più temuti dei giardini inglesi.

“Pronti?”

“Pronto!” dice Il Vespa.

“Pronto” dice il Pato.

“Pronto” dice Sandokan.

Colpiamo i due cuori di panna in testa e il bacio Perugina di lui che stava leggendo la saggezza di un poeta.

“L'amore è potersi svegliare la mattina accanto a una donna senza doverle chiedere: quanto ti devo?”

La ragazza guarda il suo innamorato e gli tira via il foglietto: “Non dire scemenze!”

“No, giuro, è proprio scritto così!”

“Hai ragione” dice lei stupita: “C'è scritto così!”

Il sovversivo dei Baci Perugina ha colpito ancora.

Il Diddle alto così che lui le ha comprato allo stand del parco, adesso ha sul muso una chiazza di cioccolata. Noi e le nostre cerbottane siamo fuori pericolo, non siamo fuggiti via, ma siamo in cinque e loro sono solo una coppietta di aspiranti ingegneri fuori corso. Siamo alzati e ridiamo, siamo ... single.

“Lasciali perdere, ti prego” dice cenerentola al suo principe ma in realtà vuol dire: “Se li fai fuori per me smetterò di pensare che sei una mezza sega”.

“Non preoccuparti, non mi abbasso a tanto” risponde il principe azzurro a Cenerentola ma in realtà vuol dire: “Fossi matto, sono in cinque, mi caco sotto dalla paura”.

“Perché non vi cercate una ragazza invece di importunare chi ce l'ha già?” dice Renzo a Don Rodrigo e i suoi Bravi ma vuol dire: “Non fatemi del male, vi prego, non davanti a lei.”

“Già, perché siete solo cinque froci che si inculano dietro i cespugli” dice Lucia ma vuol dire: “Vi prego, portatemi via da questo sfigato.”

Li puntiamo con le cerbottane come a un plotone di esecuzione e lanciamo sui loro fragili corpi un mammamia di pisellini Findus, poi continuiamo il nostro tour.

Mentre cerchiamo le nostre prossime vittime, Il Vespa spegne la telecamera e smette di riprenderci.

“Allora era questa la famosa grande caccia dei single? Io mi aspettavo un locale strip, una manovra di abbordaggio, un orgy party, almeno una sega da una puttana in Via Roma, non queste ...”

Continuo con lo stesso passo ma dopo una piroetta proseguo in senso contrario verso di lui e gli strappo l’arma dalle mani: “Non provare a profanare le nostre cerbottane del beato San Valentino universitario”.

Riprende la telecamera in mano e ci dice di fermarci a parlare con le ragazze che ci vengono incontro, così, solo per montarci su qualcosa di carino dopo.

E’ per le selezioni di Lucignolo, ci tiene, è per lavoro anche se penso che qualcuno dovrebbe dirglielo che quella trasmissione non la fanno più da un pezzo.

Così la bionda, la bruna e la donna dai capelli color ruggine striati blu a punte fuxia le fermiamo dicendo loro che sono fortunate, che hanno la possibilità di apparire in televisione.

“Ciao” salutano con la manina la telecamera.

“Ciao” facciamo noi.

“Ciao” fanno i loro ragazzi usciti dal Footlocker per comprare dei bilancieri per panca piana, di venti chili ciascuno.

Poi ci guardano, assieme pesano quanto un camion meno le ruote e il carico, assieme sono alti quanto due piani del palazzo di fronte e assieme fan-

no il cervello di un cocoritos sotto effetto tricloroetano.

Ci chiedono spiegazioni e noi non possiamo fare altro che balbettare una verità che sa di scusa:

“Stiamo girando un documentario per la festa universitaria degli innamorati”.

“Su cosa?”

Blocco Il Vespa alla lettera S di Single.

“Sui baci”, dico.

“Bene” risponde uno di loro, “intervistateci quanto volete. Noi sappiamo tutto sui baci”.

Uno per uno, per due ore di fila, siamo costretti ad ascoltare le loro cantilene su quanto siano innamorati e ogni volta che mi danno una pacca per dirmi “non è forte, amico?”, mi incrinano di due millimetri una costola a caso. E così devo sorbirmi la loro prima volta in spiaggia, con la lingua, che qui lo chiamano bacio alla francese e chissà come lo chiamano i francesi, il fatto che usano il preservativo, il fatto che loro non sono contro il matrimonio, che quello è il consolidamento di un rapporto, un modo per gridare al mondo che loro non ci sono più per nessun'altra.

“E' bello” ridacchio io deformando la mia faccia a ogni risata, “è bello” dice il Pato guardando l'orologio.

L'intervista è giunta a compimento e noi siamo salvi per questa volta. Il Vespa ha tenuto la telecamera spenta per tutto il tempo, ma nonostante ciò intervista il tipo rasato e alle sue prime parole, clicca il tasto REC.

“Perché la ami?” chiede.

Allora, il cerbiatto anabolizzato, il piccolo morbido King Kong di peluche osserva la donna con l'arcobaleno in testa e i suoi occhi sembrano diventare di colpo

intelligenti, sembra che l'emozione che prova lo abbia trasformato d'un tratto da analfabeta a sommo.

"Quando non riesco a capire qualcosa" dice, "lei me lo spiega. Quando non riesco a cucinare qualcosa di commestibile, lei è sempre pronta a farlo per me. Quando non riesco a dire quello che penso, lei lo dice per me".

"Senti Bambi" dico, "c'è qualcosa che riesci a fare?"

"A volte" sorride: "E' la mia luce quando non riesco a vedere oltre."

Il Vespa stacca il jack del microfono e interrompe il montaggio: "Basta, facciamola finita."

"Ma che minchia fai" dico premendomi una busta di patate surgelate sul mio occhio nero, "adesso veniva il bello. Adesso c'era la parte in cui lui diceva che non poteva stare senza di lei e io rispondevo che era la stessa cosa che aveva detto di lei tutto il terzo reggimento della Caserma Scianna."

"Già, bella mossa Chicco."

Ma Il Vespa è seduto a testa bassa e telefona a un mucchio di ragazze che non gli rispondono neanche.

"Se non riesco a dare un senso alla mia vita, potrei almeno dare un senso a un solo giorno!"

Lo guardo, mi avvicino a lui e gli dico di prendere in mano la telecamera, che il servizio scoop per Lucignolo ce l'ho io.

"Siamo monodose" dico, "noi la facciamo franca sempre e comunque, siamo esenti da spiegazioni e da nevrastenie post mestruazioni. Siamo esenti da regali di Natale, compleanni, messaggi al cellulare, tvtb e telefonate di buona notte. Siamo in ritardo ma non dobbiamo sorbirci nessuna lamentela, siamo di fronte

alla televisione a guardare il derby nazionale e accanto a noi non ci sono sbuffi, ma solo cori da stadio e la signora del piano di sopra che batte la testa sul pavimento. Noi scegliamo il dvd che ci piace in due minuti esatti al distributore, noi siamo gli unici che possono fare complimenti a tutte le donne del mondo senza sentirsi fuori luogo. Siamo in vacanza, siamo in viaggio verso i Club Med di tutto il mondo, ma non fuggiamo: raggiungiamo. Noi siamo i benvenuti alle feste, siamo ubriachi alle prime comunioni, siamo in mezzo alla pista da ballo delle migliori discoteche del mondo: noi siamo fottutamente soli”.

Capitolo ventunesimo
L'ultima patatina

Le tre del mattino, fuori dal Pub di Marcolino.

Sono di spalle a un palo e mi ci lascio cadere leggero, poi prendo una patatina dal pacchetto di Pato e la metto in bocca. Mentre la sgranocchio lui mi osserva come se gli avessi forato con un chiodo le due gomme del Tenente Colonnello:

“Ma che minchia fai?”

Di fronte a me ci sono le sagome del Vespa, Shadow e Sandokan e poi Sharma e Manu che danno pacche sul sedere ai passanti: “Senti amico ce l’hai una sigaretta?”

Poi decretano:

“Troppo molliccio - Fai palestra? - Allenalo - Appero’!”

Ci sono circa un centinaio di persone con gli adesivi del “Marcolino Cafè-Cafè” al culo nella via che porta al locale e io ho in gola una patatina e in corpo tanto di quell’alcol da essere illegale in auto e immorale a piedi.

“Cos’ho fatto?” chiedo al Pato che mi guarda arrabbiato.

“Come cos’hai fatto? Era l’ultima patatina!”

“E allora?”

“Non si toglie l’ultima patatina a uno che sta mangiando patatine” dice Pato muovendosi sui suoi piedi come se avesse dei sampietrini nelle scarpe: “L’ultima patatina la stavo aspettando da quando ho iniziato a mangiare le patatine e tu, arrivi e senza farmi capire niente me la togli dal sacchetto? Insomma, chiedi prima, io ti avrei risposto di no, ma almeno tu non avresti fatto questa figura, non avresti commesso questo gesto e adesso non ti considererei uno capace di togliere l’ultima patatina dal sacchetto di un amico.”

Gesticola come un naufrago in un’isola deserta alla vista di un aereo.

“Uno finisce per guardarli diversamente quelli come te e non pensavo potesse mai succedere con te. Fa male, amico, fa male, come quando feci la vendemmia a Monreale e il tizio che lavorava con me mi chiese se potevo offrirgli una sigaretta. Avevo l’ultima, lui lo aveva visto, lo sapeva, ma si era ostinato a chieder-mela, così come se niente fosse, come se stesse chiedendo che ore sono, così, capisci?”

Prende fiato ma continua con i passetti all’indietro, io resto ammutolito e lo guardo, lo seguo scivolando la schiena sul palo.

“Ma quello, bello mio, era un estraneo, da quello t’aspetti che ti prenda l’ultima patatina da un sacchetto di patatine, ma da un amico non te l’aspetti, per questo te lo dico. A te piace che ti dica la verità, non e’ così? Allora perché hai fatto una cosa del genere, dico, perché ti sei ostinato a ...”

Lo seguo, siamo a tre quarti di giro sul palo. Giriamo senza senso, ma il senso delle cose un po’ svanisce quando si è presi da una colossale sbronza e dopo aver rimorchiato una delle tante di un sabato sera qualunque.

“E’ solo una minchia di patatina” dico con voce rauca.

“No, amico mio, non mi hai seguito fin’ora, parlo a vanvera forse? Non è per la patatina, che mi frega delle patatine a me, non mi piacciono neppure le patatine, queste poi sanno della fica di una cagna e io non sapevo che sapore avesse la fica di una cagna, almeno fino ad oggi, ma non per questo tu puoi infilarle la mano dentro, questa è la mia cagna, capisci cosa dico? Che se lo fai con una patatina oggi, lo farai con la mia ragazza domani, con mia moglie, con i miei figli. Come posso fidarmi di te adesso?”

“E’ solo una patatina” dico.

Abbiamo fatto un altro giro completo attorno al palo e lui intende continuare.

Di fronte a me c’è una luce abbagliante: una macchina che si avvicina a noi.

La luce si fa sempre più intensa, ma alla prima a destra svolterà e noi siamo al palo che incrocia la prima a destra con il sempre dritto.

E’ che a me sembra che stia svoltando prima della prima a destra in cui ci troviamo io e Pato e allora penso che dovrei spostarmi.

“... io penso che un piccolo gesto simboleggia un grande gesto, quindi, se rubi l’ultima patatina, sei capace di scoparti mia moglie quando meno me lo aspetto, amico, il simbolismo è importante.”

Allora mi spingo in avanti e mi avvicino a Pato che continua:

“... dico che se quella patatina fosse stata la mia vita, tu l’avresti presa dal sacchetto e l’avresti presa in bocca e masticata, amico mio.”

Lo afferro per la felpa e lo tiro a me.

Cerca di stratonarmi: “... saresti capace di ...”

L'auto svolta ma anticipa la sterzata come a voler entrare nella fessura del muro che costeggia il Marcolino Cafè-Cafè e mentre io salto portando il Pato con me dopo che ho urlato una bestemmia e disprezzato le puttane, quello gira per il primo palo e lì posteggia a circa 60 km.

Io volevo solo una patatina e andar via con una della tante dell'Erasmus, il conducente dell'auto invece vuole qualcosa, forse il cellulare.

Sì, grida che vuole il cellulare. E' un viso conosciute.

"Pronto" dice con la testa insanguinata, "sono Mitreskij, passami ..."

Penso abbia detto qualcosa come Kiorza, ma forse, in macedone si scrive Kjortza o una cosa simile. Il fatto che continui la telefonata con la testa fracassata e la gente attorno lo rende uno degli antieroi più vicini all'eroismo che abbia visto negli ultimi mesi.

"Pronto Chiorza, sono Mitreskij. Senti, non è che avresti per caso un cofano di una Peugeot 206?"

Sta in silenzio.

"Un cofano standard."

Sta in silenzio"

"Grazie, sei un amico."

Controlla che non ci siamo fatti niente e continua a starsene seduto sulla sua auto scassata, e io, mentre lo guardo, penso che forse gli manca il pezzo di sotto, che ha le gambe fracassate, che la macchina sta per esplodere, ma lui ci chiede:

"Non è che a qualcuno di voi serve un motorino."

"No" dice Pato.

"E' quasi nuovo!"

"No".

Così Mitreskij torna al cellulare e dice che, no, va bene così.

Ripete qualcosa come iutrovia che, in macedone forse si scrive Jugvtrovja o una cosa simile.

“Chiederò a Iutrovia, magari a lui interessa. Passo domani” e riattacca, poi guarda le sue gambe e dice che forse ha bisogno di un’ambulanza.

Per Mitreskij il cofano conta più delle sue gambe, per Pato una patatina più della sua vita, io voglio solo assorbire l’alcol e vomitare, ma non posso farlo senza aver prima conosciuto qualcuna. Così abbordo una portoghese.

“Ciao. Sai che sei bella? Farei di tutto per te.”

“Anche andare a fare in culo?” dice in un perfetto italiano.

“Ah, vedo che hai studiato bene.”

E’ proprio vero che ha fatto più puttane l’Erasmus che la povertà e l’emancipazione.

Fuori dal reparto “sabati sera esagerati” del Policlinico, svuoto lo stomaco sui piedi di Festo l’infermiere, il fratello di Pato.

“Stronzo, perso, figlio di puttana”, mi dice, “te lo farei mangiare, adesso” e appena si gira vedo che sulle chiappe ha un adesivo del Marcolino Cafè-Cafè. Rido.

“Che minchia ti ridi?”

“Niente”, e vomito laddove prima si trovavano le sue scarpe aspettando che Mitreskij esca dall’Ospedale.

“Mi hai salvato la vita, grazie!” dice il Pato.

“Prego!”

“Vuoi una patatina?”, mi chiede.

“No, grazie sto vomitando” rispondo.

“Dai, ci tengo”.

“No.”

Insiste.

“Ok” dico e infilo la mano a fondo.

Lui sorride e getta il sacchetto.

Era l'ultima patatina.

Capitolo ventiduesimo

Interno 19

Dopo la festa da Marcolino, Mitreskij lo avevamo portato in ospedale dove aveva cercato di vendere coca ai malati terminali in cambio del loro fegato dopo morti.

“Vuoi portarti il fegato in Paradiso?” diceva loro e li convinceva che in Paradiso non c’è alcun bisogno del fegato nonostante lì si faccia festa sempre. Cristo invita tutti a cena, ma offre da mangiare pane e acqua e: “Per quello, non c’è bisogno di tutto fegato, ne basta pezzettino. Io ti lascio te pezzettino.”

Poi andava in oncologia e in cambio di pochi soldi, vendeva i fegati ai malati di cirrosi mostrando loro il foglio firmato dai pazienti di cardiologia.

“Affare” diceva, “affare d’oro.”

Quando venne scoperto da Festo non si scompose. Rise e tirò fuori un francobollo e una moneta da un euro.

Poi, sicuro di sé disse: "Riesco a massacrare te con un euro e spaccarti il naso lasciando francobollo in tua testa".

Festo, di due metri per due, rise e si mise a braccia conserte pronto a godersi lo spettacolo.

Immaginate il tutto a rallentatore.

Mitreskij che tira un euro all’infermiere che... con un pugno gli spacca il naso.

Ora velocizzate pure.

Tornammo a casa che erano le sei, ubriachi e pieni di lividi.

"Non capire", disse Mitreskij, "io visto fare da mie parti e in film di Jean Anatolij Van Kaioskij".

Ciò che per Mitreskij sarebbe dovuto succedere, sarebbe successo sul serio se solo non avessimo avuto l'Europa unita e l'euro sarebbe valso dappertutto quanto nei posti da cui proveniva lui.

Mitreskij avrebbe dovuto tirare un euro a Festo che lo avrebbe dovuto afferrare, poi gli avrebbe sferzato un pugno sul naso e quello sarebbe caduto a terra. Mitreskij avrebbe così leccato la fronte dell'infermiere appiccicandoci sopra il francobollo.

Ma non è andata così, è andata che Mitreskij bestemmiava in tre lingue: italiano, russo e catanese.

"Sto minchia di euro non valere niente. Normale che nessuno lo raccoglie. Non è come da noi, che tutti farsi dare pure calci nei testicoli per un euro. Stronzi voi e la vostra ricchezza."

Stronzi, noi e la nostra ricchezza.

"Vai, Chicco?"

"E tu, Mario? Cosa fai?"

"Mi preparo un bagno caldo e metto della buona musica".

Mario la famiglia ce l'ha, ma meglio essere 'lesbica' e libera da sola che una donna incatenata alle ipocrisie familiari: così ha scelto di starsene in casa.

"Io devo andare, Mario. Ti direi di venire con me, ma sai com'è ..."

"Sì che lo so, non hai bisogno di spiegarmelo".

E' incredibile come riesca sempre a capirmi. Al mio 'sai com'è?', lei risponde sempre di sì.

Io Mario la sposerei se solo fosse sessualmente compatibile con la mia idea di femmina.

Spiego ugualmente, sono troppo abituato a spiegare le cose ormai.

"E' che i miei parenti, mia madre, mio zio ... quella è gente che fa stare male me, figurati come staresti tu".

Lei si alza e mi bacia sulle labbra.

Il bacio di chi ti vuole bene, lo avevo dimenticato. Sa di buono, nonostante Mario abbia mangiato aglio o topi morti, o topi morti che hanno mangiato aglio prima di morire o non so, forse ha mangiato una specie di aglio carnivoro che si nutre di roditori.

"Cosa hai mangiato?"

"No, è che sto preparando il timballo e sono nervosa, così sgranocchio quello che mi viene a tiro."

"Stai attenta a cosa sgranocchi, non hanno ancora fatto la derattizzazione."

Lei, girata di schiena, risponde che è solo aglio con formaggio.

"Stai piangendo, Mario?"

Si è avvicinata al banco colazione e tagliuzza le verdure con meticolosa attenzione: "Ma no, saranno le cipolle."

"Guarda che quelle sono rape."

"Si vede che il fruttivendolo le avrà mischiate con le cipolle e si saranno intristite anche loro. Sanno essere così malinconiche quelle cipolle, se fossi allegra e sbarazzina come una rapa mi manterrei alla larga da loro."

Le afferro una spalla, con forza.

"Arriverò presto, Mario."

“Preoccupati solo della festa di domani e basta Chicco. Buon Natale ...”

Poi sorride.

“O dovrei dirti buona fortuna?”

Rido anch’io.

Fai un bel bagno caldo, Mario. Il Natale ha mille difetti, ma il suo unico grande pregio li annienta tutti: dura un solo giorno. Dovrebbe essere bisestile, il Natale.

Non ho il tempo di suonare al citofono che il mio nome lo sento rimbombare per tutta la scala dall’interno 19 del quarto piano, scala D.

“Chicco c’è” grida mia nonna.

“E’ arrivato finalmente?": mio zio Masino.

“Pigghiacci li sordi, ca un c’accattammu niente. Io un li sacciu i so cose": mia zia Angela a mio zio Gianfranco, il vigile.

“Cu arrivò?": la mia bisnonna, ancora viva nonostante si sia rotta tredici volte il femore. Ha centodue anni e si vanta di bere da ottantotto anni un bicchiere di vino a pranzo e uno a cena. E’ questo, secondo lei, il segreto della sua longevità. Guardandola e ascoltandola, ho deciso che presto smetterò di bere vino.

Salgo lentamente le scale.

Si sente la voce della zia che rincorre mio cugino Angelo che tenta di scartare i regali prima dei rintocchi di campane.

Vado ancora più lentamente.

Se non vedessi il terreno scorrere dietro di me, giurerei di essere fermo.

Al mio tre il mio nome sarà sulla bocca di tutti.

Uno, due e ...

“Chicco!”

L'unico che sono contento di rivedere è il mio cane Mosè che scodinzola guardandomi da lontano, nella sua cuccia con copertina di kashmir.

“Allora? Non vieni a salutarmi Mosè?”

Mi corre incontro e mi salta addosso. Mi lecca il viso.

Il bacio dei cani è senza pudore, è un bacio appassionato senza limiti alla decenza, è un bacio innamorato, sincero, ma che si prostituisce per un biscotto o un croccantino.

E' un bacio fondamentale, ma non il bacio ideale.

La tavola è così imbandita che dovrei alzarmi per far posto al terzo tacchino farcito.

Mia madre cucina da due giorni.

“Chicco, ce l'hai la fidanzata?": mia Nonna mi afferra per le guance.

“E a scuola tutto bene?”

Poi ci sono i soliti discorsi accesi di mio zio Gianfranco e mio zio Masino. L'uno contro l'altro in un batti e ribatti.

“Ma se si sono trombati una nazione, perché la chiamano 'la casta'?”

“Il problema dell'Italia è questa fuga di cervelli”.

“No, Masino, il problema vero è che i cervelli scappano, ma il resto del corpo rimane qui”.

L'argomento del giorno è: quella buon'anima di Carletto, morto per aver lavorato troppo, morto per la famiglia, come un eroe di guerra, ma non abbastanza apprezzato in questa terra di lacrime e sangue.

Zio Masino: “Non è come dici, la Sicilia è una favola”.

Zio Gianfranco: “Come no. Una favola è. Pinocchio, la Fata Turchina, il Gatto e la Volpe, pure Peter Pan c’è. Tutti ci sono. Il Gatto e la Volpe stanno alla regione, Pinocchio dice le bugie perché ‘omo di panza è’, e la Fata Turchina fa le magie, tutto fa sparire. E Peter pan è latitante e nessuno lo trova perché è nell’isola che non c’è. Una favola è, la Sicilia”.

Poi si rivolge a me come si rivolgesse a un bambino:

“E qual è l’isola che non c’è, Chicco? Dillo tu a zio tuo”.

“La Sicilia, zio, la Sicilia”.

Poi si siede fiero del suo discorso fantasioso sulla mafia in Sicilia, quello di ogni anno.

Passa poco risponde lo zio Masino, quello che difenderebbe la sua Sicilia a costo della sua stessa vita.

“La mafia” dice lo zio Masino, “non esiste. Una favola per bambini, è.”

E’ vero, alcuni siciliani credono che la mafia in realtà non esista. Pensano che sia una diceria che serve a spaventare i bambini che non vogliono fare i bravi.

Così, mentre tutti i bambini del mondo sono cresciuti con l’uomo nero sotto il letto, noi abbiamo avuto Totò Riina e Tano Badalamenti che, se non andavamo a dormire ci sparavano con la lupara o ci mettevano la bomba sui raggi della bici.

Avevo cinque anni, ero alto circa un metro e arrivavo a malapena alle palle di mio zio.

“Guarda” mi diceva mia nonna, “che se non mangi i broccoli arrivano i mafiosi e ti sciolgono nell’acido” e io mangiavo, mi ingozzavo di “vruculi affocati” “milinaciani ammutunati cu sucu ra tunnina”, “spinaci ca sasizza” e “pumarori sicchi”.

Voi che alzate il pugno, zappate con Don Ciotti, leggete Travaglio e guardate Annozero, credete che la lotta alla mafia sia un bene, non è così?

E magari andate anche a messa la Domenica.

Vergognatevi.

Non c'è associazione al mondo che sia più vicina alla chiesa della Mafia.

Per designare i vertici, la mafia usa l'espressione "Cupola", proprio come il vaticano. "Don", è così che è chiamato il boss, proprio come il prete. In segno di rispetto al Papa si bacia la mano, proprio come al Boss. Mi chiedo sempre come dev'essersi sentito Dio che pure ci ha insegnato l'ira e la vendetta ad avere un figlio come Cristo: un po' come se Al Capone avesse avuto per figlio John Lennon.

Ma voi che ne sapete della Mafia. Solo perché avete visto il Padrino ... ?

Se non fosse stato per quella i bambini siciliani non sarebbero così forti e in salute, così pieni di vitalità, sempre a gridare e a giocare nelle spiagge, così "sciacquati", come diciamo noi siciliani.

Mio cugino Angelo si è appena arrampicato sull'albero di Natale e minaccia di buttarsi se non otterrà quello che vuole. Lui ha cinque anni e come me alla sua età è alto un metro. Lui però arriva qualche centimetro sopra le palle di mio zio che s'è invecchiato e curvato. Non so ancora per quale motivo, ma a noi uomini a una certa età ci si rinsecchiscono le gambe, ci si appiattisce il culo e i genitali sembrano d'un tratto volersi infilare nelle scarpe, forse per capire cosa si prova a camminare da soli. Per farlo mangiare, a mio cugino gli si dice la stessa cosa che si diceva a me.

“Guarda che se non mangi arriva Bernardo Provenzano e ti taglia la lingua” disse un giorno la nonna mentre eravamo a tavola.

Quando sentì la frase, il piccolo mi osservò chiedendomi: “Chi è Chicco, chi è?”

“Shhh! Potrebbe essere chiunque” gli risposi io guardandomi intorno: “Anche la nonna!”

Mia nonna si apprestò a tagliare il pane con un coltello da macellaio, ma la fermai:

“Ci penso io, nonna, tu riposati!”

Al primo boccone, mio cugino continuò: “Chi è, Chicco?”

“Un mafioso, uno che è scomparso” dissi io che, ancora oggi quando vado da mia nonna mangio tutti i broccoli e faccio pure scarpetta alla fine.

Il piccolo si alzò e mi prese per mano mentre mia nonna gridò che se non fosse tornato subito a mangiare le sue verdure, le avrebbero dato fuoco alla casa: “E tu non vuoi che casa di nonna prenda fuoco, vero Angelo?”

La giovane anima si raggomitò e mi disse: “Io lo so dov’è che sta”.

“Ma chi?” chiesi chinandomi con lui.

“L’uomo cattivo che non si trova”, disse: “Io lo so dove sta, me l’ha detto la nonna”.

Ovviamente lui credeva che i mafiosi stessero sotto al letto e anche se io non guardo lì sotto da anni, non credo che il due piazze della nonna nascondesse una cupola, al massimo un pitale.

Appena due giorni dopo l’ultimo pranzo della nonna, destino volle che Provenzano venisse catturato e così mio cugino smise di mangiare i broccoli. Se ne stava fiero a guardare la TV, lui che quando ride gli si

apre uno squarcio orizzontale in viso, mostra le tonsille e applaude.

“Visto, Chicco? Visto?”

Secondo lui Provenzano stava sotto al letto, così adesso che il cattivo è in galera, lui è convinto di poter smettere di mangiare le sue verdure per tutta la vita.

Lotta alla Mafia, la chiamano. Ma questa secondo me è pura violenza ai minori che qui in Sicilia, da quando non c'è più nessun mafioso eccellente sotto il letto a spaventarli, hanno cominciato a soffrire di emeralopia, anemia perniciosa, rachitismo e secchezza della pelle.

Ma che ne capite voi della Mafia? Solo perché ve l'ha detto Saviano? La Mafia, come dice lo zio Masino, non esiste, è solo una favola per bambini.

Da quando mi sono seduto al tavolo, corpo e mente sono perennemente in guardia e pronti allo scontro. Senza un motivo, nessuno vuole farmi del male, solo passare il solito Natale scrollandoselo di dosso una volta per tutte, ma facendolo hanno pestato i piedi a chi è abituato a portare scarpe lucide. Mi sento come in un film di Charles Bronson e io sono il cattivo, quello che alla fine muore ma che “porca troia quant'era cazzuto!”.

Guardo lo zio Masino alle prese con l'arrosto al tavolo e vestito come un montanaro. M'immagino la scena.

"Hey tu. Guardi un po' troppo per i miei gusti"

“Amico, meglio che cambi aria, hai sgarrato giornata per fare il duro”.

M'immagino con quello sguardo basso pronto a fissare gli occhi di chi ha sbagliato incrocio nella cartina delle occhiate. Poco accanto a mia madre i soliti colloqui sui defunti che dovrebbero essere con noi e che, pace all'anima loro, non ci sono più. Sono sicuro che il nonno si risparmierebbe volentieri le stronzate, fosse in vita.

La zia mi chiama come solito suo tirandomi un tozzo di pane: "Chicco, ce l'hai la ragazza? Non esistono veri uomini, senza una vera donna."

Apro il borsone grigio che ho tenuto accanto a me per tutto quel tempo e che per discrezione tutti hanno fatto finta di non notare pensando che ci fossero i loro regali dentro. Tiro fuori un'arma, mi alzo e sparo un colpo in fronte a zia Angela. Il sangue annaffia zio Gianfranco e zio Masino che si vedono rovinare la cena da un pazzo con una "White Puma" rubata nelle mani. Dicono che quando muore un nostro caro, la disperazione che proviamo è causata dalla paura di perdere noi stessi attraverso la morte della persona a noi vicina. Per alcuni funziona anche con gli oggetti materiali come auto, case e tacchini farciti. Vedete, quando sparate a una persona in piena fronte, le cose non avvengono come nei film. Insomma, non c'è nessuna fontanella di sangue che crea quell'effetto latte di cocco degno di una pubblicità della Compagnia delle Indie. No non è così. Il proiettile penetra la parte anteriore del cranio, la parte più dura, e devia angolazione finendo nel lobo occipitale del cervello e portandosi dietro circa un quarto del cranio posteriore in dolce compagnia di pezzettini di polpetta cerebrale. Diventa tutto un casino e io non ho così tanta voglia di far casino in questo ristorante improvvisato e così poco a modo, ma è così che funzionano i proiettili

della "White Puma" e non ho altro in mano oltre quella.

Che centro!

Uno su uno.

Aspettami in panchina ispettore Callaghan.

Ovviamente bisogna portare rispetto alla gente del piano di sopra, così metto velocemente il silenziatore e sparo alla tempia di zio Gianfranco. Passo così velocemente a zio Masino che i due non hanno il tempo di gridare. La pistola l'ho rubata a Mitreskij. M'immagino quel povero cristo trovarsi in un agguato nella sua zona smercio, e cercare la bella argentea nella valigetta per pararsi il culo e scoprire che sarà il suo cervello a saltare e non quello dei due tossici a cui ha rifilato merda tre mesi prima. Penso troppo e mentre lo faccio scordo una vittima. La nonna cade e si rompe il femore per la quattordicesima volta, resta in terra mentre la colpisco al torace. Non muore, è fatta di ossa tenere, come quelle di un pollo, ma come a tutti i polli bisogna tirargli il collo per essere sicuri della sua morte. Cerca di afferrare la sedia e ...

Mia Madre!

Io e lei ci guardiamo negli occhi.

"Chicco!", mi chiama.

"Mamma!" la chiamo.

"Vorrei sapere a cosa pensi quando ci guardi in quel modo, Chicco" dice passandomi l'insalata.

"A niente mamma, a niente."

Poi le allungo il borsone grigio.

"Tieni, è la roba sporca, mi ero scordato di dartela".

"Dai a me, gliela do io a tua madre", risponde lo zio Masino, vai a parlare con l'America, che costa.

"La zia dall'America. Puntuale, alle 15:45."

Adesso è il momento di agire, Chicco.

La nonna mi passa il telefono e io rimango impassibile mentre la zia Marinella da Nuova Yorke parla di niente col niente.

Chi me lo fa fare? Chi è tutta questa gente? Perché lo faccio? Perché ho lasciato Mario da sola in casa e me ne sto qui come un burattino? Cosa diavolo ti prende Chicco? Dove sei stato tutto questo tempo? Americano, più siciliano, più Italiano, più linea disturbata, rende la conversazione con l'America impossibile.

"Chicco. Me sente, yes? Funziona lo telephone? Mi ascolti?", si sente il fruscio per telefono.

"Che ora fai zia?", chiedo fissando il vuoto.

"Circa le 8:00"

"È tardissimo"

Apro la porta e vado via mentre mia madre mi grida dal pianerottolo:

"Chicco, ma sono le 8:00 in America, qui sono le tre!"

Mario mi apre la porta.

Ha pianto.

L'abbraccio.

"Non lasciarmi più da sola, Chicco, mai più, ok?"

"No Mario, non lo farò più, promesso"

La bacio e muoio tra le sue braccia. Anche lei mi bacia, non tira fuori la lingua ma tiene le sue labbra strette alle mie sperando che quel gesto mi possa unire a lei per questo Natale e quelli a venire. Ma è un bacio di un'amica, che adesso sa di dolore, non il migliore dei baci, ma forse non esiste il bacio migliore, ma di certo esiste la migliore occasione per baciare.

Ci accucciamo sul divano a guardare “L’uomo che sussurrava ai cavalli”, ma non riusciamo a sentire un cazzo.

Capitolo ventitreesimo
La prova del tre non sbaglia mai

La Tv è accesa e presa da uno zapping schizzoide, la camera è piena di fumo di maria e il cervello di JFK esplose per l'ennesimo documentario internazionale.

“Perché l'hanno ammazzato?” mi chiede Mitreskij.

“Perché per la CIA era scomodo!” rispondo.

“*СВИНСКО!*” esclama, “e non potevano dargli una macchina più comoda invece di sparargli?”

Il Pato è appena tornato da un appuntamento al buio.

“Era bella?” chiedo.

“Come diavolo faccio a saperlo se era buio?”

Panico, seimila persona a letto con la suina, pompa il TG.

Il Pato sbuffa: “Anch'io sono stato ieri a letto con una gran maiala, ma non vado di certo a dirlo in televisione.”

Lui ci sa fare con le donne, ha le sue leggi e se hai delle leggi da seguire, da rispettare, onorare con il tipico nazionalismo di chi tiene al proprio impero, non sbagli.

La legge del Pato sulla matematica sessuale è la seguente.

Uomo: se in una settimana se ne scopa una, è semplicemente un uomo.

Se ne scopa due è un fico.

Se ne scopa tre è uno stronzo.

Donna: se in una settimana ne scopa uno, è una troia.

Se ne scopa due è una troia.

Se ne scopa tre è una troia.

Ci vogliono quindi tre troie per fare uno stronzo, ma basta un solo uomo per fare una troia.

Me la spiega mentre mi dice che la nostra natura ci ha creato uomini per premiarci di qualcosa fatta in una vita passata e che se non sfruttiamo questo dono, la vita potrebbe incazzarsi e condannarci a qualcosa di orrendo.

“Quindi, Chicco, datti una smossa” mi dice.

h20:00.

Ci sono cose che stasera non devo assolutamente fare.

La prima cosa è, non farmi. Non si va da nessuna parte, nelle mie condizioni, non fatto. La seconda cosa da non fare è, non invitare nessuna e farmi vedere da Martina da solo.

Devo telefonare a Manu prima che lo faccia il Gobbo.

“Pronto Manu? Stasera sei con me alla festa?”

“Credi che sia sempre a tua disposizione? Mi lasci, mi prendi, mi lasci e adesso mi telefoni anche per uscire.”

La conoscete la prova del tre?

“Mi ha appena telefonato Luca, non posso.”

“Il Gobbo? E ti pareva. E' informe ma furbo”.

“Ma no, è carino”.

Solo la donna è capace di far passare un bidet per una Jacuzzi.

La prova del tre non sbaglia mai.

Basta chiederglielo tre volte e lei uscirà con voi: “Allora, dagli buca e vieni con me”.

So già quale sarà la sua risposta. Mi taglio le unghie mentre lei se la tira con:

“Non è giusto. Ci rimarrebbe male. Io lo conosco. Oddio, tu che faresti? Devo pensarci.”

Poso il tagliaunghie. Non ho sentito, ma fa lo stesso, non è importante, l'importante è che lei abbia sfogato metà delle seghe mentali. Ci vuole adesso una seconda domanda per scaricare il secondo carico.

Serve a farle vomitare il restante 50%, a farla sentire importante, la Dea da pregare.

“Non puoi dargli buca e venire con me?”

Poso il telefonino sulla scrivania e vado a lavarmi i denti. Torno e lei è ancora lì che parla.

“... to lui, cosa dovrei fare? Si è sempre comportato da gentiluomo con me ed io ... ma mi ascolti?”

Appena in tempo.

“Sì, sono qui, certo che ti ascolto, per chi mi hai preso?”

Ecco, siamo arrivati al capolinea.

“Allora, dagli buca e vieni con me”.

“Ma sai dire solo questo?”

Sparane una, una qualsiasi, Chicco.

“Dico ciò che desidero veramente ed io voglio che tu gli dia buca e venga alla festa con me. Non ho invitato nessuna apposta”.

A quel punto Manu dovrebbe essere pronta: “Passo da te alle dieci”.

La prova del tre non sbaglia mai: “Ok Chicco, vedrò come fare”.

“Hai fatto la lista delle cose da non fare?”, mi chiede Mario dopo avermi sferrato un calcio nel sedere e avere imitato Mohammed Ali sul ring nelle pubblicità delle Adidas e poi, sempre Mohammed Ali, sul palchetto degli special Olympics 2003.

“Sì, anche se non ho capito perché questa nuova filosofia del non fare.”

Sandokan scansa via Mario e fa vedere lui il vero sketch del Mohammed Ali prima e dopo.

“Perché le cose da fare fanno d'imposizione, e non le fai. Le cose da non fare ti rilassano, non le fai e non facendole hai fatto più di quanto pensi”.

E' l'arte Zen di Sharma, per chi non ha voglia di fare ... o voglia di non fare tutto.

“C'è un'altra cosa che devo assolutamente non fare.”

“Cosa?”

“Non baciare Martina stasera e lasciarla nelle mani del milanese.”

“Ci pensiamo io e i ragazzi, al milanese”.

“Grazie Sandokan, sei un amico.”

Faccio vedere loro il vero stacchetto del Mohammed Ali prima e dopo Parkinson.

“Ecco come si fa, imparate”.

h 21:30. L'ora di andare. Mai stato così in forma. E guerra sia, milanese.

Buio.

Fumo.

Luci.

Musica.

Ci siamo.

Basta chiudere gli occhi per capire che qui dentro è vuoto, nonostante la gente ti cammini addosso.

Chiudi gli occhi, se sei con me puoi sentire tutte le fragranze di profumo per ogni ragazza che ti passa accanto. Puoi sentire la puzza d'alcol e distinguere gli squattrinati dai figli di papà. Vino comprato al discount e bevuto caldo in auto, per i primi, Gin, Martini e Vodka per i secondi. Senti bruciare le sigarette e ogni tanto un odore di hashish, ma nessuno sa da dove provenga. Che dice la gente? La senti parlare ma non capisci. La musica è vuota, senza parole e se c'è un testo è sempre lo stesso. Mi si avvicina una tipa rasta e mi struscia il muso impregnato di saliva e gin sulla faccia.

“Quanto mi scoperesti in una scala da uno a dieci, amore?” mi chiede.

“Non molto, non avresti un posto più comodo?” rispondo.

Mi manda a cacare e cerca un altro punto d'appoggio, lo trova e ci vomita sopra della roba rossa.

“Dove sono gli altri?” dice una ragazza appena entrata. Questa è la reazione di chi si trova subito sperduto nel caos del Marcolino Megalomania, che poi è sempre il Bar Cafè-Cafè di Marcolino, ma addobbato a discoteca. Marcolino ha almeno cinque insegne diverse. La mattina ha un bar, a pranzo un ristorante e la sera il Megalomania. A volte cambia la disposizione delle poltrone e io ubriaco, cado col culo per terra due volte su tre.

“Prendiamo qualcosa da bere?”, si sente Manu che mi chiede di salvarla da tutto quel frastuono. Non vuole capirne niente. La paura è il primo sentimento che prende anche me quando entro in una discoteca. Capisci che lì non puoi startene sobrio, devi spaccarti

il fegato perché più sono disinibiti gli altri, più tu fai la parte del coniglio in gabbia: devi unirti alla festa e farti di tutto l'alcol possibile, come faccio io. E' così che si fa una volta in disco, si prende il bicchiere tra le mani e ci si comincia a muovere sculettando, da fermi. Se puoi accendi anche una sigaretta e preghi che salga tutto in testa prima possibile.

"Hey amico, lo vuoi fare un viaggio?" mi domanda un ragazzino magro con gli occhi a palla che si muove come se avesse le scosse sotto la pianta dei piedi.

"Sì bello, voglio partire alla grande".

Mi dà il volantino di Costa Crociere e io lo saluto battendo il cinque.

"Lo vuoi fare un viaggio?" mi chiede Mitreskij.

"No."

"Te lo do a metà ..."

"No, t'ho detto."

I più deboli lo prendono, viaggiano, hanno paura che l'alcol non faccia effetto. In un modo o nell'altro bisogna sopravvivere alla serata.

"Hey, tu, lo prendo io, intero, sola andata" chiama un ragazzino ben pettinato quasi balbettando.

Mitreskij prepara il francobollo con la faccia di Homer Simpson e quello mette una mano in tasca chiedendo quant'è.

"Dieci euro uno".

"Sconto simpatia?"

"Chi ti fare pensare che tu mi fare simpatia?" si esalta Mitreskij che ne chiede quindici, di euro.

Il tipo glieli dà e se lo affranca sulla lingua, poi chiude gli occhi e non cambia nulla. Resta quello che è, non diventa né più alto né più in forma, non gli si fanno i capelli alla moda, non gli si stacca quel colletto della giacca che fa troppo vintage per un diciottenne,

non gli si toglie quel sorriso ebete e quell'ansia sudata che ha addosso. Resta uguale a com'era prima, ma qualcosa gli fa credere di essersi tramutato da rospo a principe e si catapulta d'istante verso la prima che capita, le tocca il sedere e riceve uno schiaffo in piena faccia. Ride, guarda i ragazzi che ha attorno e li scimmiotta, poi come se nulla fosse ci prova con un'altra che gli molla ancora un altro schiaffo prendendolo all'altezza dell'occhio sinistro, a mano aperta. Ride, guarda i ragazzi che ha attorno e continua. Un francobollo in bocca può spedire la tua dignità molto, molto lontano.

Adesso si cerca un posto per ballare e ci si stampa un fottuto sorriso in faccia. Chi ti è di fronte ti dice qualcosa.

“...”

Tu non hai capito, c'è troppo fracasso. Fai un sorriso e continui. L'alcol sale e i sorrisi sono due, tre, quattro, e la musica sembra aspettare te.

Di più! Di più! Di più!

Sei entrato, sei sopravvissuto, adesso lo sballo farà il resto, tu non hai più bisogno di pensare, ci pensano “Lo schiaccianoci”, “Il Mojto rinforzato” “Il Diavolo rosso” a fare il resto. Tu balla, incontra persone, amale, ridi con loro o di loro, svuota i pieni che hai dentro.

“Chicco, io vado in bagno”, dice Manu.

“Vai, io resto ancora qui a ballare”, rispondo, e un gay mi viene accanto.

“Ti muovi bene” mi dice, ma non ho tempo di fargli capire che sono etero.

Basta solo ‘muoversi male’, non dondolare il culo per due minuti e se ne andrà pizzicandoti il sedere.

“Cosa fai qui da solo? Siamo al tavolo. Ci sono la tua Martina e il milanese” mi afferra Sandokan per un

braccio, “chiamali e invitali a sedersi con noi. Il Dj è amico mio, c’ha dato un posto vicino al palco. Di lusso!”

“Ok” rispondo con gli occhi serrati, “vengo”.

Gay tradotto vuol dire “pieno zeppo di amici”.

“Ciao Martina. Anche tu qui?”

“Sì, Chicco, come tutta l’università.”

“Già” rispondo.

Mi presenta il milanese: “Lui è ...”

“Sì, so già chi è.”

“Piacere”, stronzo, “io mi chiamo Chicco” stronzo fottuto figlio di papà del cazzo, “Chicco Scacchi”.

“Ciao Ciccio, piacere di conoscerti.”

“Il piacere” è tutto tuo, “è tutto mio”, avevo voglia di vederti “grandissimo figlio di puttana.”

Ho detto ad alta voce la parte che avrei solo dovuto pensare, ma ci sta, è l’alcol. Lui lo prende come un complimento e ricambia il “figlio di puttana”.

Li afferro entrambi per la spalla destra e li avvicino alla mia bocca che grida: “Adesso che abbiamo superato i convenevoli, possiamo sederci? Siamo al tavolo principale, quello del Dj. Siamo amici suoi”.

Il milanese fa cenno di no, ma Martina insiste: del resto quello è il tavolo del Dj, non è un tavolo qualunque.

Sbatti e risbatti sulle spalle di chi ti chiede scusa e di chi ti guarda male perché ha la Luna di traverso. Ma fottetevi bastardi e fatemi passare che qui non si respira!

“Dio, Chicco, sei proprio sbronzo”, mi raggiunge Manu, che afferra la mia mano e mi guida verso il tavolo che io ho perso tra una spallata e l’altra.

Il primo ad alzarsi è Sandokan che va diritto sulla preda.

“Ciao, io sono ... ”

“So chi sei. Ciao, io sono Sandokan.”

Il milanese ride.

“Figa. Ti chiami Sandokan?” chiede, “perché permetti alla gente di chiamarti così?”

“Perché Sandokan è il mio vero nome. Anni '80 una madre incinta tutto il giorno in casa a guardare la TV ... è già una conquista che non mi chiami Dash”.

Le presentazioni continuano ed io sono seduto da un pezzo con Manu che mi si strofina a dosso.

“Oddio, c'è Luca” grida Manu, nascondendosi dietro a un cuscino.

“Il Gobbo?”

Me lo trovo faccia a faccia. Praticamente gliel'ho detto davanti.

“Sì, il Gobbo, Chicco Scacchi. Vi vedo belli e cotti. Quanto avete bevuto?”

“Sai com'è.”

“No com'è?”

Mi alzo e gli dico una cosa all'orecchio. Ma lui mi manda a fanculo. Dopo un minuto non ricordo neanche cosa gli ho detto.

“Hey Gobbo” chiama Mitreskij, “tu comprata macchina nuova e dimenticato scontrino in parabrezza?”

“Certo che no” risponde quello.

“Allora correre, che ti hanno fatto multa”.

Il Gobbo scappa via e io ringrazio Mitreskij per avermelo tolto dalle palle.

Sandokan è da un po' che parla con il milanese e con lui ci sono Charles, il suo amico brasiliano e Padre Cosimo, il prete.

Bravi, così si fa, adesso liberiamoci di Manu. A lei pensa Mario che mi fa l'occholino e:

“Quindi, Manu, raccontami di te. Come hai conosciuto Chicco?”

Manu è fuori. Adesso parto io.

Aspetto un po', Marti canta in inglese e guarda la pista. Ora mi butto. Aspetto un attimo. Non mi butto. Perché non spari la prima cazzata che ti viene in testa?

“So che lavori per un centro per tossicodipendenti.”

Lei è entusiasta di sta cosa. Bravo Chicco.

“Sì, Chicco. E' una bella esperienza. Vorrei che il mondo capisse una buona volta che i drogati sono fatti come noi.”

“No, di più ... sono fatti molto più di noi”, rispondo.

Prende il bicchiere e beve un sorso. Meglio che lo faccia anch'io e che le porga un'altra domanda.

“Ti piace questa musica?”

“No, io ascolto gli Afterhours. Conosci?”

“Sui giovani d'oggi ci scatarro su. E' la mia preferita!”

Sussulta scolandosi il cocktail sulla maglia: “Oddio, anche la mia.”

Eccoci a cantare assieme le canzoni del nostro gruppo preferito. Io sono l'uomo per lei, come fa a non capirlo?

“Ma non è la tua amica quella?”

Mario e Manu stanno pomiciando agli occhi dei maschietti imbufaliti.

“Vuoi un cioccolatino?”, e tira fuori due Baci Perugina dalla borsa.

“L'amore dona risposte solo quando l'innamorato smette di porsi domande”, legge e poi si volta verso me: “Non è fantastica? E' la tua che dice, Chicco?”

Raccolgo la carta da terra che sto ancora masticando e leggo: "L'amore è come un fiore di loto: all'inizio lo osservi ammalciato ... poi nascono i frutti e li chiami Cachi!"

"Dai, non fare lo stronzo. Cosa c'è scritto?"

Lo porgo a lei che rimane senza fiato.

"Sì, ci dev'essere un infiltrato alla Perugina. E' da anni ormai che va avanti, noi lo chiamiamo Willy Wonka."

Martina se la ride e m'invita a ballare.

Io accetto.

Il milanese è così ubriaco che non si è ancora accorto che Charles gli ha appena sfilato i pantaloni.

"Allora Padre Cosimo. Come mai ha scelto di farsi Prete?"

"Sono nato in un famiglia dalle antiche idee, l'ho fatto per sfuggire alla mia sessualità."

"Dio mio, e perché non si spoglia?"

"Lo sto già facendo" risponde sbottonandosi anche lui.

Il milanese sembra divertirsi molto e ride, mentre Charles continua il suo lavoro.

"Se mi stai proponendo di cambiare mestiere la proposta è no. Ho una casa, un lavoro e salvo le anime altrui."

"Ma non sente la vocazione, vuol dire che non è questo il suo compito."

"Il mio compito è salvare il prossimo e portarlo in paradiso, non me, io andrò all'inferno, nel peggiore dei gironi. Vedi amico mio, nessun prete di mia conoscenza lo è per vocazione, di solito nascondono la propria omosessualità. E poi ho faticato per diventare quello che sono, perché dovrei gettare tutto al vento? Una volta bastavano trenta denari per comprare

Gesù, ora con trenta euro non riesci neanche a prendere un Vangelo con una copertina decente... capisci?"

Sandokan mi strizza l'occhio da lontano, poi riprende il discorso.

Il milanese si accorge che Charles glielo ha appena preso in mano. Non si muove e continua a ridere, mentre noi lo guardiamo da lontano. Martina fa una smorfia.

"Ti spiace?"

"Non così tanto. Solo che non mi aveva mai detto di essere gay e non pensavo che l'avrei scoperto così."

Poi comincia a sciogliersi un po'.

E' in quel momento che capisco che non bisogna mai andare a ballare sbronzi il 26 di Dicembre.

Capitolo ventiquattresimo
Ancora quel dannato Escariota

Mai andare a ballare il 26 di Dicembre.
Mai ubriacarsi in questo modo, almeno.
Il motivo è semplice: se non fossi stato lì non avrei vomitato addosso a Martina.
“Oddio Chicco, che schifo”.
Si sposta.
“Scusa Martina, sai com’è.”
“No cazzo ...”, si guarda il vestito sporco del mio vomito, “dimmelo tu com’è.”
“E’ che ho la pressione bassa.”
E svengo.

Sono nel mio letto. Martina è di fronte a me ed io ho capito tutto.

“No, adesso no, ti prego.”

“In che senso Chicco?”

“Non farmi le tue prediche. Non ti stanno bene i panni di Martina, lei è meglio di te.”

L’ultima volta che sono svenuto, Marzullo si è sparatato alla testa, ma la mia coscienza questa volta ha scelto qualcosa di più piacevole alla vista, almeno rispetto alla mia immagine slavata allo specchio o a un Meteo che non ne azzecca una. La mia coscienza sta-

volta vuole darmi un chiaro messaggio, ma io me ne sbatto di cosa ha in testa, lo trasformerò in qualcos'altro in men che non si dica.

“Se assumendo i panni di Martina vuoi farmi credere che ho dei problemi nel dirle che l'amo, hai preso una cantonata. Torna la prossima volta”.

Poi la tolgo dal letto e mi alzo: stavolta non le permetterò di mettermi sotto. La coscienza sta in silenzio. C'è buio e si sentono dei mugolii e degli urli provenire dal sottosuolo delle mie voglie non soddisfatte.

“Ho fatto di tutto per ottenere del sano sesso con Martina e non credo di avere avuto dei problemi in questo senso, ok? Insomma, le ho vomitato addosso, forse le sono apparso un po' sfigato, ma sono una spanna avanti a molte specie d'insetti che divorano il proprio partner dopo essersi accoppiati.”

Dal mio subconscio provengono delle urla: “ E che cazzo, un po' di silenzio Chicco”.

Ma io continuo: se dovessi dare ascolto a tutte le mie voci interiori sarei in psicoterapia da un pezzo.

“Insomma, il piano era perfetto e chi escogita piani perfetti non è uno sfigato e neanche può avere rimorsi di coscienza, quindi levati di torno. Mario m'ha tolto di mezzo Manu, Sandokan e i suoi amici si sono lavorati il milanese ed io ero solo con lei. Non è colpa mia se ho mangiato troppo a Natale è solo colpa di una famiglia di maiali in cattività che credono che un Natale è grande più sono grandi le cagate che ti farai il giorno dopo.”

Ho le mani tra le gambe della mia coscienza. Cos'è? Incesto? Autoerotismo?

“Hai fatto tutto quello per me? Per avermi, Chicco?”

“No, per avere Martina, la vera Martina.”

Si toglie il maglione.

“La vera Martina è qui di fronte a te”.

Sono le sette.

Sandokan entra in stanza:

“Insomma, bello mio, credo di avere fatto abbastanza per te oggi, vuoi anche che te la scopi io?”

Le voci non sono parte del mio subconscio, io non sono svenuto e quella è Martina e le ho appena detto che voglio scoparmela.

Il tempo di pensarci ed è già sopra di me.

“Non so cosa stessi blaterando Chicco, ma io ho voglia di te quanto tu ne hai di me”.

Accetterò il suo invito, anzi l’ho già accettato e il cuore mi va veloce, il mio affanno si fa pesante e i miei occhi sembrano chiudersi ... Dio mio che visione.

Padre Cosimo sull’altare legge il salmo di Natale.

In piedi.

E Dio si dicesse, mano nella mano con la sua Maddalena, laddove i fiori e l’erba crescono per dare un morbido letto agli amanti. E l’Eden fu nuovamente riaperto con le chiavi del piacere. Attorno a lui, alberi d’anticoncezionali, preservativi e un unico albero di mele.

“Cogliete, fratelli e sorelle, la mela del piacere, perché è con voi che voglio condividere il segreto della gioia eterna. Fate questo in memoria di me”.

Oh Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa ma di soltanto una parola ed io sarò salvato.

E alzandosi in piedi parlò ai suoi discepoli e disse:

“Il sesso, figli miei, è l’espressione che l’uomo cela per paura e per sottomissione a un credo innaturale.

Ma come ogni espressione celata, se viene fuori, riesce a mostrare la parte umana di ognuno di noi”.

Parlò Pietro: “Vuol dire, mio Signore, che ciò che c’ha insegnato quell’altro uomo a te somigliante era soltanto una burla? Un credo sbagliato?”

“C’è chi dopo un orgasmo piange, c’è chi invece ride o prova dolore. Che il flusso d’energia che il falso profeta ti ha portato a trattenere, Pietro, esploda in un amplesso e porti l’io più profondo dell’uomo a gridare, dopo aver parlato una vita sottovoce e non essere stato ascoltato”.

Ognuno di loro raccolse dall’albero sacro dell’Eden una mela e ...

“Prendete e mangiatene tutti, questo è il frutto del mio corpo e del mio sangue, offerto per voi e per tutti, per donarvi la gioia in vita eterna.”

E tutti mangiarono.

Sandokan, Charles e Il milanese dettero un morso alla mela.

Nella stanza accanto, fu il turno di Mario e Manu.

E alla fine io e Marti la riducemmo al torsolo.

Il Cristo sollevò al cielo un pargolo appena nato preso dalle braccia della sua Maddalena.

“L’orgasmo non ha niente di diverso dal pianto di un bambino, dall’urlo di spavento, da ciò che di più intimo c’è in un uomo. Liberatevi dei vostri mali, adesso, figli miei, perché quel falso profeta che tanto mi assomiglia e che voi avete ascoltato, mi sta già tradendo. Giuda Escariota, si chiama, gemello mio nel corpo ma non nell’anima.”

Giuda in ginocchio, prese un coltello e sferrò un sol colpo a un preservativo.

All’improvviso una luce ... e un grido.

“Minchia che danno!”

“Cos’hai Chicco? Cosa ... Oddio no sono tutta bagnata!”

“Il preservativo, si è bucato. Minchia, minchia, minchia!”

“Ma a cosa pensi quando scopi?”

Poggio la testa sul cuscino.

“A Giuda Escariota”.

“Cosa diavolo c’entra adesso Giuda Escariota?”

“Non può capitare a me” penso.”

La messa è finita, andate in pace ... anzi, correte.

Capitolo venticinquesimo
La pillola del giorno dopo

Guido come in *Fast and Furious*, solo che sono a cavallo del Tenente Colonnello.

“Non preoccuparti, troveremo una farmacia aperta, la pillola farà effetto e andrà tutto a posto”.

Lei non sembra preoccuparsi e si mette a parlare delle solite cose che le donne ubriache che scoprono di essere state messe incinte dicono sempre, quando si trovano su uno Ciao a benzina in Via Maqueda: “Secondo te, c’è vita su Marte?”

“Non ne ho idea, Martina, ma se non ci muoviamo ce ne sarà una in più qui.”

La gincana tra le farmacie di Palermo è una corsa contro il tempo. Concluderò qualcosa prima io o il mio spermatozoo? Spero che anche lui cavalchi uno Ciao scassato. E’ una gara con me stesso, un’infinitesimale parte di me stesso, ma che assolutamente deve perdere.

La mia frenata sveglia un intero quartiere. Entro alla farmacia di Rolando come se fosse un pronto soccorso.

“Mi scusi, è un’urgenza.”

“Tutti qui abbiamo urgenza”, risponde la signora Iannuzzi, avanti a me, che Dio la maledica.

La solita storie. Se vai alla posta e dici che hai fretta, tutti hanno fretta. Se vai dal dottore e dici che stai davvero male c'è sempre qualcuno pronto a dirti: "Perché, noi che siamo? Malati immaginari?"

"Signora Iannuzzu, giuro che non tenterò mai più di ucciderla se mi fa passare per primo, devo per forza ..."

"Aspetta il tuo turno", mi dice l'uomo avanti alla vecchia.

Perché minchia tutta questa gente non dorme a quest'ora? Insomma, dormendo la malattia dorme con noi. Perché questa fretta d'alzarsi per sentirsi male? Andate a dormire.

"Avanti il prossimo" urla Rolando.

"Avete qualcosa per il mal di gola?"

Mal di gola? Io sto per diventare papà e la loro urgenza qual è? Mal di gola.

"E lei signora?", chiede Rolando.

"Volevo delle Zigulì per mio nipote. Ma quelle piccoline, altrimenti gli restano in gola."

Entra un uomo in tutta fretta: "Scusami Rolando, ma sto per partire e sta passando l'autobus per Stazione Centrale. Hai qualcosa per chi soffre il treno?"

Rolando controlla al Pc: "Un biglietto aereo?"

D'un tratto le mie tempie mostrano due enormi vene, mi faccio rosso rubino e mi cirondo di un fumo fitto come la nebbia in Padania.

"Cosa ti serve?" mi chiede Rolando che il momento dopo urla al tipo che mi sta dietro di spegnere la sigaretta.

"La pillola del giorno dopo, Rolando, adesso subito, è una questione di vita o di morte. Più di vita che di morte, è questo il problema".

"La ricetta?"

“Quale ricetta?”

“Della pillola.”

“E che cavolo vuoi che ne sappia io? Se sapessi la ricetta me la farei da solo non verrei qui a cercarla.”

“No, dicevo: la ricetta del medico, per avere la pillola.”

“E quando me la facevo fare la ricetta?”

“Mi spiace, ci vuole la ricetta.”

“Te la porto domani, Rolando, dammi sta benedetta pillola”.

“Mi spiace, abbiamo avuto troppi problemi. Non rischio una multa per te, ragazzo.”

“E' per questo che si chiama pillola del giorno dopo, figliolo” ride la Signora Iannuzzi, “perché a te serve adesso, ma te la danno domani.”

“Fottiti Rolando”, poi punto il dito alla fronte della vecchia che per guardarlo intreccia le palle degli occhi: “E con lei ci vediamo all'incrocio, non finisce qui!”

Salto su Tenente Colonnello e penso che ci sono solo due persone che curano gli ammalati in maniera impeccabile qui vicino: Mitreskij e l'Orbo.

“L'orbo? Com'è che si chiama così?”

“Ma che ne so, chiedilo a lui” rispondo a Martina mentre il motorino tocca i 45.

“Vai piano Chicco”, cerca di calmarmi Martina.

“Se decelero vado a marcia indietro.”

Tenente Colonnello sta per morirmi tra le mani ma corre, mi vuol bene lui, sono quasi nel futuro e non è un gran futuro.

“Tu è stupido” mi dice Mitreskij.

“Tu sei stupido!” lo correggo.

“No, tu è stupido, vedi forse marmocchio con me? Io furbo, io previdente, non come te: tu è stupido. Io quando mettere in cinta qualcuna, scappare via. Non porto con me in motorino scassato.”

Entrati dall’Orbo, Mitreskij si siede s’uno scatolone e chiede alla ragazza di fronte una canna. Poi mi fa segno di entrare.

“Ho di tutto”.

L’orbo mi mostra fiero il suo armadietto.

“Billy, Neve, Maria, Turco, Ice, Free-Base, Efedrina, Dexedrina, Cat, Poppers, Temazepam, DXM, GHB, Ketamina, acidi, funghi, Charlie, Cristalli ...”

Ne va fiero.

“Pillola del giorno dopo.”

“Che?”

“Pillola del giorno dopo”, ripeto.

“Mi prendi per il culo?”

Chiama la moglie che stralunata barcolla verso di noi.

“Non fateci caso” dice l’orbo, “è più bella di come sembra, è solo che non dorme da giorni”.

Dubito che sia mai stata più bella di così, ma per fare conversazione chiedo come mai.

“Dice che la notte parlo nel sonno e russo” risponde l’orbo: “Io ho sempre sostenuto di no, ma lei insiste, dice che è fastidioso e per mostrarmi quanto è davvero insostenibile mi ha piazzato un registratore sotto al cuscino e stamattina a colazione invece del caffè mi ritrovo con un vecchio walkman sulla tazza.”

Mi passa il modello base della SONY quando ancora era una piccola azienda a conduzione familiare e mi dice di pigiare sul tasto play.

“Fallo”

“Cosa?”

“Il tasto al centro, c’è scritto sopra play. In inglese vuol dire un sacco di cose ma in questo caso vuol dire pigia”.

Lo assecondo, pigio e:

“Слався, Отечество наше свободное, Дружбы народов надёжный оплот! Партия Ленина — сила народная. Нас к торжеству коммунизма ведёт!”

“Vedi che ha ragione?” dice, “io la notte parlo nel sonno e russo.”

Con tutte le droghe che ha l’Orbo in casa potrebbe mandare in letargo New York per sempre, ma non mi sembra carino suggerire a uno spacciatore di addormentare la moglie con una siringa di Propofol, quindi mi limito a mostrare tristezza per la disgrazia di famiglia.

“Sai” mi dice, “è da trent’anni che faccio questo mestiere, ma mai nessuno mi ha chiesto una cosa simile.”

Poi ride e ordina alla moglie: “Vedi di procurarti ciò che vuole il ragazzo”.

Lei è Portoricana, si chiama Micaela, e mastica del chewin-gum di prima mattina per tenersi sveglia.

“Non preoccuparti, avrai quello che vuoi, ma ti costerà cento euro.”

“Anche duecento.”

“Ok, allora ti costerà duecento euro”.

“Non puoi farmi uno sconto?”

“Va bene il cinquanta?”

“Grazie, è più di quanto potessi sperare” e tiro fuori un centone dalla tasca.

Aspettiamo. C’è silenzio. Poi Martina lo chiede. E’ da circa dieci minuti che lo fissa.

“Perché ti chiamano l’Orbo?”

Lui si prepara la dose.

“Perché l’occhio destro vede come quello di un falco.”

“E il sinistro?”

“Normale.”

“E perché ti chiamano l’Orbo, allora?”

“Perché se un occhio vede più di un altro, l’altro in confronto è orbo.”

Lo guardo pulirsi il sudore con un asciugamano sporco di grasso. Si è fatto non so quante volte e non sono neanche le otto.

Micaela torna con le pillole. Siamo salvi.

“Grazie Orbo.”

Mi porge un bicchiere d’acqua e Martina ne ingurgita una: “Quando volete ragazzi”.

Scendiamo le scale mentre Mitreskij si lamenta per averlo svegliato troppo presto e avergli rovinato il jet-lag che aveva mantenuto con osservanza dal suo ultimo viaggio da clandestino.

Apro la porta. Un uomo in camice bianco mi saluta: è il commesso della farmacia di fronte.

“Salve.”

“Salve a lei.”

“Può dare questo a Micaela?”

“Sì certo, cos’è?”

“Lo scontrino della pillola. Viene quindici euro”.

“Ma non ci vuole la ricetta?”

“Macchè, adesso non più”, e se ne va lasciandomi con lo scontrino in mano.

Vado a manetta contromano.

Canto “I’m the walrus” e mi prendo i vaffanculo della gente per strada.

La marmitta fa strani rumori. 53 Km orari su uno Ciao dell’80.

Rolando il farmacista è un uomo morto.

Capitolo ventiseiesimo

Spara gringo!

Sono sotto quattro rampe di scale senza ascensore.

Viviamo in una casa che ha visto due guerre e le ha scampate entrambe.

“Mettila così”, mi dice Martina, “vivendo al quarto piano, se ci fosse l’ascensore, pagheremmo venti euro in più di condominio”.

Io, ogni volta che torno da lavoro ne pagherei cento per non dover subire il martirio.

“E poi ti fa bene un po’ di movimento, ti mantieni giovane”.

Ho solo vent’anni, ce ne vogliono ancora cinque prima che inizi a invecchiare, è la scoperta che ho fatto stamattina. Dopo i venticinque anni, il numero di cellule che nascono sono minori di quelle che muoiono. Vuol dire che se da piccoli dobbiamo correre verso l’adolescenza, da adolescenti dovremmo limitarci a camminare e ai ventisei invece dovremmo solo pensare a non scivolare.

Le scale sono tante. Ogni rampa ha quindici gradini. Le rampe sono otto. Quindici per otto centomila.

Martina è al nono mese e ha preso più di quindici chili. Duecentosessantuno giorni di fronte alla TV, se-

duta a lasciare che le cellule di grasso si adagiassero sui cuscini del comò, lasciando galleggiare su di essi il ricordo di quel culetto sodo che l'aveva resa ai miei occhi soave tanto da farmi gettare dal Palazzo Vecchio con un parapendio, da farmi eliminare con degli stratagemmi degni di un'opera shakespeariana il suo spasimante milanese. Scoreggia e a ogni sfiato sorridendo esclama "ops" e poi un nuovo dvd e una nuova voglia. Nei nove mesi ha avuto voglia di pomodori verdi fritti, dopo aver visto il film di John Avnet e di coniglio dopo aver visto Roger Rabbit, di cioccolata dopo Chocolat, di prosciutto dopo Babe.

"E morì con un felafel in mano" e "Il grande cocomero" li ho nascosti sotto al giubbotto non appena li ho visti sullo scaffale del Blockbuster. Dove trovo un comomero e un felafel a Palermo in pieno Inverno e soprattutto, cosa diavolo è un felafel.

Grida. E' in sala operatoria e io, dopo essere svenuto tre volte, mi faccio coccolare dai suoi parenti che sommati ai miei sono ottantadue, se escludiamo i bambini e il mio che sta per nascere.

Si chiamerà "Giovannina", come la nonna di lei, morta il mese prima. Le si deve fare un tributo. Al giorno d'oggi le corone di fiori e il padre nostro non bastano più, e la mia bimba si ritroverà a quindici anni a girare per le strade facendosi chiamare con uno di quei nomi da pornstar del tipo: Asia, Margaret, Joanne, Natasha per vendicarsi dello sfregio indelebile sulla sua carta d'identità.

Fosse per me, che sono libertario e, aimè, di nome faccio Chicco, la chiamerei con un fischio fino ai diciotto e poi darei a lei il compito di scegliere come farsi chiamare.

Mi piaceva tanto Aurora, come la Dea del mattino, ma Martina mi ha fatto notare che io, al suonare della sveglia mattutina, bestemmio. Già, io odio la Dea del mattino, specie se di cognome fa Casio e suona alle otto in punto.

Ora ho la mia bimba tra le mani. Posso sentirla chiamarmi. Mi chiama di continuo e ogni anno che passa lo fa in modo diverso, prima cercandomi con le manine e nominando solo le vocali, poi quel nome prende forma, man mano che la bimba cresce diventa sempre più pieno, poi dolce, poi disperato, per un certo periodo chiamarmi diventa per lei un bisogno, ma arriva inevitabilmente il tempo per ogni padre, di sentire il proprio nome pronunciato come fosse una bestemmia o un rimprovero e la parola papà diventa insopportabile.

Le mamme di mia figlia hanno l'età di mia madre, da quando l'ho scoperto è Martina ad accompagnare a scuola Giovi (adesso Asia, per gli amici).

Asia. Posso sentirla chiamarmi.

"Papà, papà. Insomma, papà, smetti di guardare le mie amiche o devo evitare di portarle a casa? E' una cosa imbarazzante."

"Io non guardo le tue amiche."

"Sì che lo fai, specie con Ele. La guardi in continuazione. Vuoi che lo dica alla mamma?"

Cosa posso farci io se le sue amiche hanno quindici anni, sono alte un metro e ottanta e portano la quarta abbondante?

"Salve Signor Scacchi"

"Cosa fai qui, Ele?"

"Mi chiedo se poteva darmi un bicchiere d'acqua".

Poi la ragazza si ferma al banco colazione e mi fissa con sguardo da Lolita, sbavata di rossetto al lampone.

Mi sento solo. Ho bisogno di una fica con cui discutere.

Uso il mio Charme da uomo maturo, anche se, il Professor Humbert con la sua lolita poteva vantare una laurea e le sembianze di Jeremy Irons.

“Suonano al campanello.”

Strizzo l'occhio e do un pizzico alla ragazzina: “Un attimo Ele”.

Dio che pezzo di ...

Dio che pezzo di ...

... ti faccio vedere io se una porcellina come te può permettersi di farmi le fusa, in casa mia, in casa di ...

“Chicco!”

“Marcolino? Cosa ci fai qui? Quanto tempo è passato.”

“Ciao Chicco, amico mio. Sono venuto a prendere mia figlia.”

“Ma dai! E' amica di Asia e non lo sapevo? Qual è? Qui c'è da fare un brindisi, una festa, un Rave Party impasticcati a Milano”.

“Ele!”

“Arrivederci Signor Scacchi.”

“Allora Chicco ...”

Pensieri impuri sulla figlia del mio migliore amico. Guarda cosa sono diventato. E dove è finita la mia coscienza? Se solo quella maledetta pillola avesse fatto effetto!

“Chicco ... Chicco ... Chicco!”

“E sono tre. E lasciami stare Marcolì, non vedi che sto a pezzi?”

Sono al Cafè-Cafè, sbronzato su un tavolo di legno che si finge di pietra per ammaccarmi gli zigomi.

“Volevo solo sapere com'è finita con mia figlia”, dice lui: “Te la sei scopata almeno?”

Ho il vizio di parlare ad alta voce mentre sogno. Squilla il telefonino: è Martina.

Lo prendo o non lo prendo?

“Ma dai, Chicco, la tua vita non sarà così male. Sii uomo, non c'è niente di cui aver paura”.

“Marcolì, come fai a essere sempre così tranquillo? Dio come ti invidio.”

Lo prendo?

E se mi dice che è incinta?

No, non lo prendo.

Me lo dirà ugualmente.

Preparo due sedie accanto e:

“Pronto Chicco?”

“Dai, dimmelo Marti, spara ...”

“Non l'ho ancora guardato” mi dice, “aspettavo di telefonarti, per vederlo insieme”.

“Ma cosa minchia ti salta in testa?”

“Perché?” risponde lei.

“Perché? Perché credi che non ti abbia voluto accompagnare? Per non dover guardare l'esito assieme a te. E adesso tu che fai? Mi telefoni? Mi vuoi morto? Dai sbrigati, spara.”

Si sente un silenzio tombale.

Sono in uno spaghetti western di Leone e Gastaldi.

Di fronte al saloon ci siamo io e “un gringo chiamato Feto”. La palla di fieno mi passa davanti e noi, uno di fronte l’altro, abbiamo le mani sulle fondine.

“E così volevi uccidermi, Chicco!” dice il feto.

“Lo voglio ancora adesso, verme schifoso.”

La musica è rubata da Il mio nome è Nessuno, i costumi li ho dalla festa di Halloween dell’anno scorso.

Si sente il soffio del vento provenire da Est. I miei capelli seguono la brezza ma l’attaccatura li ferma.

State qui. Dove credete di andare? Chicco ha solo vent’anni.

La sfida sta per concludersi: giusto le ultime due battute per riempire il copione e poi ...

“Ti costerà caro quello che hai fatto, Chicco”.

“Cento euro dall’Orbo possono bastare.”

“Devi essere responsabile delle tue azioni. E’ stata una brutta mossa quella della pillola, un colpo basso, ma da te dovevo aspettarmelo”.

“Allora, gringo, vogliamo smetterla con tutti questi sotterfugi per prender tempo?”

Mi volto verso Juan Marcolinez, il padrone del saloon. Sarà lui a lanciare la moneta.

Al suo tre la moneta vola in aria e assieme estraio la pistola dalla fondina ...

Si sente lo scintillio dell’argento a contatto con la terra secca e ...

“Negativo.”

Il feto cade tra gli spari.

Soffio sulla canna della mia Winchester.

“In fondo non eri così male, un po’ mi somigliavi, ma non era ancora il tuo turno, Gringo!”

Marcolino mi chiede di prendere l’euro che mi è scivolato dalla tasca, ma io lo sento appena: tra due secondi esatti sarò in terra con quella moneta.

Capitolo ventisettesimo
Quella maledetta ultima cena

Di fronte al bagno c'è una stanza semivuota che Mario ha chiamato "Detoxic room", una sala disintossicazione.

Un grosso tappeto persiano dal valore inestimabile, dà eleganza al tutto. Sandokan lo rubò a sua nonna che puzzava di vecchio pur essendo nuovo.

"Cos'è quell'odore che emanano gli anziani?"

"E' piscio" risponde Mitreskij.

"Ma che piscio, è una sostanza che secerne la loro pelle", risponde Il Vespa.

"Na, sono le cellule morte" fa una smorfia il Pato, "le nonne dovrebbero sapere di torta di mele, di pesca, di cioccolato e invece emanano un tanfo insopportabile di mobile antico e alcol denaturato".

"Mia Nonna sa di fritto", Mario dice la sua, "ha una rosticceria, smonta alle otto".

"Mia Nonna sa di terra", partecipa Il Vespa.

"Lavora in campagna?"

"No, è morta".

Sandokan non riesce a rullare "La frusta", il megacannone lungo trenta centimetri con tanto di quello sballo dentro che non ti accorgerai di esistere per circa due giorni.

Questo è un bene per chi, tra noi, dormirà per tutto il week end.

Un male per chi lavorerà.

Ciò porta alla conclusione che, in un mondo di giovani disoccupati, la frusta è un bene, a meno che tu non abbia la pressione bassa e il fumo non ti provochi le vertigini.

Da circa dieci minuti sono svenuto ed è da nove che sto pensando a Giuda Escariota, un povero disoccupato proprio come noi, finito al centro di un disegno Politico-Celeste, incastrato, tradito da un amico che considerava un maestro. Tutti sapevano che l'Escariota avrebbe tradito il figlio di Dio un giorno, lo sapevano Noè, Mosè, Maria, l'arcangelo Gabriele, lo sapeva Dio, lo sapeva Gesù, e allora: perché non l'ammazavano prima? Perché non fermarlo prima?

Perché avevano bisogno di un capro espiatorio per rendere il Cristo una star, un salvatore, sacrificando la testa di uno che aveva solo bisogno di trenta denari per pagare l'affitto e tirare avanti con le spese o magari c'aveva i figli malati.

La mia coscienza ha nuovamente le sembianze di Dio ed è voltata di spalle.

"Cos'è che hai adesso?"

"Ci risiamo. Si può sapere perché devi immaginarmi con la barba bianca e la sottoveste celeste!"

"Preferivi un triangolo con un occhio al centro?"

Sono in un grosso cinema con le poltrone blu e bianche. Due individui sembrano non essersi accorti della mia presenza:

"E' questo cos'è?"

“Una delle tue visioni da svenimento!”.

E già, ma questa è nitida.

Silenzio, i due parlano.

“Insomma, hai portato le carte o no? Siamo pronti?”

“Sì. Sponga, che io prendo appunti”.

“Facciamo che questo con la barba va a vendere Cristo e ...”

“Ma chi? Pietro?”

“No, questo con la barba.”

“Ma questi c’hanno tutti la barba, Signore, sono gesuiti”.

“Allora tagliate la barba al maestro no? Mandate delle lamette ... e dategli anche un deodorante, che puzza!”

“Questo è blasfemo, non si può dire.”

“Cos’è blasfema, la puzza?”

“No, dire che Cristo puzza.”

“Ok, allora mandate delle mollette per il naso per tutto il popolo romano e palestinese.”

“Insomma, dov’ero arrivato? Ah sì ... quello con la barba deve tradire Gesù e venderlo ...”

“Trenta denari.”

“Per quanto?”

“Sì, è già stato stabilito: vende Gesù per trenta denari.”

“Ma cos’è, un idiota forse? C’ha Gesù per le mani e lo vende per trenta denari? Pietro tira su una Chiesa da un sasso e lui ... Trenta denari? Bah! Potrebbe chiedere la metà del Sacro romano impero, potrebbe diventare governatore.”

“Avevamo stabilito per trenta denari, solo trenta denari.”

“Bah, andiamo avanti.”

PLAY

Gesù: “Prima che il gallo canti tre volte, qualcuno di voi mi tradirà”

Pietro: “Ok. Hai vinto, stavo bluffando. Ma puoi evitare di guardarmi le carte mentre si gioca a Poker?”

Entra Giuda ridendo e tenendo in mano due fia-schi di vino.

Giuda: “Salve a tutti. Ho portato da bere! Ciao Gesù ... smack!”

PAUSE

“Ecco, bene, blocca lì. Cos’era quello?”

“Un bacio, penso. Non sa cosa sono? Non ha mai baciato nessuno?”

“No, perché dovrei. Dimmi tutto su questi baci, voglio sapere a cosa serve questa diavoleria.”

“Non è una diavoleria, è un modo che ha l’uomo per dimostrare i sentimenti che prova nei confronti dei suoi simili, sentirne i sapori, gli odori e il tatto, e decidere dopo se continuare a odiarli o ad amarli, se cambiare o marcare le proprie emozioni per il prossimo.”

“Ingegnoso, troppo per essere opera del diavolo. Quello sarà il segno del tradimento.”

“Ma quello è un segno d’affetto. Tutti gli apostoli hanno baciato Cristo prima.”

“Ma non potevano stringergli la mano?”

“Non si usava ancora a quell’epoca.”

“Ok, torna indietro e aggiusta tutto. Da adesso si stringono la mano.”

REWIND

Paolo e gli apostoli entrano e stringono la mano a Gesù

Paolo: “Giao Gezù, allora ziamo brondi ber la vè-sda?”

Gesù: “Cosa sono quelle cose che avete al naso? Levatele subito”.

Paolo toglie la molletta: “Non so, le hanno distribuite a tutto il popolo”.

Giovanni: “Hey, ma cos’è sta puzza?”

PAUSE

“Era meglio mandare un bagnoschiuma.”

“Provvedo subito, mi scusi”

FORWARD. PAUSE.

“Ecco, dopo il bacio di Giuda, adesso Gesù dice la fatidica frase.”

“Metto in Play.”

PLAY

Gesù: “Prima che il gallo canti tre volte, qualcuno di voi mi tradirà.”

Paolo: “Hey Giuda, cosa fai con quel gallo?”

Giuda: “Gli ho tirato il collo. Dobbiamo pur mangiare no?”

Gesù: "Ho comprato dodici chili di pane, non ti basta?"

Giuda: "Sì, ma con che la fai la scarpetta, col vino?"

PAUSE

"Bene, ora siamo senza gallo. Dobbiamo inventarci qualcos'altro."

"Non è un problema, rimedio subito."

PLAY

Gesù: "Prima che l'agnello beli tre volte, qualcuno di voi mi tradirà."

SBAM! SBAM! SBAM!

Giuda: "Spero vi piaccia al sangue, l'agnello."

Gesù: "Cosa diavolo stai facendo con quella mazza?"

Giuda: "Siamo in quindici, non ci basta mica un gallo, con questa avremo da mangiare a sufficienza."

Gesù: "Non siamo venuti qui per mangiare, un gallo e tutto quel pane azzimo bastano e avanzano."

Giuda: "Non so tu, ma una cena non è una cena senza l'agnello."

PAUSE

"Non potevamo farli vegetariani sti apostoli?"

"Mi scusi, cercherò di rimediare in qualche altro modo."

"Direi, ha già fatto fuori polli, agnelli, maiali e fagiani."

PLAY

Gesù prende la Playstation: "Ok, si gioca a Fifa 33, nazionale pagana contro nazionale cristiana, prima che riusciate a farmi tre goal qualcuno di voi mi tradirà"

Movimenti ondulatori accompagnano il Joypad, un dribbling e alla prima scivolata nella propria aria, il Cristo solleva le braccia al cielo gridando al compimento.

Paolo è sul dischetto del rigore: "Siamo a due, al terzo ti ..."

Giuda arriva con l'arrosto tra le mani, lo posa in tavolo e spegne la TV.

Giuda: "Smettete di giocare adesso, tutti a tavola."

Giovanni: "Perché hai spento? Paolo stava vincendo due a zero."

Giuda: "Insomma, sono stato invitato a una mangiata tra amici e voi vi mettete a giocare? Su col vino, dai."

Gesù spazientito: "Non è una vera e propria cena, per Dio, è una sorta di convenevole, come il Natale, la Pasqua, l'eucarestia. Nessuno ha mai veramente fame, ma tutti mangiano qualcosa. E' un convenevole, capisci?"

Giuda sorride e mette il vino in tavola, così tanto vino che ne tocca una brocca a testa.

Gesù si siede al capotavola: "Io ci rinuncio, dammi da bere e prima del terzo bicchiere io sarò ubriaco e qualcuno di voi mi tradirà."

PAUSE

"Perché gli altri apostoli non parlano?"

“Sono solo comparse prese dalla strada, mi sono permesso di aggiungerne qualcuna, così, a caso. Dobbiamo controllare il budget, non siamo più nel medioevo e purtroppo per noi i nostri sostenitori più facoltosi adesso sono iscritti a Scientology.”

PLAY

Gesù: “Tu sei Pietro, amico mio, e su questa pietra fonderai la mia Chiesa”.

Paolo: “Io sono Paolo, mio maestro ... lui è Pietro.”

Gesù: “Già ... scusa. Allora Pietro, hai udito le mie parole?”

Pietro: “Sissignore che le ho udite. Su questa pietra ... stavo solo cercando di capire come disporre le panche.”

Voce fuori campo.

Pietro fu reso martire. A Cristo non piace l'ironia all'ora di cena.

Poi, sedutosi a tavola, Gesù prese il pane e disse: "Prendete e mangiatene tutti, questo è il mio corpo ..."

E tutti mangiarono il corpo di Cristo

Poi prese il vino e: "Prendete e bevetene tutti, questo è il mio sangue ...", disse.

Tutti bevvero il sangue di Cristo.

Poi Gesù affettò il salame e ...

"Ah, io sto bene così, grazie".

"Io pure, sono pieno fino a qui".

"Per me niente davvero, le proteine a cena non le smaltisco".

Risposero uno alla volta gli apostoli.

Sono passate due ore e Gesù è ubriaco.

“E vi dicevo che mio Padre creò la Terra in meno di una settimana e poi fece Adamo e dalla sua costola diede vita alla prima donna, Eva, di cui Adamo per anni non capì l'utilità visto che con una costola in meno, un uomo ha tutto quello che possa desiderare. E così mio Padre ricreò le costole. Il mondo, l'allagò lui sapete? E scacciò il Diavolo negli Inferi e mandò le piaghe d'Egitto, diede fuoco a Sodoma. Quante cose sapeva fare. Vi ho raccontato di quella volta che ho camminato sull'acqua? E la sapete quella di quando ho resuscitato i morti?”

Paolo: “Questo è ubriaco”.

Gesù: “Datemi il terzo bicchiere di vino che vi racconto quella di quando ho moltiplicato i pani e i pesci. Lo sapevate che tre pani per tre pani fa nove pani?”

Giuda: “Vieni qui, lascia fare a me. Tu oggi non bevi più.”

Gesù: “Ma era il terzo bicchiere, ero quasi arrivato...”

Giuda: “Non fare il capriccioso. Poi chi è che guida?”

Giuda prende Gesù per le braccia, esce fuori e grida a un taxi di fermarsi.

Il tassista arriva col cocchio: “Bella Giù! Bevuto troppo eh? Dove lo porto?”

Giuda: “Guarda, io ho solo trenta denari, lo porti fin dove arriva che poi a piedi riesce benissimo a trovare la strada.”

Tassista: “Ce penso io Giù, non se deve preoccupà.”

Giuda: “Grazie.”

Gesù: “Ma io ti ho detto che posso guidare! Ho guidato la schiera degli angeli alla sorta di ...”

Tassista: “E' proprio 'mbriaco fracico eh?”

PAUSE

“E adesso, perché hai messo in Pause?”

“Scusi, desolato, mi sono seduto sopra al telecomando”

PLAY

Gesù: “Quel Giuda Er Carota mi sta sempre appiccicato”.

Tassista: “E se vede che le vuole bene sor Cri. Giuda come? Lo sa che c’ ha il nome quasi uguale al mio?”

Gesù: “Perché? Lei come si chiama?”

Tassista: “Escariota, sor Cri.”

Gesù. “Che coincidenza. Scusi Escariota: dove mi lascia?”

Tassista: “Guardi, prima che il tassametro scatti tre volte la lascerò all’incrocio. Per soli trenta denari non posso andare oltre. Ma basta prendere la Via Ponzio Pilato e proseguire per la via Crucis e da lì è vicinissimo. Ecco, siamo arrivati.”

Gesù: “La ringrazio davvero.”

Tassista: “Ma suvvia, non faccia così, è solo il mio mestiere.”

Gesù: “No, lei è proprio un gentiluomo, venga qui che le do un bacio”.

SMACK!

STOP

“Il bacio sul finale, come voleva lei Signore”.

“Sì, questa cosa del bacio di Giuda mi piace.”

“E’ stato Cristo a baciarlo, non Giuda, lui non voleva mica.”

“Fa lo stesso, un bacio vale l’altro, è ciò che viene dopo che conta. Credo che così possa andare.”

“Sì, certo ... non è così che lo immaginavamo ma, va bene ugualmente.”

“Ok Gabriele, lo mandi ai piani alti così com’è.”

“Non è meglio aggiungere qualcosa sulla passione di Cristo?”

“La passione di Cristo? Cos’è mai?”

“E’ l’insieme delle sue atroci sofferenze e delle sue crudeli agonie fino alla crocifissione”.

“Però, che strane passioni che aveva Cristo. No, mandalo così com’è, non vorrei dover sfidare la censura.”

“Subito Signore.”

Applaudo e rido.

“Complimenti, bel film”.

Quello con le ali mi guarda e mi chiede:

“Beh, Signore, è lei il regista.”

Rido ancora mentre mi accorgo che l’altro uomo, quello di spalle che dava ordini, è scomparso di colpo.

“Io? Tu chi sei?”

“Mi prende in giro Signore?”

La mia coscienza se la ride e mi dà uno specchio.

Mi ci rifletto e: “Sono Dio?”

Ho la barba bianca, una settantina d’anni e la sottoveste azzurra.

Il tizio con le ali mi guarda e abbassa la testa:

“No, Signore, lei è Chicco, Chicco Scacchi.”

“Già” continua la mia coscienza, “tu sei Chicco Scacchi ... tu sei Chicco Scacchi ... tu sei Chicco Scacchi”

“Ok, ok, non c'è bisogno di ripetermelo mille volte, ho capito ...”

“Scusami” mi dice Mario, “te lo dicevo solo per farti rinvenire, non davi più segni di vita”.

“Oh Mario, scusa tu, stavo sognando ... troppo sballo ... troppo! Devo smetterla con sta merda”

“Già! Vuoi fare l'ultimo tiro della tua vita?”

“Sì, passala.”

Capitolo ventottesimo

Ladri di Focus

Sapete com'è.

E' che bisogna smettere di tenersi stretto ciò che non si desidera e cominciare a cercare ciò che non si ha, se si vuole crescere o per lo meno, arrivare al punto di partenza. Bisogna conoscerlo il punto di partenza, per incamminarsi verso l'arrivo.

Per questo dovevo ufficialmente liberarmi di Manu, che dopo l'esperienza con Mario, mi aveva accusato di averla fatta ubriacare per gettarla tra le braccia di qualcuno che non fossi io, per sentirmi meno in colpa. Io poi, come se fosse un burattino nelle mie mani, la prendevo e la posavo a mio piacimento e questo non mi permetteva di pensare alla mia vita, d'impossessarmi di quel nulla che ti spinge a cercare qualcosa.

Dovevo essere niente ma Manu non me lo permetteva, col suo vizio di riempirmi la vita d'amore.

Così andai al "Come fare" per parlarle.

Lasciare Manu non è stato facile, sentivo quel senso di pressione allo stomaco che non ti permette di respirare, che non ti permette di parlare, di muoverti, quasi.

"La smetti di prendermi a pugni in pancia?"

“Vuoi che inizi coi calci nelle palle?”, mi disse e preparò il colpo prendendo la rincorsa con il bacino.

“Coprite ‘mbecille” mi disse Mitreskij, “coprite, tu aspetta cosa? Coprite!”

Aveva ragione. Misi una mano sugli occhi. Era meglio non guardare, avrei sentito meno male.

“Pensavo che fosse di nuovo tutto ok, che mi amassi di nuovo.”

“Sai com’è.”

“No, dimmelo tu come diavolo è!”

“E’ che a quelle feste siamo sempre tutti così ubriachi che scambiamo l’erezioni per emozioni”.

L’avevo rincontrata il Venerdì prima a una festa in maschera dal Pato. Era vestita dal tipo mascherato di Saw e c’era su la canzone di KC and The Sunshine band, That’s the way o, come la chiamava lei “oh oh, ah ah, i like it.”

“Da cosa ti vesti?” mi chiese.

“Da Saw come te!” risi io, che avevo visto il film al cinema per ben tre volte nonostante avessi subito capito chi fosse l’assassino.

Il giorno della prima, andai a vederlo con il mio nuovo amico e collega.

“Io già visto film l’anno scorso” disse Mitreskij che da un po’ di tempo era entrato nel giro dell’erba mio e del Pato, al Marcolino Cafè-Cafè, promettendo in pochi anni uno smercio di proporzioni europee e forse, se tutto fosse andato come nei suoi piani, la legalizzazione.

“Ma se è uscito oggi!” risposi.

“Io facevo lavoro di scomparsa in studi di Hollywood, sapeva?”

“La comparsa? Fico e perché non hai continuato?”

“Non comparsa, ho detto scomparsa. Fatto scomparire pure Rolex di assassino.”

“Non ci credo!”

“Dire vero” rispose.

“Tu vedi quel ragazzo magro e alto che sembra fischetta di playboy? In questa scena avere orologio e ...”

Aspetta la sequenza dopo:

“... adesso non ce l’ha più.”

Il film era appena iniziato e Mitreskij se n’era andato in giro cercando di far soldi in mezzo alla folla di spettatori.

“Due soldi, amico, per sapere chi è assassino.”

“Ma io non voglio sapere chi è l’assassino.”

“Allora sono quattro soldi, amico, per non sapere sono quattro.”

Poi arrivò la festa in maschera universitaria. Mascherato in quel modo speravo che non mi riconoscesse nessuno, ma solo io cammino come se fossi sempre stanco e faccio tre con la mano usando l’anulare al posto del pollice.

“Hey Chicco, quante dita di gin nell’aranciata?” mi chiese Marcolino.

Non avessi mai risposto.

“Tre!”

Manu ballava di fronte a me con quel sorriso alcolico e quel naso alla francese, alla Cyrano de Bergerac per essere esatti. Ma aveva carisma, Dio se ne aveva, e io ero lì con il mio nuovo vestito da Saw a guardarla muovere il sedere, con quelle tette fuori tempo che seguivano le spalle a destra e a sinistra a ritmo di “Oh Oh, Ah, Ah, i like it”. Più le tette sono fuori tempo, più sono grosse.

Ed ecco che la trovai di fronte a me.

Bella, scura con tutta la carrozzeria al proprio posto.

“Devi venderla la moto?”

“No, l’ho appena riverniciata e lucidata” mi disse Il Vespa vestito da Frankenstein che scrisse sulla fronte della mia maschera il numero 214.

“Anche tu amante del nuovo Saw, vedo” e con una smorfia se ne andò lasciandosi dietro un: “Vedi di non perderti la maschera come il 76 e il 211”.

Da tempo mi svegliavo la mattina pensando che Manu ci fosse, era una costante tra le mille variabili della vita, era la persona che più faceva per me, me lo diceva sempre Fifo che sperava che un giorno avrei sposato sua figlia e avremmo mangiato tutti assieme, avremmo chiamato nostro figlio come lui, avremmo vissuto una vita felice e tutti i miei problemi e i suoi sarebbero scomparsi di colpo. Ma se non riesci a baciare una ragazza, non ne sei innamorato e io le labbra di Manu non sapevo neanche che sapore avessero.

Adesso che Martina era mia avevo cominciato a curarmi e speravo che un giorno, se avessi continuato a rimediare al mio cattivo aspetto, sarei anche riuscito a baciarla.

Sharma al centro guerra alla guerra mi compilò un training perfetto per riuscire ad ottenere il massimo col minimo sforzo. Iniziava con palestra e trelame e continuava con tanti piccoli accorgimenti che avrebbero potuto sistemarmi la vita.

Insomma, voi lo sapevate che c’è gente che si cambia le mutande più di tre volte a settimana?

Le camicie non avevano bisogno di essere stirate prima che Martina entrasse nella mia vita e non ave-

vo mai notato che le mie scarpe fossero le stesse da tre anni.

Un uomo può cambiare per una donna, se non il carattere, almeno un paio di scarpe e una camicia.

Ma nonostante Martina, Manu era la mia costante e qualcosa mi attirava a lei, come se non ne potessi fare a meno.

Con lei facevo del buon sesso e lo facevo per amore: amor proprio.

Del resto, Sharma me lo diceva sempre: "E' questa la fedeltà Chicco, non è interessarsi a una sola persona, ma sceglierne una tra le tante che ti interessano".

"Vado da lei" dissi a Mitreskij che s'era vestito da Saw pure lui: era il 198.

Feci per alzarmi, incamminarmi, abbracciarla, baciarla e dirle che l'amavo. Feci, ma restai fermo col culo aderente al muretto ad aspettare che Mitreskij portasse da bere.

"Ubriacati e vai da lei."

"Dopo averla gettata tra le braccia di Mario e averla tradita? Mi prenderà a schiaffi. Non posso."

Mi sentii stupido. Era stata mia, per Dio. Perché dare alle droghe il gusto di fare il primo passo per noi? Perché avere paura di quel tremore alle gambe? Perché togliere quel tremore quando tremore non vuol dire Parkinson ma amore? Perché? Perché togliere alla lucidità il gusto dell'inebriante candore di un "mi piaci"?

Ero troppo ubriaco per rispondere a tutte queste domande in una volta ma mi riproposi di svelare i quesiti entro l'anno.

Mi avvicinai a Manu e le dissi:

"Mi piace il tuo sorriso."

“Posso almeno togliere la maschera mentre me lo dici?” rispose.

Da dentro si sentirono delle urla, in terra c’era Kla, la sorella di Marcolino.

“Hanno rubato tutta la mia collezione di Focus” piangeva, “tutta per intero”.

“Non può essere andato lontano” urlai agli altri Saw, “dev’essere tra noi. La velocità con la quale è scappato non può essere di certo superiore alla massa delle riviste che ha in spalla diviso il tempo che intercorre tra l’ora del furto e l’ora in cui abbiamo sentito il pianto di Kla”.

Mi guardarono. Tacqui. Forse era meglio dire la verità.

“Anch’io sono un abbonato al Focus.”

Manu mi abbracciò, aveva paura, l’avevamo tutti, il ladro era tra noi e tutti avevamo una rivista a cui tenevamo, a casa: Playboy, Rockstar, Donna Moderna, Cioè, Famiglia Cristiana, Soldatini di Piombo della Hobby and Works era quasi alla fine, mi mancavano solo le SS e poi avevo completato tutta la seconda guerra mondiale.

Manu mi abbracciò.

“Non preoccuparti, con me sei al sicuro” le dissi e mi accorsi che il suo cuore batteva sul mio, allo stesso ritmo accelerato e incostante, quasi ossessivo.

“Anche tu tachicardia?”

“Prolasso della mitrale.”

“Poco male. Io ho evitato il militare almeno.”

Mi concentrai sulla faccia di Mitreskij che se ne stava dietro me borbottando.

“Bah” disse, “rovinato festa, che potere guadagnare con mucchio di riviste?”.

“Dipende” risposi, “i primi numeri sono difficili da reperire. Ci sono i collezionisti!”

“Bah, quanto potere guadagnare, essere solo carta di straccio.”

“Anche venti euro a rivista.”

“Ma a chi potere vendere qui? E’ pazzia”

Non c’era oro in quella casa, era una semplice residenza estiva, ma il ladro non lo sapeva, doveva essere uno di quelli nuovi, di quelli che non conoscevano Marcolino e Kla.

Decidemmo che tutto sarebbe dovuto tornare come prima, per non rovinare la festa, così dopo un po’ mi ritrovai con Manu al primo piano, soli, la porta era chiusa da un’ora ma non c’era la chiave. Fuori avevo messo un cartello: “Chiudere la porta prima di entrare”.

Così tutti erano rimasti fuori a grattarsi la testa.

Al piano di sotto la musica dei Village People, sopra, lei ed io sul materasso impolverato vergine di lenzuola e cuscini. La stanza puzzava di ripostiglio, di rifugio, di segreti, di passioni incontrollate.

Lei era calda, sudava freddo ed era in ginocchio proprio di fronte a me e quando se lo tolse dalla bocca lasciò un filo di saliva cocente come lei.

“Quanto?”

“Trentotto e mezzo.”

“Dovresti andare a casa a riposare.”

Non appena aperta la porta, almeno ventiquattro maschere di Saw a coppie di due erano impalate di fronte al cartello.

“Finalmente” disse uno, “adesso tocca a me entrare.”

Chiude la porta e ...

“E adesso?”

Fuori la pioggia non cadeva come nei cartoni, ma colpiva violenta il terreno come se cielo e terra avessero litigato e si stessero mandando maledizioni a vicenda. Con Mitreskij decidemmo di lasciare la festa e di portare a casa Manu.

Percorremmo dieci metri in silenzio, prendemmo un dosso, un rumore e altri dieci metri di disagio. Un'altra scaffa e ancora un forte rumore nel cofano che stavolta svegliò Manu.

“Che è stato?” chiese lei strofinandosi gli occhi.

“Brutto sogno, ora dorme” disse Mitreskij.

“Cosa c'è nel cofano?”

“Tanica di benzina per dare fuoco a locale di cine-sì”

Dieci metri ancora di disagio, un altro dosso, un altro rumore, come di riviste, corpose e impregnate di polvere e conoscenza.

“Insomma” disse Mitreskij accendendosi una Marlboro: “Tu sapeva che orso polare può nuotare per cento chilometri senza stancare a velocità di motorino Ciao a benzina?”

“Dove l'hai letto?” chiesi.

“Studiato a scuola.”

Finita la festa e passata la sbronza, Manu mi baciò sulle labbra. Uscì la lingua e me la mise nella fessura tra i denti davanti perché la mia bocca era rimasta serrata, poi con un solo sguardo mi fece capire che non sarebbe stata lei a dirmi ciò che c'era da sapere sui baci.

Adesso sono qui, seduto, con un amore in meno nel mio nulla da riempire.

Ho perso treni aerei, più di una volta il portafoglio... ma mai l'orgoglio ascolto J-Ax cantare in una vecchia musicassetta, ma se avessi dovuto farlo io l'elenco delle cose perse, avrei aggiunto qualche amico in più. Forse perdere qualcosa equivale a non averla mai avuta davvero.

Capitolo ventinovesimo
Ditemi tutto su Marcolino

La festa in maschera, quella fu l'ultima volta che vidi Marcolino, alla sua unica festa da non lavoratore in ventitré anni.

Marcolino l'abbiamo trovato io e Johnny Guitar che erano le sette del pomeriggio.

"Ciao Jo, Marcolino?"

"Kla dice che è in casa. Oggi stava poco bene e non è andato al bar. Ma è da dieci minuti che busso e non risponde".

La tele era accesa. Presi la rincorsa e andai di spalla.

"No bello, ti fai male così", mi disse Johnny, "non siamo in un film, nella realtà le porte hanno un senso. Hai un fermaglio per capelli?"

"Sì, certo" e infilai la mano in tasca, "ne porto sempre uno con me".

Lui rimase fermo ad aspettare, non capì l'ironia, così storsi il naso alla Mary Poppins e chiesi a una ragazza che passava di lì: "Scusa, hai un fermaglio per capelli?"

"Per far cosa?", rispose lei.

"Che ti frega?"

Johnny aveva più self control nelle situazioni difficili: "Dobbiamo scassinare la serratura di questa porta".

"Ah, capisco", rispose la tipa togliendosene uno dai rasta coi lacci di Winnie The Poo: "Tieni qui!"

Bravo il nostro chitarrista, e adesso chiedile una pistola per rapinarla e una corda per stuprarla.

"Ma tu che mestiere fai nella vita, Johnny?", chiesi.

"Il chitarrista", rispose lui.

C'aveva messo otto secondi esatti a scassinare una porta: chissà quanto tempo ci avrebbe messo Jimi Hendrix.

"Quello cos'è?"

"E' Marcolino."

"E cosa fa?"

"Il Budgee Jumping sul lampadario."

La ragazza chiese indietro il suo aggeggio per i capelli dando una forte pacca sulla spalla di Johnny che glielo lanciò lontano e le disse di andarselo a prendere.

"E' successo qualcosa ragazzi?" gridò quella scocciata.

"Un amico ha compiuto un insano gesto" rispose Johnny.

"Tipo cosa, scoparsi una mucca o quelle cose lì?"

La scacciammo come si scacciano i cani e poi chiesi se potevo svenire.

"Perché?"

"Sai com'è"

"No, com'è?"

"E' che sono un po' turbato dalla scena e ho la pressione bassa."

"Ma sì, fai pure, ma spostati sul tappeto così eviti di farti male."

Io avevo passato un po' di tempo a lavorare al bar di Marcolino. Eravamo ottimi amici io e lui. Sapete com'è, si dà una mano, ma mano oggi, mano domani, ti ritrovi con tutte e due le mani occupate.

Poi ti si chiede: "Che fai Chicco, visto che ti trovi qui resti ad aiutarmi?"

"No guarda Marcolì, c'ho da fare. Davvero!"

Marcolino era uno simpatico, un bravo ragazzo, uno di quelli che quando lo guardavi ti veniva voglia di smettere di fumare, di trovarti la ragazza seria, di lavorare per portare i soldi a casa e troncare una volta per tutte col porno. Era fidanzato da quando aveva quattordici anni, sempre con la stessa ragazza, mai fatto un puttan-tour con noi al porto, mai una canna: sempre lì al bar a lavorare.

Immaginate un ragazzo a ventitré anni sorridere duecento volte al giorno dalle cinque di mattina alle nove di sera mentre suda e lavora come un mulo.

Ecco cosa succede quando non osservi abbastanza la vita, succede che non ti accorgi che il tuo migliore amico ha un dente d'argento, ma te ne rendi conto all'ennesimo:

"Onorevole Mandalà, come stiamo?"

"Non dirmi nulla. Problemi con mio figlio."

"Che problemi?"

"Sta sveglio fino a notte fonda per aspettare quelle robacce che trasmettono a quell'ora in TV e poi si masturba per ore. L'ho portato dallo psicologo, quel depravato".

"Esagerato, anch'io lo facevo da piccolo. E' normale per uno alla sua età".

"Anche tu ti masturbavi guardando Porta a Porta?"

La gente sorrideva ai suoi sorrisi e lui dopo aver fatto "un caffè da bere qui e uno da portar via", lo serviva con un bicchiere d'acqua e ... tutto lì, gli si poteva notare il dente d'argento.

Io ci provavo a servire la gente così, come faceva lui, ma: "Ci vuole pratica Chicco, ci vuole pratica. Non importa come tu sappia fare il caffè, è importante ascoltarla questa gente. Non si va al bar per un caffè, il caffè è solo una scusa, si va al bar per incontrare, parlare, intrattenere ed essere intrattenuti".

"Ma quello non era il barbiere?"

"No, anche il barista. Cosa credi? Credi forse che questa gente la conosca da ieri? Loro hanno visto crescere me quanto io ho visto invecchiare loro e ti assicuro che dopo un po' ci fai l'abitudine. Seguimi."

Mi mise al bancone a fare i caffè per circa una settimana, il tempo di assistere al parto la sorella di Amanda, la sua ragazza.

Così eccomi pronto, in pieno Agosto a fare gli onori di casa.

"Da Chicco, bar, caffetteria, tavola calda".

Bastava fare un po' di spettacolo e ricordarsi tutto. Il primo arrivato lo beccai alle sei e mezza entrare con un mazzo di fiori nelle mani: ed ecco che Chicco sfodera il Marcolino che c'è in lui.

"Signor Baldini. Tutto bene in famiglia? E la sua Firenze? Sempre nostalgia della propria terra eh? Ho saputo che sua moglie è di nuovo incinta. Quei fiori sono per lei immagino. Ne sono molto felice sa? Anche mia zia ha partorito da poco e le dico che è davvero una manna dal cielo. Dio solo sa quanto sono felici adesso nella mia famiglia. Lei è un uomo fortunato. Caffè?"

Che fenomeno: tutto d'un fiato. Dio, mi sentivo al settimo cielo, altro che vacanza: sorriso, caffè, parlantina e ... "eccola servita".

Il Signor Baldini però non sembrò gradire.

"Ma dove sei stato Chicco? Non parla da sei anni ad Ottobre, quello. Dovrebbe rispondere proprio adesso alle tue stronzate?", mi disse il Pato che se ne stava a leggere il giornale e a ridersela dietro al Signor Baldini che uscì sbattendo la porta.

"Insomma Pato, si può sapere che c'ha quell'uomo lì?"

"Non lo vedi che è a terra come la ruota del tuo motorino? C'ha una moglie morta in un incidente stradale. Ecco che c'ha".

"Merda".

"Dai, non fare così!" mi rincuorò Pato.

"No, la ruota del Tenente Colonnello è a terra!"

La signora Baldini me la ricordo quando da piccolo mi dava i cioccolatini e mia madre le urlava contro che era per quel motivo che a casa non finivo di mangiare. Il vero motivo era che alla tavola di mia madre era impossibile finire tutto per via delle porzioni abbondanti che, come diceva lei, erano le porzioni giuste per diventare grande.

"Mangia tutto" mi diceva, "che se mangi diventi come lo zio."

"Calvo grasso e stupido?" le dicevo e lo zio Gianfranco me le dava di santa ragione.

"Ma tu vivi su Marte o cosa?" mi chiese Pato.

"No, sai com'è"

"No, com'è?"

"E' che stavo a scuola fino a qualche mese fa, e non ho avuto il tempo di farmi i cazzi degli altri".

Pato prese la pagina degli annunci di lavoro, che non gli sarebbe servita a niente, come sempre: "Il giorno in cui la moglie morì avevano litigato per l'ennesima volta. Stavano per divorziare. Adesso è in pensione".

Chiuse il giornale e mi chiese un caffè:

"Vuoi che ti racconti qualcosa di me? Che ti tenga informato prima di fare di nuovo una figura come quella?"

Il lavoro di Marcolino era un lavoro difficile, ma nessuno sembrava mai accorgersene, perché lui era sempre sorridente. Avrebbe dovuto portare il broncio, avrebbe dovuto fare qualche sfuriata ogni tanto, dimostrare stanchezza, così avrebbero dimostrato rispetto per quel che faceva.

E così mi ero ritrovato svenuto sul parquet di Marcolino, c'era buio e solo una luce sommersa a illuminare una brasiliana: sembrava quella della pubblicità del caffè Kimbo.

"Diplomato col massimo dei voti, una ragazza di nome Amanda, bellissima e dolcissima. Un'attività tutta tua, un appartamento tutto tuo, dei genitori amorevoli, una sorella che ti vuole bene, degli amici, salute e soldi in tasca. Cosa dovevo fare di più?"

La vedevo, la brasiliana, aveva un culo come un Michelangelo, ma non le andai vicino, stava parlando con Marcolino.

"Risparmiami la solita stronzata della vita perfetta, con te non si può discutere", le disse lui, seduto a gambe larghe, strafottente come mai prima.

Poi mi vide e: "Chicco! Che fai lì? Vieni a sederti qui con me, dai."

Mi feci spazio tra le chiappe della coscienza di Marcolino e mi sedetti al tavolo con lui.

“E allora? Anche tu hai una coscienza rompiballe?”, gli domandai: “A me capita d’incontrarla ogni volta che svengo”.

“Già. All’inizio me la scopavo ma poi ci si abitua anche al sesso, una vale l’altra, anche con un sedere come il suo. Ho cercato di cambiarla ma, cosa vuoi che faccia? Sono cresciuto dentro un bar a fare caffè, dovevo scegliere tra la brasiliana del Caffè Kimbo e il Bonolis del Lavazza”.

Poi bevve del whisky e me ne offrì un goccio.

“Da quando bevi così?”

“Non ti ci mettere anche tu, Chicco, questa storia della vita perfetta mi sta stretta come le mutande di un dodicenne”.

Poi sorrise. Non mi pareva lui ma sembrava somigliare a Marcolino in un modo incredibile.

“Ricordi quando lavorasti da me, Chicco?”

“Sì, come non ricordarselo. Dio, è stato un dramma. Ma come fai, Marcoli, a comunicare con la gente in quel modo? Ti ho sempre invidiato, fin da ...”

Marcolino indicò la sua figura penzolante sul lampadario.

Io ripensai a ciò che stavo dicendo: “Beh, proprio invidiato no ma ...”

“Ora ti faccio vedere una cosa”, disse, e si girò verso la sua coscienza: “Hey Kimbo, procurami un ricordo. Il mio bar, un giorno qualunque. E muoviti prima che ti prenda a calci nel culo.”

Aveva sottomesso la propria coscienza in un modo invidiabile e io non potevo smettere di guardarla.

“No, Chicco, non puoi scopartela, sarebbe come se scopassi una parte di me. Non sono cose che si possono fare, credimi, ho già chiesto.”

Mi ritrovai seduto al tavolino del bar di Marcolino. Lui era dietro al bancone e il Signor Girolami stava per entrare.

Già, mi ricordavo perfettamente quella Domenica. Io avevo da poco finito gli esami di maturità.

“Buongiorno Marcolino”, salutò garbato Girolami.

“Buongiorno a lei gran pezzo di merda di uno sbirro in pensione”, rispose Marcolino strizzandomi l’occhio.

“Oh, grazie, Marcolino, sei sempre tanto caro. Puoi farmi uno dei tuoi magnifici caffè?”

“Fosse per me le darei un calcio in culo, ma quelli sono gratis ed io devo campare. Mi dica, ha più malmenato sua figlia?”

“Mia figlia? Cresce a vista d’occhio. Si farà come sua Madre. Che gran donna che era.”

“Sì, la ricordo, se la scopavano in tanti qui in città”.

“Sono contento, figliolo, che il suo ricordo sia rimasto vivo, almeno quello”.

I pensieri di Marcolino erano divenuti come per magia, parole, ma Girolami non sapeva minimamente leggerli intento com’era a guardare ciò che desiderava vedere nel suo barista di fiducia: ascoltava ciò che voleva sentirsi dire.

“Ecco il suo caffè, spero che le vada di traverso”.

“Alla tua, figliolo, alla tua”.

Lo bevve e: “Sei un bravo figliolo, mentre tutti sono in vacanza, tu qui a darci la nostra sveglia mattutina”.

“E tu sei l’ennesimo stronzo che viene qui a ricordarmelo.”

“Così si fa, ragazzo, lavoro duro. La sai la favola della cicala e la formica?”

“Sì, certo. Le formiche lavoravano duro mentre la cicala se la cantava tutta l’Estate, ma, quando arrivò l’inverno la cicala chiamò le altre cicale canterine, uccisero tutte le formiche e mangiarono il loro bottino, continuando a cantarsela anche per tutto l’Inverno.”

“Già, bello mio, proprio così, proprio quella. Ora devo andare, ti auguro un buon lavoro e salutami la tua ragazza. Come si chiama?”

“Amanda! Vada a salutarla lei, per ora starà scopando con Johnny Guitar, come al solito”.

“Già, una brava ragazza, sei fortunato.”

E uscì dalla porta.

“Amanda si scopava Johnny Guitar?” chiesi a Marco-lino seduto al tavolino con me.

“E non solo. Ma io mi scopavo la figlia di Girolami. Tutti e due sapevamo, eravamo consenzienti. Sai quelle cose del tipo, coppia cerca coppia per poker di sesso, no perditempo”.

Lui era lui, ma non era il lui che la gente conosceva.

“Sì, che conosco ma ...”

“Non pensavi potessimo farlo anche noi. Sì, ci sono tante cose che devono apparire perfette quando sei costretto a conoscere la gente a fondo e a preparargli il caffè ogni mattina. Devi animare la loro fiducia in te.”

“E’ per questo che ti sei impiccato?”

“Non avevo niente contro la mia vita, Chicco, ma non potevo più reggere il peso che deve sopportare un bravo ragazzo. I bravi ragazzi non esistono se non nelle fiction per collegiali. Per lo più volevo salire al

cielo e vedere se tutti quei discorsi su che cosa è giusto o sbagliato, avessero un senso o no.”

Poi una musica, la pubblicità del caffè Kimbo e la sua coscienza, senz'altro la più bella coscienza che io avessi mai visto. Cominciò a sculettare e lui andò dietro alla ragazza salutandomi.

“Scusa Chicco, ma devo interrompere, c'è la pubblicità. E poi, tu devi svegliarti”.

“Svegliati”.

“Johnny, dove sono?”.

“Sul tappeto. Sta arrivando la polizia. Svenuto bene?”.

“Abbastanza”.

Marcolino aveva smesso di oscillare, la sua faccia faceva pandan col grigio del muro tappezzato a poster del “Che”. Sulla scrivania una canna e su una cartina srotolata, la scritta:

“Non scordarti, quando arrivi al cielo, di sputargli in faccia a quelli come te”, firmato Marcolino, quello che l'avevamo invidiato tutti per tutta una vita: e adesso, per la prima volta, ero contento di essere disoccupato.

Marcolino è solo un'altra cosa che ho perso.

Capitolo trentesimo
La donna di cordoglio

Mentre Marcolino è in mostra al centro della sala del suo locale, fuori un uomo intervista tutti i ragazzi del quartiere che seduti su un marciapiede dichiarano al baffuto giornalista di Tele Jato News di essere meravigliati perché Marcolino era felice della sua vita. Io solo so la verità, ma non posso certo dirla in Tv. Basta guardare Amanda che si culla tra le braccia di Johnny Guitar per capire che nella sua vita c'era qualcosa che non andava.

Qui da Marcolino è un mortorio. La tomba è aperta e è lui bene in vista. Non capisco perché, se il Paradiso è in cielo e l'Inferno sotto terra, i morti non li spediscono in orbita invece di sotterrarli.

Ogni tanto prendiamo un attimo di pausa con Mario e gli altri, e andiamo alla piazzetta poco vicino.

Oggi con Johnny abbiamo scritto una canzone, una ballata dell'impiccato dal titolo:

“Marco è appeso al muro”

E adesso Johnny non smette di suonarla e di cantarla, mentre i parenti e gli amici si lamentano.

Lui, seduto da un lato canta mentre gli altri se ne stanno a raccontarsi le imprese del grande Marcolino. Sapessero ciò che so io ...

Di che si parla di fronte a un ragazzo morto, steso, elegante, in una bara?

Una cosa che capita spesso è quella di ritrovarsi a parlare dei propri nonni morti.

“Mio nonno è morto nell’83” dice Manu.

“Il mio nell’84” risponde Sandokan.

“Il mio nell’81” rilancia il Pato.

“Il mio nell’87” dice Martina.

“Gli anni ‘80 sono stati tempi duri per la musica e per i nonni. Ma cosa facevano? Avvelenavano il viagra?”

“Dovresti rispettarlo tuo nonno, per ora si starà rivoltando nella tomba”.

“Mio nonno l’hanno cremato.”

“Allora si starà shakerando nell’ampolla”.

Penso che la menata mentale sia il presupposto per un orgasmo depressivo e in quanto a questo la signora accanto a me, forse una giovane zia di Marcolino, ne è la maestra.

“Nessuno si è accorto del male di questo ragazzo, non dovremmo essere qui a guardarlo in questo stato e piangere, non dovremmo”.

E poi si volta verso me.

La guardo e capisco che aspetta una risposta, devo inventarmi qualcosa, ma non ho idea di cosa rispondere.

“Già, fa un po’ senso. Io da morto voglio farmi cremare. Mi piace l’idea di arrivare in Paradiso abbronzato.”

La zia sorride.

Bel sorriso.

“Guardalo. Si dovrebbe vivere ogni giorno come se fosse l’ultimo, continua lei. Guarda cosa potremmo diventare”.

Mi guarda ancora.

“Sì, è vero. Anche mia nonna mi disse di vivere ogni giorno come se fosse l’ultimo. Io è da due anni che organizzo il mio funerale. Ogni fottuto giorno ...”

E scoppia in un’altra risata.

Il signore delle pompe funebri la guarda malamente e lei si ricompone.

“Come ti vedi da vecchio?”

“Io non diventerò mai vecchio.”

“E’ un peccato, gli uomini invecchiando diventano sexy”.

“Solo gli uomini belli, invecchiando diventano sexy”

Ogni suo sorriso è meglio del precedente. Mette il fazzoletto davanti alla bocca e mi parla:

“Senti, io smetto di lavorare tra un ora, se vuoi ci incontriamo stasera”.

“E che lavoro staresti facendo?”

“Sono una donna di cordoglio.”

“E che è?”

“E’ un nuovo servizio delle pompe funebri. Se non hai abbastanza parenti a piangere il defunto, te ne mandano alcuni loro.”

“Vuoi dire che tutta questa gente ...”

“Sì”, risponde lei, “proprio così. Alcuni sono miei colleghi. Prendiamo il posto dei parenti d’America del defunto.”

“Oh, capisco, così si risparmiano il viaggio.”

Mi tocca i capelli e: “Sei carino sai?”

Martina si avvicina a me e simula un “carino” imitando la donna di cordoglio che si allontana per rendere omaggio da vicino alla salma.

“Si abborda al funerale del tuo migliore amico?”

“Ma che dici, quella stava lavorando. Io non sono il tipo da fare cose del genere.”

Mi guarda e mi molla uno schiaffo: “Se tra il dire e il fare c’è di mezzo il mare, tu compra uno scafo prima di parlare”, e piangendo si allontana mentre Manu va a consolarla.

“Insomma, si può sapere cosa succede?”

“Dillo a te stesso” dice Mario a braccia conserte, poggiando la testa sulla mia spalla.

“Fino a poco tempo fa era la donna della tua vita, tanto che per lei hai fatto follie, e adesso guardala ...”

“Dov’è?”

“Appunto, non c’è più. Te la sei scopata e l’hai mandata via, così come fai con tutte.”

Mi prende tra le mani il viso e mi guarda dritto negli occhi.

“Sono io l’unica donna che hai baciato dopo Giulia, non è così? Tu Martina non l’hai mai baciata.”

E’ vero. Io sono quello che penso di essere o ciò che la gente pensa che io sia?

Amleto non avrebbe saputo farsi una sega più profonda.

Sì, è così, io non sono poi così sfigato, sono io ad abbandonarle e non loro ad abbandonare me.

“Cosa ridi, Chicco?”

Già: cosa rido? Ma è più forte di me e continuo.

“Vuoi che la consoli io per te?”

“Posso guardare?”

“Un giorno forse” e Mario corre da Martina a caccia del suo amore in pillole, perché se l’amore non lo sai mantenere o proprio non riesci a trovarlo, lo prendi in piccole dosi che ti evitano i dolori addominali dell’astinenza: e Mario si fa di tutte le droghe che le vengono a tiro.

Sono appena le sette e la donna di cordoglio ha già smontato il turno:

“Vieni a trovarmi allora?”

“Certo che lo farò.”

“Ecco”.

Mi dà un foglio con su scritto il numero di telefono e la via: “Non deludermi”

La guardo. Senza velo è uno schianto, senza il vestito nero, un tamponamento a catena.

Già, io non sono uno sfigato.

Capitolo trentunesimo

Lo smerdamarciapiedi

La Parodi ci avverte che due attentati sono stati sventati questa mattina.

“Scoperto terrorista su un volo Alitalia, era l’unico ad aver fatto il biglietto di sola andata.”

E poi ci sono io, o meglio, una parte importante della mia vita che sta per andare in fumo.

Il mio Miki Kuki è in TV. Non fanno altro che telefonarmi, il mio cellulare sembra il centralino dell’ufficio bulloni mancanti dell’Ikea.

“Sei in Tv, quelli sono i tuoi disegni.”

“Sai quanta gente sta vedendo le tue opere?”

“Sarai nella bocca di tutti.”

Io che pensavo di dover finire alla tele solo nelle statistiche dei Tg di Studio Aperto, e invece ...

Mohammaky e Abdushy non erano giapponesi, non erano neanche cinesi o thailandesi, erano invece parte di una cellula fondamentalista islamica che operava a Palermo e che si proponeva di reclutare soldati per la loro grande guerra. Del resto trovare i Kamikazze non è facile, specie dopo che esplodono.

Avevo sospettato qualcosa quando vennero a casa mia chiedendomi della dinamite, delle micce, del nastro adesivo e mezzo chilo di farina. Risposi arrabbiato di andarsene, che non sarebbero dovuti venire da

me con simili richieste: sapevano bene che sono intollerante al glutine.

Il mio Miki Kuki veniva usato per mandare messaggi subliminali al loro popolo, inneggiava alla guerra santa. Erano pazzi e stupidi, ma più stupidi che pazzi. Si erano barricati dentro al municipio con centinaia di ostaggi minacciando di farsi saltare le cervella per poi ammazzarli tutti.

La polizia gridò al megafono che non ne erano capaci.

“Certo che ne siamo capaci” risposero, e si sparano un colpo in testa. Gli ostaggi vennero liberati subito dopo.

“Beh” dice il Pato, “anch’io mi farei esplodere se mi promettessero settantadue vergini. Non è poi così male il Corano”.

“Non ti conviene” rispondo, “ci sarà pure un motivo se sono ancora vergini”.

Ne iniziamo un dibattito, uno dei nostri, agguerriti, con Google sullo schermo e le banconote di piccolo taglio sul tavolino, quelle più sgualcite e malandate. Ma cercando la parola “vergini” finiamo su almeno un milione e seicentomila siti porno e tra quelli, nascosto e imbarazzato, un piccolo Blog che parla del Corano.

“Non parla di vergini, ma dice che in arabo il Corano è scritto al contrario”.

“Allora se nella versione in arabo le donne devono girare col velo ... nella versione italiana sono costrette a camminare ...”

Ci guardiamo e sussurriamo in un coro canonico:

“Completamente nude!”

Sì, ha ragione il Pato, il Corano non dev’essere poi così male, ma io non sono musulmano, non sono neanche cristiano, sono solo nuovamente disoccupa-

to, che non è una religione, ma come le religioni potrebbe avere la sua condanna: tornare a casa da mia madre.

“E ora che fai, senza più un lavoro Chicco?” mi chiede il Pato.

Ma io so già cosa, ho pianificato tutto, così come mi suggeriva di fare Sharma e il suo foglio dei desideri.

Tieni un diario, scrivi ciò che vuoi e poi fai di tutto per ottenerlo.

Ho deciso di lasciare l'università quindi, di cancellare delle voci piuttosto che aggiungerle, di non fare, piuttosto che fare. Ho deciso di smetterla con la ricerca esasperata del bacio, di smetterla con l'amore e di uscire con la donna di cordoglio che a quanto pare ha un buon lavoro da offrirmi.

L'ultimo lavoro che una donna mi ha offerto è stato riparare la TV via cavo. L'ho fatto per Sharma.

“Non posso darti soldi” mi disse, “ma potrei pagarti in natura” continuò ammiccando.

Così, quella volta in cambio di mezz'ora di lavoro ci guadagnai una cassetta di pomodori e un bel mazzo di asparagi.

La donna di cordoglio si chiama Valeria ed è della mia città. L'aspetto con gli altri fuori dal bar di Marcolino che sta per essere trasformata in una lavanderia a gettoni. Una lavanderia a gettoni, capite? Come potremmo mai spacciare in una lavanderia a gettoni? Di solito la gente che lava i propri vestiti non fuma. Così, per sfregio, lancio il mio cane Mosè sulle ruote delle auto dei nuovi padroni del locale.

“Dovremmo girare il mondo o cambiarlo quanto meno” dice Jhonny Guitar, “non dovremmo restare

qui a guardare la nostra vita crollare e tramutarsi in una lavanderia a gettoni.”

“Chissà quante persone vogliono cambiare il mondo” dice il Pato che rulla una canna e me la passa: “Se lo cambiamo noi, magari poi a qualcuno salta in mente di cambiarlo di nuovo e sarebbe lavoro sprecato”.

Mosè è un bravo matematico, fa il conto di quanto piscio ha nei reni e lo divide per le quattro ruote lasciando per ognuna una chiazza di egual misura.

Bravo Mosè, fai anche quella grossa.

Sul marciapiede di fronte alla lavanderia a gettoni ci siamo io e Mosè, un muratore che pare timido e una cicciona che somiglia a Paris Hilton ed è la padrona del negozio.

“Scusa” mi dice, “il tuo cane sta cacando sul marciapiede.”

“Merda” rispondo.

“Di certo non è cioccolata!”

“Grazie d’avermelo fatto notare” rispondo e tiro a me Mosè che non ha finito ancora e non appena la padrona si volta, continua imperterrita. Mi chiedo come possa un Danese di sei chili, produrre tre chili di merda. Se ne farà altri tre chili comincerà a lievitare.

“Guarda” dice Paris, “che il tuo cane sta smerdando di brutto il marciapiede.”

“Sai” rispondo, “ultimamente ha dei problemi di stomaco e va spesso di corpo.”

“Lo vedo che va di corpo, ma qui, se continua, può andare anche di dorso e di farfalla, ci annega nella merda se non la smette di smerdare!”

Per contenerla mi rivolgo a lei con un tono indignato.

“Insomma, perché guardi il mio cane cacare? Guarda lui, no?”

Indico verso il muratore timido che risponde: "Io non devo mica cacare!"

"No" ribatto, "era per dire di guardare te e non il mio cane!"

"Scusa" dice Paris, "ma perché dovrei guardare il signore cacare? E' il tuo cane che sembra una pattumiera, non lui. Lui mi sembra apposto!"

Si volta verso il muratore: "Sei a posto?"

"Sì" risponde quello massaggiandosi lo stomaco: "Io tutto bene, per ora."

"Vedi?" dice Paris: "Qui a cacare c'è solo il tuo cane. Altrimenti guarderei altrove."

Mi sposto verso l'angolo opposto del marciapiede tirandomi dietro Mosè che ancora scoreggia i bocconcini di pollo.

"Ecco, vedi? Adesso nessuno può dire che è stato il mio cane!"

"Bene" risponde: "Per me è ok. Non vorrei mai che fossi incolpato tu. Mi sei anche simpatico, giuro. Conoscevo Marcolino e ti ho visto spesso in giro!"

"Grazie", rispondo lusingato.

Non mi sono mai scopato una cicciona. Mi sono sempre chiesto se la sua fica sappia di meringa, torta di mele, plumcake, cornetto algida.

Un uomo sui cinquanta che dice di essere il geometra arriva e saluta tutti garbatamente e noi altrettanto garbatamente rispondiamo al saluto. Ridiamo perché sta sopra la merda di Mosè. Ridiamo così, tanto per ridere, ma poi arriva lo zio Gianfranco vestito da vigile e non ridiamo più.

"Chi è stato?" chiede.

"Non io, signor vigile" rispondo.

"Non io" dice il ragazzo timido.

"Non io" dice la cicciona.

Gianfranco quando si spazientisce batte un piede a terra come un ballerino di flamenco.

“E allora chi è stato?”

“Lui” indico il geometra appena arrivato che si trova sopra alla merda Mosè.

“Io?” risponde allibito il tizio: “Ma io non cacherei mai qui, di fronte a tutti. Che cosa dite?”

“Bene. Quindi ammette che ci smerderebbe l'intero marciapiede se solo noi non fossimo presenti o ci trovassimo, non so ... dietro di lei!”

“Certo che ci sono tipi! Gentaglia” dico io.

“Screanzato” dice Paris.

Poi tutto si zittisce, come quando passa un treno, per un attimo si sente soltanto "tutuntutum, tutuntutum" e dopo il passaggio per un secondo sembra quasi esserci silenzio, ma poi torna tutto come prima.

“E tu?” dico al tizio timido: “Non dici niente tu?”

Il silenzio cessa e di colpo le macchine cominciano nuovamente a suonare i loro clacson, la gente a urlare, la parata dei bersaglieri a sfilare, i cacciatorpedinieri a sorvolare i cieli e gli U2 a suonare sopra i tetti delle case.

“Tze, gentaglia” risponde il timido muratore, per non far brutta figura.

“Potevi fare di meglio” dice Gianfranco il vigile.

“Già!” rispondiamo in coro.

“Dai, sforzarti! Noi abbiamo manifestato il nostro disgusto verso il signore. Dovrebbe essere un crescendo. Se io dico 'gentaglia' e Paris dice 'screanzato' tu devi calcare la mano. Devi seguire il ritmo, è un crescendo, come il Carmina Burana. Puoi dargli non so, dell'idiota o del coglione!”

“Già” dice Gianfranco, “dai del coglione al signore!”

Il timido muratore, con voce sommessa, a urtare si appresta i sentimenti del malcapitato.

"Lei è un coglione!"

"No, no, non dirlo così. Non si da così del coglione a un tizio che caca su un marciapiede!"

"Scusa" risponde, "ma non mi sono mai trovato di fronte a uno smerdamarciapiedi fino ad oggi!"

"Ok, ma anche un bambino saprebbe dare del coglione a uno smerdamarciapiedi qualunque".

Fermo una ragazzina che vende fiammiferi al lato della strada e le chiedo di dare del coglione al signore.

"E lei comprerà i miei fiammiferi? Sono molto malata e ho bisogno di qualcosa per mangiare" dice la bimba.

"Ho già il mio accendino" rispondo, "ma ti darò un cucchiaino e una forchetta se farai quello che dico io. Adesso dai del coglione al signore" e quella lo fa con grazia e gli dà pure un calcio sul ginocchio.

Paris sembra davvero stupefatta di come un ragazzo di quella stazza non sia capace di dare del coglione a uno smerdamarciapiedi.

"Anche gli imbecilli ci riescono" dice Paris e proprio nel momento in cui sto per pompare aria alla bocca, il geometra accusato di aver smerdato il marciapiede si difende.

"Insomma, volete finirla? Non sono uno smerdamarciapiedi, sono arrivato adesso e la merda era già qui!"

"Beh, si vede che ha fatto prima di lei" dico.

"Ma cosa diavolo dite? Siete tutti matti quest'oggi? Dico solo che io non ho cacato su questo marciapiede!"

Gianfranco si reca all'altro capo della strada e controlla, poi supera il semaforo e torna da noi.

“Su questo forse no” dice, “ma scoprirò su quale marciapiede ha smerdato e allora la inseguirò ovunque”.

“Faccia pure” risponde quello: “Prenda pure la targa se vuole”.

Lo zio si avvicina all'auto e tira via la targa della Peugeot 205 e la mette nel cofano dell'auto d'ordinanza.

“Vedrà se non la becco!” dice: “E' fortunato che ho una chiamata in corso, altrimenti...”.

-Centrale a volante 24, centrale a volante 24, un altro caso di gruppo pop che suona sui tetti delle case all'incrocio con Via Libertà.

-Qui volante 24, quanti sono?

-Sono 4, da quel che ci è stato riferito

-Brutti figli di puttana, dopo quasi quarant'anni non hanno ancora smesso.

-Questi sembrano diversi da quegli altri, credo che siano della stessa cellula

-Ricevuto centrale, li faremo saltare in aria

Lo sbirro si volta verso lo smerdamarciapiedi, regale nel suo abito cucito a mano, con la sua bombetta: “E con te non è ancora finita. Non avrò pace finché in questa città ci saranno geometri composti che cacano sui marciapiedi e gruppi musicali che suonano sui tetti delle case.”

E va via.

Così restiamo soli, io, Mosè, Paris, il tizio timido e il tizio che abbiamo accusato e che si è seccato.

“Non faccia così” dico: “Quando scappa, scappa!”

Mosè scoreggia ancora, lo fa alzando la gambetta e chiudendo gli occhi. Chi l'avrebbe mai detto che un pollo potesse tramutarsi in tutto questo squallore! Pensare che quel povero pennuto credeva di star fa-

cendo una brutta fine prima che Mosè lo sbranasse.
Non c'è mai limite al peggio.

Capitolo trentaduesimo
Addio, mio caro riflesso

Valeria mi ha dato appuntamento.

Valeria si avvicina.

Valeria adesso è qui.

Valeria.

Ha un paio di pantaloni di panno e li porta con un tale entusiasmo che non posso non guardarli sperando che gli muoiano sul culo e mostrino quella parte del corpo che è la perfetta armonia tra meraviglia e ripugnanza.

Il suo modo di fare è disincantato, interessato, solare nonostante il lavoro che fa.

Mi porta a vedere i pescatori al porto, visto che siamo in anticipo.

“Guarda. Non sono affascinanti? Tenebrosi eppure così pieni di vita. Pelle scura e tempra da vendere, arcaici gentiluomini che sanno di mare e parlano con i pesci nonostante il bisogno di ucciderli e venderli al mercato rionale”.

I pescatori si voltano ed io cerco di sentirne l'essenza letteraria che Valeria coglie in tutto ciò che ha attorno.

“Che minchia guarda quella troia?”

“Chi nni sacciu. Però un pompino mu facissi fare”.

“Ma se fai feto come un pesce morto.”

“Oh, sei tu che hai scoreggiato? Ti sei cacato?”

“Sì, perché, fanno feto?”

“No, hai le scoregge che sembrano fiori a primavera”.

Il fascino dei pescatori ha ispirato tanti di quei racconti che Valeria non può fare altro che guardarli e pensare che se il mondo finisse in questo momento sarebbe quella l'ultima immagine che vorrebbe tenere della vita: due pescatori che parlano tra loro.

“Se guarda ancora me la ficco”.

“Prima lavati che fai schifo pure alle sarde”.

Ma per Valeria quei pescatori stanno parlando del mare di domani e dei polpi che profumano di sale.

Mi osserva, fa spallucce per via del tempo che passa inesorabile e mi dice di andare, che il capo odia aspettare e che è contenta di avermi come collega.

L'uomo di cordoglio è un lavoro che mi appaga, per questo ho lasciato il Dams. Non avevo mai considerato il pianto come redenzione, ma provate a farlo per almeno quattro ore al giorno ininterrottamente assieme ad altra gente.

Sei lì, sicuro di star svolgendo il tuo compito e piangi come un bimbo dal pannolino fetido.

A volte raggiungo la salma, abbraccio una persona a caso e piango fino a svuotarmi di tutte le stronzate che ho in corpo.

La persona mi guarda e dandomi una pacca sulla spalla mi chiede:

“Eri molto affezionato, non è così?”

“Già” rispondo, “era una così brava ragazza!”

“Chi? Mio nonno?”

Io e Valeria, fuori dal lavoro non facciamo altro che ridere.

Non avrei potuto trovare modo migliore per liberarmi dei miei fantasmi interiori.

Mi sono fatto per una settimana il giro di tutti i morti di Monreale e da un po' di tempo c'è una moria di gente nelle zone di Mondello, così in tandem, io e Mosè ce ne andiamo a zonzo tra piante ricostituenti all'aria fresca e salata del mare. Tutti sanno il mestiere che faccio e qui a Mondello la gente mi ama per la passione che metto nel mio lavoro e non c'è anziana signora che non mi voglia a piangere al suo funerale. Si affacciano dalle persiane e salutano mostrandomi le corna, ma con uno smagliante sorriso.

"Visto, Mosè?" dico: "Sono il loro idolo, mi salutano come si salutano le rockstar."

Tutto forse sta cominciando ad aggiustarsi, lo dico alla mia immagine allo specchio non appena arrivo a casa.

L'altro me, seduto con le mani tra i capelli, mi risponde:

"Io so perché sei felice."

"Perché?"

"Perché io sto per morire, Chicco".

Per la prima volta lo vedo accucciato sul bidet, senza il suo solito sorriso da vincitore, ma invece di festeggiare, invece di essere felice, mi siedo anch'io sul bidet e non posso fare a meno di sorridere. Lui lo nota e mi chiede di smetterla.

"Non posso" rispondo, "sono il tuo contrario, se tu sei triste, io devo ridere per forza".

Così cerca di assumere un viso impassibile, privo di emozione.

“Se il contrario di sorriso è pianto, se il contrario di pianto è sorriso, non dovrebbe esserci un contrario per questo ...”

Mi mette di fronte la sua faccia priva di ogni emozione.

Il contrario di nulla è nulla, se non diamo al tutto un significato e io non ho mai dato un valore a niente, così resto impassibile come lui.

“Vent’anni” mi dice, “ed eccomi qui, con un male incurabile a parlare con un me allo specchio che ho sempre considerato uno sfigato senza accorgermi di essere io il vero sfigato.”

Si accende una sigaretta e mi porge il pacchetto.

“Non mi va” dico.

“Ovvio” risponde lui e poi si gratta la barba incolta sul mento dicendomi che tutto d’ora in poi per me si aggiusterà, che andrà sempre meglio perché se nella vita non hai contrari, se niente e nessuno ti si oppone, allora è impossibile fermarsi.

“Non dovevo sposarmi così giovane, non dovevo lavorare così duramente, avere così tanti figli. Ma forse è per via di quel buono a nulla di mio padre che sono diventato così, perché volevo dimostrare di valere qualcosa rispetto a lui che passava tutto il tempo sul divano a guardare i TG e a lamentarsi dell’Italia che va a rotoli.”

Pensa un attimo e poi mi dice se può farmi una domanda, ma non aspetta la mia risposta, non la vuole neanche una risposta, perché la sa già, basta che si conosca un po’ e che si faccia due conti.

“Quello che non ho mai capito è come non sei in grado di baciare. Io sono un gran baciatore, sai, ma adesso non penso che mi servirà a qualcosa. Posso insegnarti, se vuoi.”

Prende una stuoia, la raggomitola come fosse una bocca e poi mi dice di guardarlo mentre lecca il tappetino come fosse la cosa più naturale di questo mondo. Ma forse lo è nel suo, sicuramente lo è.

“Non devi andare subito alla bocca” mi dice, tenendo la stuoia per il collo, “ma devi girarci intorno, devi prima farglielo desiderare il bacio e darglielo quando meno se lo aspetta.”

Il tappetino non sembra desiderare altro che assorbire l'acqua dai piedi di chi è appena uscito dalla doccia, ma lui ci sa fare, è ammirevole. Insomma, voi non lo ammirereste uno che sa baciare anche i tappetini?

“Ricorda che la sostanza dell'amore è il desiderio. Non appena ottieni ciò che vuoi, l'amore cessa di esistere. Così è il bacio.”

La verità è sempre stata una sola, che io non so baciare perché non ne ho mai più avuto il desiderio da quando Giulia mi ha lasciato.

Come dice quel me allo specchio che bacia un tappetino sudicio:

“L'essenza del desiderio Chicco, è l'imprevedibilità.”

L'inaspettato lo trovi dove non cerchi, arriva quando non aspetti, ti sveglia quando vuoi dormire, ti investe sulle strisce quando hai già in programma di arrivare all'altro capo della strada.

Il Chicco allo specchio sembra a un tratto aver superato le sue paure. Non è più quel tipo in gamba e senza limiti, pieno di sé, che è sempre stato, ma si è tramutato di colpo in quello che sempre avrebbe dovuto essere: me.

“Il vero bacio avviene in modo imponderabile” mi dice: “E' questo tutto ciò che devi sapere.”

I baci vuoti sono quelli che si danno non appena ci si incontra, meccanici, riflessi incondizionati della nostra bocca durante un convenevole. Li diamo alle mogli tornati da lavoro, prima di far sesso o durante, spesso per coprire i gemiti quando ci accorgiamo che sono ridicoli. Su quei baci non c'è nulla da sapere. Il bacio è tale quando è inaspettato, quando lo ricevi da chi non te lo deve, da chi non te lo ha promesso, da chi non te l'aspetti ma da chi lo vorresti.

Imprevedibilità uguale bacio.

“Grazie amico mio, piangerò per te non appena morirai” dico alla mia immagine, “sperando che lassù tu possa sorridere.”

Tocco la sua mano allo specchio, ma quando la tolgo lui fa per afferrarla.

“Aspetta”, mi dice, “non è tutto.”

Resta in silenzio per un po' e poi chiama “amore”, dicendole di restare di fronte la porta.

Ho le palpitazioni, la mia pressione è scesa al livello in cui di solito incontro qualche strano essere a dirmi che sono uno sfigato, ma non mollo, resto in piedi e aspetto di vedere il mio futuro tramite uno specchio. Vedrò la faccia della persona che bacerò, di carattere opposto, ma la riconoscerò tra tante quando la vedrò.

Poi la mia immagine si discosta e mi lascia di fronte a lei, in piedi, sulla porta a chiedersi cosa diavolo stia succedendo.

“La conosci?”

“Merda!” dico.

“Non è la parola che mi aspettavo.”

“Neanche lei è la ragazza che mi aspettavo.”

Capitolo trentatreesimo
Sul sentiero degli sbadati

L'insperato è dietro l'angolo, non ha le sembianze di Manu, di Martina e di Giulia, né di Valeria la donna di Cordoglio. Non è Mario, non è Sharma e neanche lontanamente la persona che avrei voluto. Mi arriva addosso d'improvviso al ritorno dal funerale della Iannuzzi.

Sulla strada che porta a Mondello c'è una curva che nessuno vede mai perché l'asfalto sbiadito dal Sole si fonde col terriccio secco e scolorito del sentiero che muore sul fossato.

Io lo chiamo "il sentiero degli sbadati".

"Chissà se sono stato io a ucciderla, Mosè!" dico.

Mosè mi gratta la gamba con la zampetta per tirarmi su di morale. Nonostante non mi avessero invitato, io sono andato lo stesso a piangere al funerale della Iannuzzi, per lenire i sensi di colpa.

La vecchia è stata investita da una Suzuki 350 al nostro solito incrocio di Via Maqueda. Da tempo non andavo a giocare al becca la vecchia, da tempo non usavo più il Tenente Colonnello perché preferivo andare in tandem con Mosè: ero troppo preso dal mio lavoro e dai pensieri. La Iannuzzi per un po' ha vagato in cerca di qualcuno che potesse soddisfare la sua esigenza da toro dell'arena del quartiere di San Domeni-

co, fin quando qualcuno non si presentò con un “su strada” senza freni gridandole di togliersi di mezzo.

Fino alla fine, come durante la corsa verso l’ignoto di Thelma e Louise, la nostra vecchia Susan Sarandon ha aspettato che la moto la scansasse gridando “vediamo chi ha le palle, ragazzaccio”.

Ma non sempre nella vita è una questione di palle, spesso è una questione di freni e se quelli non li hai ...

Annuso l’aria del sentiero degli sbadati proprio come fa Mosè. Sul sentiero pranzo con lui tornato da lavoro. Lo porto al mare a trovare Carmelina, lo Yorkshire femmina più malandato e spettinato che abbia mai visto. Non è di nessuno, Carmelina, e il nome gliel’ho messo io perché quello mi è venuto.

Ho strillato: “Carmelina, qui, qui” e lei si è avvicinata scodinzolando.

Mi sono detto, quindi, che il nome Carmelina le piaceva, anche se forse dovevo prendere in considerazione la possibilità che le piacesse di più il nome “Quiqui”. Ma non si addice ad una contessa altoborghese che ha deciso di passare la propria vita in libertà tra gli scogli di una baia nascosta.

Per me è questo Carmelina, una contessa, mentre Mosè invece è un vecchio marinaio pessimo nuotatore che se mi getto in acqua mi viene dietro, piccolo e bianco com’è, rischiando pure di affogare. Per questo, nonostante il caldo torrido, vado a pranzare con spiedini e insalata nella curva pericolosa a destra dopo il rettilineo infinito che porta al centro, perché quella è lontano dal Mare.

Me ne sto tra ruote di bicicletta e copertoni, radiatori e marmitte di motorini pensando a come siano finiti lì e perché.

Penso a due ubriaconi che parlano di belle fische.

“Stasera quella col vestito nero me la scopo”

“Chi è?”

“Quella col vestito nero che abbiamo visto ieri sera al porto, quella che ballava sudata che le si vedeva la pelle abbronzata e lucida.”

“Beh, le possibilità che te la scopi sono poche”

“Perché mai?”

“Perché sudata com’era avrà cambiato vestito”

E poi “boom” nel fosso con tutta la decappottabile.

La capotta bianca con le viti verdi e gialle ce l’ho sotto il mio culo, ci sono seduto sopra, ed è così che c’è finita, parlando di donne. Penso a due innamorati che giocano a chi arriva prima. Lei è giovane, lui un po’ meno, lei è gracile, lui forzuto e la guarda impegnarsi come Pantani per vincere, lui le fa guadagnare strada ma poi aumenta la pedalata e ride di lei, ma come fanno gli innamorati o le mamme coi bambini quando fanno il ruttino.

“Dai, fammi vincere stronzo” dice lei.

“Non vincerai mai con quelle gambine che ti ritrovi.”

“Non è sempre il più forte a vincere, ma il più furbo.”

Poi lei si slaccia il pezzo di sopra e decide di prendersela anche in petto, l’abbronzatura.

“Per quelle ti farei vincere.”

“Lo stai già facendo.”

“Sei troppo sicura di te stessa.”

E “boom”, lui che non si è voltato un attimo in avanti per non togliere gli occhi dalle tette della sua amata, finisce nel burrone e quella, che lo sorpassa seno al vento, ride dicendo: “I tuoi polpacci saranno gonfi, ma hanno poco cervello”.

I raggi della ruota davanti dell'innamorato mi fanno da portavivande, ci si incastrano bene bottiglie e bicchieri di plastica. Carmelina è docile, ma sembra una sorta di contessa miseria, sculetta che sembra ce l'abbia solo lei e Mosè gli va dietro perché pensa che probabilmente ce l'abbia solo lei o meglio, lei la fa notare e la agita più delle altre che se ne stanno con il collo ben saldo al guinzaglio dei padroni che portano a spasso. Già, ho sempre pensato che l'estremità del collare che il padrone tiene nelle mani, sia la cinghia con cui il cane tiene al guinzaglio il suo "ingegnere tedesco" la sua "divorziata italiana" o il suo "pompato americano", tutte razze esemplari accuratamente scelte dal cane che scodinzolando alla vista dell'uomo o della donna appena entrati fa come per dire: "Questo è mio, lo prendo".

Mosè è innamorato, ma per me Carmelina è una donna troppo sofisticata, dovrebbe lasciarla stare.

"Lasciala perdere" dico a Mosè, "non fa per te".

Ma lui mi guarda e abbaia, e poi posa le zampe sullo sportello della jeep prendendosi il vento caldo che gli scombina i capelli in viso.

Mosè pensa a lei, lo si vede da come se ne sta dritto e fiero e con gli occhi spalancati al vento che forte com'è dovrebbe accecarlo e invece ...

"Smettila di pensare a quella cagna e andiamoci a fare una birra. Domani non ti porterò più al sentiero degli sbadati. E' quello, che ti ammazza, ce ne andremo sugli scogli della baia delle tartarughe".

Lui si rimette a sedere e lacrima, chi non lo conosce penserebbe sia il vento, ma non è così, lo sappiamo io e lui soltanto. Mi lecca la mano mentre sfreccio sull'infinita strada che mi allontana dal centro.

“Perché non ti innamori di una tartaruga, eh Mosè? Quelli sono animali facoltosi, nascono che c’hanno già casa, non devono mica andarsela a cercare, Mosè”.

Mi lecca la mano, forse ha capito che ci sono tante fiche da sniffare, che sniffarne solo una sarebbe come prendere solo l’insalata al cenone di capodanno. Perché limitarsi vista tanta abbondanza?

Lecca lecca e: “Ah, ho capito Mosè, adesso non farmi il solletico”.

Boom.

“Minchia, siamo appena entrati nel grande libro di storie del sentiero degli sbadati”.

“Bau” mi dice.

“Bau il cazzo, lo hai fatto di proposito”.

L’indomani sto pranzando sul cerchione della jeep che uso come tavolino, il motore sembra ancora buono anche se è sceso di dieci centimetri sotto il consentito. Carmelina sculetta verso la baia stretta in cui abita e Mosè la segue sniffandola lì dove il Sole non dovrebbe mai battere ma che per Carmelina sembra non tramontare mai. Oltre quei due massi enormi che chiudono la via per la baia sconosciuta, solo cani e lucertole possono andare ed io sono soltanto un uomo. Quando Mosè si volta per guardarmi, capisco che non lo rivedrò più. “Bau” gli dico e quello, triste ma deciso, non mi risponde, anche se in testa il suo “bau” lo avrà per sempre.

Dietro di me finalmente arriva l’impensabile di cui parlava il mio specchio, sotto forma di ragazza sola in tandem che chiede “pistaaaaaaa!” ed io non posso fare altro che spostarmi e farla piombare sulla mia carne alla pizzaiola.

“Dio” mi dice lei con un accento del nord, “non sapevo che questi così fossero così difficili da portare da soli”.

“Io mi chiamo Chicco Scacchi e ... posso farti compagnia se vuoi”.

“Piacere, Anita” dice lei.

“So come ti chiami, ti aspettavo”, rispondo.

Allunga la mano incastrata tra i sedili bianchi impolverati: “Bene. Mi tiri fuori da qui adesso?”

Il tandem non si porta mai da soli, è un po' come la vita, me lo insegnò Mosè quando gli chiesi: “Lo compriamo un tandem io e te?”

Lui mi guardò malamente e si morse le zampe corte e bianche. Mi guardò ancora e quelle zampe me le mise sulle cosce. Abbaìò e scodinzolò, fece tutto quello che un cane può fare.

“Ho capito cosa intendi Mosè. Non c'hai i soldi per il tandem”.

Capitolo trentaquattresimo
Troie tutte le Anita del mondo

Quando la mia immagine allo specchio mi ha mostrato la sua Anita, ho compreso che sarebbe entrata a far parte della mia vita prima o poi.

La storia di Anita la ragazza del tandem, qui dicono di conoscerla in tanti. Quando passa per i Candelai con i vestitini tenui sul corpicino esile che il vento le incolla addosso come carta velina sui tronchi delle bambole dei pupari, la gente si avvicina scambiandosi alito e perle di saliva e sussurra: “La sapete la storia di Anita la veronese?”

Il padre durante i congressi di lavoro a Milano si scopava una diciannovenne.

“La sapete anche voi?”

Dopo sei mesi la ragazza si presentò a casa di lui e trovandolo sposato con figli si gettò dal quinto piano di un palazzo vicino, quello che noi chiamiamo lo Splatter Building perché da lì si getta la gente per imparare a volare. Nessuno ci è mai riuscito o nessuno che ci sia riuscito veramente è rimasto nelle vicinanze per raccontarlo. A cosa serve volare, se poi non ti allontani da qui?

La madre di Anita, invece, dopo mesi di forti crisi depressive fu trovata morta nella sua auto in garage a causa delle esalazioni da gas di scarico.

“La sapevate”, dice la gente.

Beh, scordatevi quella storia, è una megapalla colossale. Lo dico perché conosco Anita e lei dice che nessuna donna farebbe una cosa simile per un uomo.

“No, non la storia dei genitori, quella lo sanno tutti che è una palla” dice Pato: “L'altra, quella dei 3gp”.

Stava con Il Vespa, Anita e lui dice che aveva poche cose da dire ma in quanto al fare non perdeva tempo. Tutti hanno un suo video sul PC. Tutti coloro che usano il mulo e scaricano porno, sono cresciuti a forza di seghe con Anita che ride e dice col suo accento: “Non lo fai vedere mica in giro questo video?”

Poi si mette sul letto, si copre con le lenzuola e apre le gambe mostrando la fica a tutta Palermo pensando che Il Vespa fosse solo il suo ragazzo e non il tramite per un'orgia di teenager intenti a sperperare il proprio seme su tovagliolini e carta igienica.

“Non avevo mai visto una fica da vicino” dice il Pato a noi che lo guardiamo male, ma poi si riprende e dice: “Che minchia c'avete da guardare? Voi quando scopate la guardate o ci fate altro?”

Nessuno di noi sapeva che la donna ha in realtà due fiche, una fuori e una dentro. Ce lo ha insegnato Anita. Se ne apri una, ce n'è subito un'altra, quella vera. La prima serve probabilmente a nascondere la seconda, a ripararla dagli insetti, quelli che ti si infilano nelle orecchie quando fa caldo, negli occhi, nel naso.

“E dicono anche che si spogli per una ricarica telefonica. Cinque euro, cinque minuti, dieci euro per quanto vuoi tu”.

“Il Vespa dice che se la vedi, non arrivi neanche a un minuto se te lo seghi da quando attiva la cam”.

“E così ci guadagna sempre.”

“Già, se doveste beccarla, lasciate prima che si spogli completamente e poi segatevelo. Non lasciate che vi fregghi, quella troia.”

E non appena dice quella parola, mi si aggroviglia il fegato tra le budella. Ma fingo di essere interessato, fingo che nulla sia successo.

Adesso c'è un vento fuori che sembra trasportare lame piuttosto che foglie e sabbia. Il freddo che porta con sé ti sfregia la faccia con piccoli tagli gelati. Quando sorridi non senti le guance innalzarsi e ti chiedi se chi hai davanti abbia capito il gesto o scambiato questo dono del cielo per una squallida smorfia.

Io alla festa del Pato ci sono venuto perché Mario me l'ha chiesto: vuole rivedere Manu.

La ragazza che cammina come se il pavimento scotta mi sorride, è Anita.

"Ciao" dice lei.

"Ciao" rispondo, cercando di non dare nell'occhio.

"Allora?"

"Allora cosa?"

"Non mi hai ancora detto come facevi a sapere il mio nome. Non sei un gran parlatore."

"Lo so e basta" rispondo io.

"Come lo sai?"

Chiunque di noi sa che Anita si chiama Anita e... ci si limitasse solo a quello. Di Anita si sa che è stata con tanti uomini che a unirli tutti si potrebbe mettere su una squadra di... no, un intero campionato. Di Anita si sa che è rimasta incinta tre volte e che tre volte ha abortito, che una volta voleva tenerlo, il bambino, ma il ragazzo l'ha minacciata di morte. Che va con gente sposata, che sposata lo è stata per sei mesi, che a letto fa di tutto e che ha il telefonino sempre carico. Di lei sappiamo tutto perché si accontenta, non la tira

per le lunghe per una scopata, tanto con lei è una volta e basta, al massimo due se proprio è periodo di magra. Io lo so chi è Anita, è la moglie di un me parallelo: è il bacio che ho aspettato e che non voglio. Insomma, Anita è una gran troia, per questo tutti sanno il suo nome.

"Non è importante, non volevo metterti in imbarazzo, anch'io so chi sei. Ti chiami Chicco, vero? Sei l'amico del Vespa".

E pensare che sei così carina che ti potrei tenere tutta per me, ti darei il cielo se questo oggi non fosse così incazzato ma tu, Anita, sei davvero una gran:

"..."

"Ti si è seccata la lingua?"

"Sì, ho bisogno di bagnarla."

Non so se conoscete il metodo del 'Guarda che ti sbagli' applicato al vecchio metodo del doppio senso. Succederebbe questo, se Anita non fosse Anita.

"Senti" direbbe, "io non sono qui per lubrificare la lingua di nessuno, tantomeno la tua."

In quel frangente, io avrei mantenuto l'espressione seria. "Guarda che ti sbagli" avrei detto, "io volevo solo qualcosa da bere e offrirti un bicchiere."

Allora lei si sarebbe sentita una stronza e avrebbe rivisitato l'idea che si era fatta di me e poi... me l'avrebbe data, e poi... si sarebbe fatta di me l'idea che avrebbe dovuto farsi qualche ora prima. Funziona, a meno che non incontriate Anita, allora lì c'è da guardarsi bene dall' usare certi metodi.

"Sì, anch'io ho bisogno di tenere impegnata la bocca."

Ecco, cosa intendevo. Lei non la tira per le lunghe coi giochi, anzi, ne organizza di più divertenti.

"Allora dovremmo farlo, invece di parlare"

Ma lei non si arrende. Stiamo parlando di sesso o di prendere qualcosa al bar? Non andrò più in là con le parole fino a quando questo gioco continuerà.

"Aspetto che tu muova il primo passo."

"E' giusto, è da gentiluomini, allora potremmo scegliere qui ciò che vogliamo e poi muoverci assieme."

Il bancone del bar è proprio accanto la porta d'uscita e solo una via porta all'isola del tesoro.

"Qualcosa di duro e forte, che ti riscaldi subito."

"Allora un orgasmo è quello che ci vuole" dice lei, nuda e cruda come ogni uomo si aspetta che sia un'Anita che si rispetti, con gran sollievo di chi l'ha avuta dura e l'ha vinta. Schiaccio l'occhio a Pato che mi lancia le chiavi della macchina mentre lei muove i primi passi. Le afferro proprio sopra la testa di Anita e ringrazio con un dito medio per la scarsa mira, ma mi complimento con me stesso per gli splendidi riflessi nonostante le due birre medie. E così un'altra serata è riuscita, un altro mondo mi si apre davanti ed io sono pronto a esplorarlo mentre, appena vicino alla porta d'uscita, lei mi sfiora la schiena e mi afferra per la maglietta.

"Guarda che fuori piove di brutto".

"Già", la guardo guardarmi guardarla.

"Non lo vuoi questo cocktail?"

"Sì, prendo una cosa in auto e sono da te".

"Ok" dice lei, "e ordina due orgasmi in bicchieri di vetro."

Sono solo, fradicio di fronte la macchina a pensare alla pioggia e all'orgasmo di Anita: limone, vodka liscia e una spruzzata di gin. La pioggia invece copre ogni cosa sulla terra che l'uomo non ha coperto con un tetto, che sia per mancanza di pilastri, che sia perchè, forse, esiste ancora la voglia di guardare il cielo

da qualche parte dentro noi. E' questo che amo della pioggia, è questo che dovete amare quando ne sentite il rumore proveniente da fuori come fossero le cavallette della piaga d'Egitto, dovete amare il fatto che, dovunque ci sarà un uomo allora ci sarà un tetto, ma mai la pioggia la fermerai, dovessero quei tetti raggiungere altezze da invogliare ogni merdoso terrorista a schiantarsi sopra, dovessero quei tetti coprire l'intero globo, ci sarà sempre il ticchettio della pioggia a ricordarci che non ci si può riparare per sempre e un giorno uscirai allo scoperto. Anita è il tetto che mi arriva sopra la testa: "Pensavo avessi bisogno di un ombrello e di un orgasmo"

Mi guarda, sorride e poi si china lentamente seguendo con gli occhi il mio corpo dal collo all'ombelico, da quello alla patta dei pantaloni, poi piega la testa e: "Non aprirai mai quella macchina se non con queste chiavi".

Si alza, mi prende una mano e me la stringe: "Tieni, ti erano cadute in terra".

Apro la vecchia Panda e prendo le sigarette, ma lei discosta prima me, poi lo sportello e si mette a sedere.

"Cosa fai, non entri?"

Appena dentro cambio posizione quattro volte ma non ne raggiungo una decente. Ride lei, ancora. Cosa avrà da ridere con la merdosa vita che si ritrova ...

Una donna nella tua macchina non vuol dire niente, una donna ubriaca nella tua macchina neanche, ma una donna ubriaca che si slaccia i bottoni della camicetta nella tua macchina può voler dire soltanto una cosa: che si chiama Anita.

"Sto prendendomi un malanno. Non ti dà fastidio, vero? Sono fradicia."

Poi prende a spogliarmi dicendomi che anch'io sono fradicio e che non dovrei tenere in dosso la roba bagnata: "Che, Chicco? Tua Madre non ti ha insegnato nulla? Fortuna che qui c'è Anita tua a farti da mamma oggi".

Non ho mai pensato ad Anita come mia, non ho mai pensato ad Anita come a una mamma, né la mia né quella di nessuno, non ho mai pensato ad Anita, a dire la verità, non ho mai pensato a lei prima di incontrare il suo sguardo allo specchio, averla scansata in tandem, averle visto il seno e sentito un principio di erezione. Adesso però penso a lei in continuazione. Si ostina ad evitare che mi prenda un malanno. Ride, cosa avrà da ridere con la merdosa vita che si ritrova

...

Oggi il vento sembra avere qualcosa da dire, sembra parlare, passa attraverso i tubi della cemenzeria e tira fuori boati che sembrano urli, che si mischiano a quelli di Sandokan, Manu, Pato, Mitreskij, Marti e Mario ubriachi a ridere a bocca aperta e parlare in maniera strascicata: "E Chicco? Con chi è? Con Anita?" e poi si sentono le voci avvicinarsi verso l'auto, io metto la sicura alle portiere e me ne sto fermo ad aspettare. Le ragazze cominciano a bussare ai vetri appannati.

"Puttana" grida Manu, "puttana" dice Martina e se la ridono, loro, togliendo il sorriso ad Anita che resta fredda, non triste, non mortificata, ma gelata, impalata, come a pensare "non ascoltare Anita, non ascoltare".

"Puttana" gridano, "puttana".

Esco a dorso nudo e afferro Pato per la camicia mentre le ragazze fingono che io sia un fico o forse lo pensano davvero, non so.

“Cosa fai? Porta le due puttanelle via da qui che ho da fare, non vedi?”

“Che minchia ti prende Chicco? Sono Pato. E loro non sono puttanelle, sono amiche tue. Che minchia c’hai? Non te l’ha ancora data, non è così?”

“Dammi il tempo.”

“A me l’ha data dopo un quarto d’ora e tu è da un’ora che ...”

Lo strattone “dammi tempo” dico e torno da Anita che sta immobile a guardare il cruscotto. Quando entro in auto lei è seminuda e io ho poco tempo per soddisfare il mio ego. Adesso non è più una questione di voglie, adesso devo dar conto e ragione a Pato, non sono mica l’ultimo sfigato del quartiere. Mi avvicino e la bacio perché so che tanto non si tirerà indietro, non l’ha mai fatto. La bacio, ansimo, mi surriscaldo, so che è lei quella che m’insegnerà a baciare, quindi faccio il primo passo ma non sento nulla. Prima le sfioro la lingua e dopo la entro dura nel suo orifizio orale come a volerla esplorare per intero partendo dalla bocca. Le mani scendono e lei mi ferma, sputa fuori la mia lingua e dice ripetutamente “no, no, no Chicco, non è così che si fa con una donna, non è così che si bacia una donna”.

Mi tiro indietro, non è quello che un uomo si aspetta da un’Anita. Con quel suo indietreggiare io comincio a sentirmi gelare, comincio a perdere la pazienza, comincio a perdere fiducia in lei, comincio a perdere l’erezione.

“Ma insomma, cos’hai?”

“Voglio essere baciata.”

“Odio baciare, io odio questi fottuti baci eppure con te lo sto facendo.”

Mi zittisce con una mano leggera, premendomi le labbra.

“No, questo non è un bacio. Te la darò, ma devi prima baciarmi, devi prima farmi capire che mi vuoi sul serio.”

Le metto una mano dove la passione è più visibile e le dico che quella è la prova che la voglio.

“Quella è la prova che vuoi scopare, che sia io, che sia tua sorella, questo non fa differenza per te”, dice accompagnata alle grida di Mario che canta un rap strampalato: “I sedili, amico non li vedo ballare, oh yeah, dici che ci dai dentro ma non sento gridare.” Sbuffo perché ho detto mille volte a Mario che quei rap sono ridicoli come lei quando è fatta e mendica amore in pillole in locali etero.

Poi esplodo in un: “Sei la stessa Anita delle orge in soffitta dal Vespa? Sei la stessa Anita dei tre aborti? Sei quella Anita o la gemella suora venuta da Medjugorje?”

Mi guarda, le trema il labbro superiore, lo blocca e tira su col naso un po' di muco gocciolante. Sta piangendo. Le Anite non piangono, o almeno piangono in casa, in silenzio, non in situazioni del genere e io, nonostante voglia scoparmela, sono preso da un senso di colpa che viene fuori con una carezza a quei capelli appena lucidi che ha, soffici, quasi fatti a festa. Controllo che i vetri siano appannati perché nessun Chicco del mondo dovrebbe esprimere dolcezza con un'Anita ma in questo frangente sono sicuro che nessuno mi vedrà, che nessuno mi prenderà mai in giro per quello che sto facendo, che neanche lei lo farà, perché lei non racconta, lascia solo gli altri immaginare. Così l'abbraccio, lei mi stringe forte e per un minuto mi passa per la testa un pensiero che scaccio via sosti-

tuendolo con un altro più consono a ciò che un Chicco è: uno che non perde il suo affetto per roba di seconda mano, che, se fosse solo una seconda mano, sarebbe come darle della vergine Maria. Potrei innamorarmi di una donna così, potrei farlo adesso, perché il modo in cui mi stringe e il modo in cui stringe un'amante, il modo in cui mi piange in petto è il modo in cui piange un'amante, non un'Anita. Le porgo il maglione che stava sul sedile posteriore e le dico di indossarlo, le dico che non voglio che si prenda un accidente perché la pioggia cade dove non c'è tetto, il vento passa attraverso i tubi e porta le lame gelate con sé, e Anita mi sembra averne già tanti, di tagli. La amo in questo momento, solo in questo istante, perché al di fuori di quest'auto non potrei, sarei lo zimbello del quartiere se amassi una così.

“Lo voglio, mi piaci, ma a volte anch'io mi aspetto un bacio che abbia valore. Le mie gambe sono già aperte, ma chiedo un bacio, poi potrai fare di me quello che vuoi”.

Non ho mai imparato a baciare e non credo che ci sia una giusta tecnica se non quella di amare una persona nel giusto modo e allora, visto che sento i suoi brividi e che la vedo più piccola di ciò che effettivamente mostra di essere, decido che la amo, decido che in un momento soltanto proverò per lei tutto l'amore del mondo e la bacio, la stringo a me e la bacio. Non capisco dove vada la lingua, non la seguo con la mente ma mi concentro su altro, sul suo calore, sulle sue lacrime che bagnano le mie guance e appena finito mi guarda, sorride: cosa avrà da ridere con quella vita di merda che si ritrova ...

Pato da fuori dice che una pompa non è mai durata così tanto e che ha freddo, che vogliono andar via e

che devo sbrigarmi. Anita si china e mi slaccia la cintura, lo tira fuori e fa quello che ogni Anita del mondo dovrebbe fare. Io non torno il Chicco che ero prima, ma la lascio fare, perché dopo quello che ho provato, adesso voglio sapere tutto ciò che c'è da sapere sui baci. Per chiunque di voi abbia baciato come bacia un'amante, vi prego, siate clementi, ditemi tutto sui baci.

Capitolo trentacinquesimo

Al Grand Hotel

In silenzio ci dirigiamo verso casa. Il Pato alza una sottile voce sbronza e chiede se qualcuno vuole dei cornetti caldi da Fonzie.

Ma nessuno risponde.

Non hanno nulla da dire a proposito di Anita.

Martina e Manu borbottano, sembrano piuttosto incazzate o forse imbarazzate per me. Io non faccio altro che passarmi la lingua sulle labbra e masticare saliva come a gustare quel bacio dato per la prima volta dopo tanto tempo. Non vedo l'ora di dirlo a Sharma, lei si che saprà spiegarmi la differenza tra inaspettato e indesiderato. Il Pato cerca di tenere gli occhi aperti per riuscire a trovare le strade che portano a casa di ognuno e che lui chiama cunicoli, perché nella sua testa bevuta tutto è contratto.

Fifo il professore lo troviamo di fronte casa di Manu, sotto la pioggia, che aspetta noi soltanto. Non saprei dire se piange o meno, perché la pioggia camuffa le lacrime e i vecchi hanno il viso triste di loro. Lui è vecchissimo, come se il tempo si fosse divertito a pestarselo sotto le scarpe. Lo ha prima incurvato, poi ristretto, in qualche modo ha sgualcito la pelle del suo viso e per ultimo lo ha rimpicciolito. Manca solo che lo prenda a schiaffi.

Manu non appena lo vede mi afferra per mano. Ha una tale paura di quell'uomo, ma a me viene da dirle di star calma che: "Insomma, Manu, non è mica un mostro, è solo Fifo"

Spesso io, Fifo e Jhonny Guitar ci riunivamo per una birra e una canzone. A lui piaceva "Cu 'mmè", così io facevo Mia Martini e lui Roberto Murolo. Andavamo bene, ma lui non sapeva cantare altro visto che faceva già fatica a respirare e quell'aria la teneva ben stretta a sé: gettarla per cantare era uno spreco e il suo diaframma era ormai di cartone come i suoi polmoni. Ma comunque i ragazzi al centro applaudevano.

"Bravo Fifo" dicevano e battevano le mani "clap, clap, clap". Non ho mai capito perché Manu non lo voglia come padre, sembra tanto un brav'uomo. Io lo portavo con me da Marcolino perché sa come intrattenere la gente ... e poi beve quanto me e offre sempre lui.

Ricordo che Amanda, la ragazza di Marcolino, Fifo lo odiava, ma in silenzio, forse per rispetto verso me che invece lo adoro proprio.

Ogni tanto mi sgomitava i fianchi dicendomi:

"Mi piace la discoteca."

Poi si guardava attorno scrutando i culi sodi della ragazze. Demodé con i suoi pantaloni grigi e la camicia abbottonata fino al colletto era ancora convinto di potere avere qualcosa di interessante da dare a una truzza.

"Sono un uomo maturo, potrei piacere."

"Non usare la parola maturo, usa Vintage o Retro, ti fa apparire più chic!"

Poi ancora, sgomitava e rideva:

"Mi piace la discoteca. Almeno puoi scoreggiare liberamente senza che nessuno ti senta."

"No, Fifo, sei tu ad essere così ubriaco da pensare che nessuno ti stia sentendo."

"Oh" esclamò, e arrossì alla faccia sbalordita delle amiche di Amanda che lo guardavano disgustate.

Ma lui se ne uscì con classe.

Tenendosi lo stomaco chiese: "Ragazzi, dite la verità. Voi morireste per me?"

Non sembrava una domanda seria eppure la sua faccia lo era. Ripeté la domanda e alla fine tutti risposero: "Certo che no!"

"Neanch'io" disse Fifo e poi scoreggiò accompagnando il rumore ad un'esclamazione di godimento.

Nessuno capì la genialità del vecchio che aveva appena insegnato a noi tutti che per evitare ogni imbarazzo, bisogna esasperare la situazione imbarazzante.

Fece così ridere tutti che una delle amiche eccitate da tanta personalità gli si avvicinò, si fece scivolare un cubetto di ghiaccio dal collo giù per il reggiseno e gli disse: "Sai che ho la quarta?"

E lui: "Sarai pure ignorante, ma hai due tette enormi, cuore mio!"

Fifo è Fifo, eppure Manu chiude la portiera e mi dice di levarglielo di torno.

Piuttosto imbarazzato, scendo e dico:

"Allora Fifo? Ti prendi un malanno così."

Ma non si lascia coccolare come al solito, mi spinge via e mi dice che non ha più tempo di scherzare con me, rivuole sua figlia, prima che sia troppo tardi.

"E' già troppo tardi" gli dico, "sono le cinque del mattino".

"Non capisci, Chicco, ho altre tre ore e poi non potrò mai più rivederla, a meno che lei non mi perdoni."

"Ti capisco, ma ..."

E' Mitreskij a fermarmi stavolta. Barcolla, ma il suo sguardo è serio, mi avverte che adesso devo lasciar fare a Manu, devo aspettare che sia lei a decidere "come fare".

"Chicco, tu sapere chi è quello?" mi chiede Mitreskij.

Che domande. Fifo è Fifo il papà di Manu, quello con cui cantavo Cu 'mme al centro. Io facevo la Martini imitando la smorfia di dolore lancinante della depressione di lei, lui faceva tremare la voce, ma non imitava nessuno, il suo era il tipico cantare di un vecchio.

"Non essere quello che pensi!" mi ammonisce mentre mi spinge via da Fifo, l'unico che chiama ancora la musica dance, Disco Music.

"E' un assassino, un mafioso, ha ammazzato gente innocente e Manu lo sa bene. Te lo porti sempre con te, dovresti stare attento."

Fifo non è poi così male, scrive poesie per piccole riviste, adora la musica e la buona compagnia ... a cosa dovrei stare attento? A un eccesso di barzellette sporche, a un tagliente aforisma?

Il Pato ci porta via da lì, ma dopo qualche metro chiedo di scendere e di lasciarmi parlare con il mio amico, chiunque esso sia, ma non me lo lasciano fare.

Aspetto di arrivare a casa, poi prendo Tenente Colonnello e sfreccio via senza dire nulla a nessuno.

Arrivo sotto casa di Fifo, la porta è aperta e salgo senza chiedere permesso. Ha casa così sporca che quando apre la porta gli scarafaggi gli gridano di pulirsi i piedi prima di entrare.

Una volta entrato in casa sua gli dico: "Fifo è vero che hai ammazzato gente innocente? Perché se è così sei davvero uno stronzo figlio di puttana."

"Non ho tempo di parlare adesso."

"Perché non mi spieghi per quale motivo hai i Carabinieri che ti pattugliano la casa allora?"

"Perché la gente davvero libera ha sempre almeno un motivo per andare in galera."

"Non va bene, dammi una risposta vera."

"Devo presentarmi all'Ucciardone tra qualche ora, mi hanno condannato definitivamente e sono troppo vecchio per uscire vivo da quella prigione."

Mi rialzo in piedi dopo essermi seduto solo due secondi e gli dico che sono pentito, pentito amaramente per aver cercato di farlo riappacificare con Manu, povera ragazza, di aver parlato bene di lui in giro, di aver fatto tutte quelle domande a sua figlia, domande senza risposta.

"Non sai cosa vuol dire non avere un padre" le dicevo.

"E tu non sai cosa vuol dire averne uno" risponde lei e di solito la serata finiva sempre in lacrime.

"Lo sai qual è il tuo peggior difetto?" mi dice Fifo e senza lasciarmi il tempo di rispondere continua: "Dire ciò che pensi quando lo pensi anche se non sei solito pensare tutto ciò che dici."

Poi mi spinge fuori dalla porta dicendomi di andarsene via e io così faccio. E mentre cerco di accendere Tenente Colonnello ingolfato, sotto il diluvio Fifo si affaccia alla finestra e grida: "Ma è anche il tuo miglior pregio."

Piange, lo si vede perché i nervi non gli permettono di nascondere il pianto, la sua maschera di pelle flaccida non regge lo sforzo di una finzione. Forse il tempo s'è deciso finalmente a prenderlo a schiaffi. Un po' se lo merita.

Io sono l'unico ad avergli detto in faccia ciò che penso e questo non gli era mai successo negli anni passati nel silenzio, in una Palermo piena di sguardi, bassi e storti che un po' gli somigliano.

“Aiutami, figlio mio” mi dice: “Il mio pentimento non vale nulla senza il perdono.”

Metto in moto Tenente Colonnello vado via, nonostante Fifo stia gridando.

Fifo dice che la prima volta che lo misero in prigione per Mafia la Tv era in bianco e nero e i galeotti comunicavano col mondo esterno con i piccioni viaggiatori che loro chiamavano “aceddi muffuti”. Dice che lui ci aveva provato a spedire i piccioni, ma chissà perché, quando quelli della famiglia aprivano il pacco, le trovavano sempre morte, quelle povere bestie.

“Dovevi farci i buchi per respirare” gli dico.

Fifo fa parte di quei mafiosi che qui definiscono “la vecchia Mafia” per distinguerli da quelli che gli anziani considerano “delinquenti”. Lui in realtà non ha idea di cosa abbia fatto o per lo meno ha un’idea di giustizia e di rispetto che lo solleva dal giudizio divino anche se non da quello terreno, per questo porta ancora la croce al collo. Dice che con sta cosa di “Addio Pizzo” sembra che in Sicilia il pizzo e la Mafia siano due cose brutte e tutti aderiscono perché va di moda.

“Ma che ne sapete voi della Mafia” borbotta, “solo perché hanno fatto saltare Falcone per aria?”

Ce ne stiamo sballati di sonno ad ascoltare Fifo raccontarci di quando a Palermo si annacquava il vino per renderlo più leggero e digeribile e tutta l’Italia, invece di ringraziarli, li prese per truffatori.

Ha le sue motivazioni, Fifo ma quando guarda Manu sostiene di essere pentito, ma non specifica bene per cosa, forse per avermi mentito o per aver trascurato la figlia per la carriera.

Dice che la prima cosa che vedi uscito dal portone dell'Ucciardone è l'albero che si trova di fronte. L'hai guardato da lontano per anni e ti sembra avere da solo il valore dell'intera foresta amazzonica. L'ultima cosa che pensa un galeotto prima di entrare in galera è che gli alberi sono importanti, che gli abbracci sono importanti, che ogni singolo istante al quale non avevi dato peso, da quel momento in poi ne avrò. Il primo proposito per la vita che ti poni uscendo dall'Ucciardone mentre tocchi la corteccia di quell'albero è che lo farai espiantare e collocare in un luogo adatto, meno solitario e triste. Ogni carcerato si pone quel primo obiettivo, ma chissà perché l'albero è ancora lì.

"Ma sai cosa penso?" dice Fifo.

"No, cosa?" chiedo.

"Che quest'albero si trovi qui per dare a tutti coloro che escono dal carcere, il loro primo proposito per una vita migliore".

Manu non stringe Fifo come facciamo noi, non gli si avvicina neanche, ma è lì ad osservarlo e questo per lui è più di quanto potesse chiederle.

"Grazie per essere tornato, Chicco" mi dice il vecchio, "grazie per averla riportata."

Forse un giorno lei si presenterà di fronte a lui chiedendogli spiegazioni e il vecchio gli balbatterà qualcosa per giustificarsi. Manu piangerà, lui piangerà e non si capiranno e quell'incomprensione sarà la base per un nuovo rapporto.

Capitolo trentaseiesimo
Morire di Giugno

L'ospedale è pieno di facce spente, è silenzioso e puzza di malattia come il cimitero di morto, ma è probabile che se loculi e sale operatorie fossero colmi di violette, se per questi corridoi grigi e all'ombra dei cipressi si aggirassero degli allegri clown, se cospargessero le salme di caramello e i malati di melassa, nessuno andrebbe più ai Luna Park. A ogni luogo il proprio odore, il proprio colore e il proprio sapore. Quello che ho in bocca io sa del piscio contenuto nella sacca in plastica che l'infermiera tiene in spalla come fosse uno zainetto Seven.

Mi guarda il polso e mi dice:

"Ti conviene toglierlo quell'orologio, qui."

"Perché mai?"

"Perché sei nel reparto oncologia, non in pediatria".

Me lo sono chiesto anch'io come mai sono qui e l'ho chiesto al mio specchio non appena mi hanno ricoverato.

"E' semplice, Chicco, qui hanno scoperto la cura per il cancro, quindi suppongo che ..."

"Già, qui pensano ancora che il cancro sia una piccola parte di te che ha deciso di suicidarsi senza curarsi del resto del corpo."

“Ed è una cosa grave?”

“No, se credi nell’aldilà e nella religione.”

“Cos’è la religione?”

“E’ quella cosa che se vinci è grazie a Dio, se perdi è colpa tua.”

“E tu ci credi nell’aldilà, Chicco?”

“No, sono troppo apatico per essere eterno.”

La mia immagine prende un po’ di succo di arancia dalla sua Anita e mi chiede di attendere un attimo, che deve prendere la sua medicina.

Si tappa il naso e tira giù in una sorsata.

“E’ quella la tua medicina?” chiedo.

“Già, Chicco, Vitamina C. Imbevibile ma efficace.”

Lì il cancro si cura col succo d’arancia, per questo mordo la spugna pulita con la scritta welcome che gl’inservienti mi hanno fatto trovare sul lavandino, mentre la mia immagine cerca di convincermi che dovrei credere in Dio, che mi converrebbe, se è quella la cura nel mio mondo.

Io ero cattolico, una volta, prima che Padre Cosimo alla cresima mi dicesse che esistono delle regole da rispettare chiamate comandamenti.

“Dio cane!”, gridai, “qui dice che non posso scopare di Domenica mio madre dopo aver pregato Visnu e aver ucciso mio padre con una pistola sottrattagli con l’inganno per rubargli l’auto e l’amante.”

Chiusi la Bibbia e uscii dalla porta sul retro: troppe privazioni.

Da allora non ho mai più tentato.

Mia madre mi ha accompagnato per farmi forza: ha pianto per due chilometri, si è fermata a vomitare per ben tre volte e mi ha parlato tutto il tempo di mio padre e di quanto mi avrebbe fatto piacere conoscerlo.

“In fondo era un grand'uomo” mi ha detto: “Prima o poi ci rinvcontreremo tutti in Paradiso!”

E alla fine ha speso due parole sulla grandezza di Dio e su Padre Cosimo, che tanto mi vuole bene, ma io non ho risposto, ero così stanco e confuso che se solo avessi pensato avrei sanguinato da un orecchio.

Gioca con una formica, se la passa su una mano e mi dice: “Vedi? Anche Dio sa essere piccolo, piccolo”.

“Già, mamma” rispondo, “e gli conviene, specie quando compie stronzate!”

Dio ci ha dato la vita, ci ha detto di costruirci un futuro, ma si è scordato di darci tutti i pezzi per assemblarla e di lasciarci le istruzioni. Dio lavora all'Ikea.

In ospedale il Dottore mi spiega come oggi la scienza sia in grado di fare miracoli e che ci sono molte possibilità che il mio tumore guarisca.

“Bene” rispondo io, “ci tengo che il mio cancro sia in buona salute”.

Certo che, morire di Giugno...

Ovvio, è meglio che morire di Luglio o d'Agosto, questo sì, ma ci sono nove odiosi mesi l'anno in cui non mi sarei lamentato più di tanto. Sì, avrei accettato tutto con più armonia, ecco. Sono il fortunato tra gli sfigati o almeno così mi sento in parte: c'erano tre possibilità su dodici di morire da sfigato e io, tra le tre, ho avuto la migliore. In stanza abbiamo il fratello di Pato, l'infermiere Festo, uno che è pieno di gioia di vivere, che in una camera di moribondi nel reparto oncologia è come per un africano vantarsi di avercelo lungo in Giappone. Ci chiama “quelli del Braccio D” e ci racconta le disavventure di tutta la gente della clinica morta prima di noi e ci dice che un giorno anche

noi diverremo delle storie per la sua raccolta di novelle.

Le sue storie si aprono sempre con quella di *Onorio Spadafora, muratore lagnùsu di Cinisi con moglie di Corleone, Via Orfanotrofo 23*.

Onorio non era un paziente, ma un operaio che lavorava alla costruzione della clinica in cui sono ricoverato. Un giorno di Mercoledì, un sacco di cemento gli cascò su un piede dal primo piano di un'impalcatura.

“Un piede, capite?” dice Festo: “Insomma, poteva centrarlo in pieno ma gli è cascato su un piede.”

Fortuna che era un uomo in salute e dal portamento diritto. Facendovi due conti, di quanto sta fuori il piede dal nostro piano verticale? Quindici centimetri circa? Non gli cadde in testa per miracolo e gli sfiorò appena le dita. Mezza giornata in infermeria e l'uomo, zoppicando, s'incamminò verso la stazione per raggiungere Corleone, dove viveva da vent'anni perché la moglie era di lì e non voleva trasferirsi. Infatti, Onorio Spadafora, muratore lagnùsu di Cinisi con moglie di Corleone, Via Orfanotrofo 23, avrebbe in realtà desiderato di essere *“Onorio Spadafora, pesciaiole di Cinisi con moglie di Cinisi, Via Peppino Impastato 36”*, che era la via dove aveva comprato un magazzino che avrebbe voluto adibire a pescheria. Ma nulla, la moglie non voleva, così Onorio impastava e si lagnava, cementava e si lagnava, piallava e si lagnava e a fine giornata salutava e dirigendosi verso la stazione centrale, imprecava contro Natalina sua e quel suo paese maledetto.

Sceso dal treno, sbilenco per via del piede malandato, prese al volo l'ultimo autobus per Via Orfanotrofo e arrivato a destinazione, inciampò sullo scali-

no e sbatté la testa proprio sul palo della fermata che, da giallo, diventò rosso.

Adesso Onorio c'ha una lapide al cimitero di Corleone e:

"Hai voglia di lagnarsi, da lì non si muoverà ancora per molto" finisce Festo.

"Sfigato!" dicono gli altri e ridono.

"Sfigato" dice Festo, e ride.

"Beato lui!" grido io e Festo mi risponde che non ho capito il senso della storia.

"Non capite che quella non è una morte da sfigato? Onorio è un cinquantenne morto in Ottobre, il mese più stupido che ci sia nell'arco dell'anno. C'è una sola possibilità su dodici di morire in Ottobre, tutti i moribondi vorrebbero finire i loro giorni in quel mese e lui c'è riuscito."

Ottobre è un mese fortunato per gli sfortunati ... ma Giugno, non posso perdonarmi di stare per morire a Giugno.

Non credo che Festo sia portato per fare l'infermiere, specie qui nel Braccio D. Quando gli ho chiesto di farmi un clistere, mi ha risposto:

"Quanto zucchero?"

Voleva fare l'attore, Festo, per questo gli piace raccontarci dei suoi viaggi, che a noi ci tirano su di morale, cose del tipo:

"Non ci credereste mai. Parto con mia moglie per una seconda luna di miele in Egitto e vado in questo cimitero sul deserto che si estende a perdita d'occhio sulle dune sabbiose e arrivano due uomini vestiti da donna. Uno si dirige a braccia aperte verso di me e mi grida 'Amico, benvenuto, Allah è grande!'. Gli rispondo: 'Guarda che così, mica è tanto grande.' Gli prendo

le braccia e gliele allargo un po': 'Ecco, così è abbastanza grande, non grandissimo, ma abbastanza!'

Poi mi dicono che vogliono darmi venti cammelli in cambio di mia moglie Brunella, parlando come se dovessero esplodere da un momento all'altro. Rido come un matto, lei anche, facciamo due ore a ridere con questi che ci vengono dietro e ci dicono che Allah è grande e, a giudicare dalle misure delle loro tombe, non solo lui. Ci offrono un infuso di rose e poi ancora con sti cammelli in cambio di Brunella. Roba da matti. Giuro, non abbiamo mai riso tanto, io e mia moglie, da quando eravamo adolescenti che non ce la spassavamo così. Davvero, è stato un sacco divertente, ancora ora ci penso e rido ..."

Poi guarda il Rolex tarocco che gli ho regalato e dopo aver sorseggiato il suo clistere ci dice:

"Beh, adesso devo andare"

"Di già?" rispondono gli altri pregandolo di rimanere.

"Eh sì, è ora di dare da mangiare ai cammelli."

Ci saluta sempre dicendoci: "Rammentate, miei moribondi amici, che se domattina vi alzerete e non troverete le scarpe, ricordate di controllare prima se avete ancora i piedi."

E a quella frase, tutti noi del Braccio D gli tiriamo dietro i porta ceneri della Morfina Bayer M4.

Poi c'è mia madre che entra in stanza, mi apre le tende e mi dice:

"Oggi è una splendida giornata".

Come accendere la TV a un cieco dicendogli che al primo canale danno un bel film.

Sto per morire, voglio la pioggia e i fulmini, voglio che quello stronzo di Mitreskij che mi viene a trovare

vestito in Jeans e maglietta a maniche corte con la scritta "Benvenuto a Miami", stia in casa ad annoiarsi.

Se la malattia non mi stesse mangiando anche il fegato, me lo sarei comunque mangiato da solo.

E io, tra l'altro, devo anche fare i convenevoli.

"Dai amore, saluta la gente, stai per andare. Sii educato."

"Ok mamma. Arrivederci, spero di rincontrarvi presto, ragazzi."

I primi abbronzati si fanno vedere già all'inizio del mese e vengono a trovarmi con le loro ragazze in minigonna.

Pato mi dice che con il taglio a zero sembro Bruce Willis, ma mentre mi liscio la pelata contento, continua: "Dopo l'esplosione sul meteorite in Armageddon".

"E tu col tuo sembri James Dean" ribatto.

"Dai, ti piace?"

"No, ma sembra che ti sei appena schiantato con una Aston Martin a centocinquanta miglia orarie su un guardrail."

"E tu, invece, sembri Marlon Brando."

"Bello?"

"No, morto."

Continuiamo per un po' così, poi una volta pari, ci accordiamo per una tregua.

Nonostante la puzza di alcol denaturato ho un'erezione. Le gambe delle ragazze, lisce e abbronzate le guardo perché ho capito il gioco. In un altro momento mi avrebbero dato del porco ma visto che sto per morire le mostrano fiere di star facendo una buona azione e io le osservo perché da moribondo tutto ciò che puoi fare è ricavare il massimo dal mondo vivo prima di arrivare al mondo morto. Allora cerchi un attimo

per farti una sega ma, tra infermiere, parenti, amici e dottori che ti stanno sempre appiccicati al culo, non trovi un attimo. Se solo potessi andare in bagno da solo.

Morire senza farsi neanche l'ultima sega è disgustoso non trovate?

Morire di Giugno è disgustoso!

Mia Madre è disposta a pagare qualsiasi cifra per guarirmi. Io sono intollerante a tutti e tutto, ma lo stesso ho deciso di creare un vero e proprio studio nel mio angolo della cella 270 del Braccio D, assoldando Festo, Pato e Mitreskij per affiancarmi nel giudicare tutti coloro che hanno intenzione di guarirmi.

Un giorno arriva questo medico da Pavia e mi dice che posso farcela, che c'è un metodo che usano in America che è miracoloso. Ma io lo so che in America la gente muore ancora, come muore in Inghilterra, in Danimarca, in Giappone e in tutti quei posti con le terapie miracolose.

"Non so" dubito della veridicità delle sue parole con il dito al mento: "Lei chi è?"

Il primario della clinica s'illumina come Times Square a Capodanno e pompa parole di elogio: "Come Chicco, non te ne avevo parlato? Quest'uomo è niente poco di meno che ..."

"Hey, hey, hey, saputello" dice Mitreskij alzandosi di scatto furibondo e spingendo fuori i due dalla stanza, "andateci piano voi con matematica. Qui non si guarisce gente con vostre lauree comprate, noi qui avere bisogno di idee."

Anita, Mario e Martina fanno sempre a turno, ma solo Manu è rimasta accanto a me per tutto il tempo. Mi coccola, mi accudisce e mi pulisce quando mi sporco, io che riesco a imbrattarmi con tutto, anche con lo

smacchiatore. Una notte spinse il letto fino alla finestra, cosciente che non avrei mai creduto a nessun medico e a nessuna cura, che tutto quello era solo un gioco per me.

Mi disse di osservare il cielo.

"Una stella cadente. L'hai vista anche tu?"

"Sì" risposi.

"Esprimi un desiderio e si avvererà. Devi avere fede nel cielo".

"Uno qualsiasi?"

"Uno qualsiasi."

Manu mi aveva guardato bene negli occhi e aveva sorriso. Neanche il cielo mi avrebbe fatto credere in ciò in cui lei credeva, perché sapeva che da vent'anni il mio desiderio era sempre lo stesso: tramutarmi in un piatto di pasta e fagioli.

Se davvero i desideri si avverano, anche quelli più assurdi dovrebbero realizzarsi, perché non c'è un libretto d'istruzioni e una lista di desideri da scegliere. Ma le stelle cadenti, l'unica cosa buona che portano è quella di far sì che miliardi di persone posino gli occhi al cielo nello stesso istante, sprecando desideri, qualunque sia il posto in cui si trovano. Beh, tranne l'Afghanistan. Probabilmente in Afghanistan il cielo lo guardano per motivi differenti e l'unico desiderio che esprimono quando vedono una stella cadente è che non sia uno scud o un missile terra aria.

Però quella è l'unica eccezione.

Per giorni si affollano cartomanti e maghi, parroci e santoni thailandesi, ma tutti escono da dove sono entrati.

Non mi farete morire in Agosto. Stavolta mi fermo qui. Nonostante apprezzi la vostra tenacia, intendo congedarmi: nella vita la fortuna bisogna prenderla al

volo e io sto per morire di Giugno. Moriteci voi, in
Agosto!

Capitolo trentasettesimo

E questo è tutto

La prima cosa che hanno fatto appena morto è stata infilarmi in una cassapanca in mogano e mettermi in mostra nella navata centrale della Chiesa di San Domenico. L'omelia recitata da Padre Cosimo parlava di come Cristo, all'ultima cena, prometteva la beatitudine a chi l'avrebbe seguito, un po' come il discorso di Berlusconi al Popolo della Libertà, solo che Cristo non aveva abbastanza televisioni da convincere anche i soldati romani. Il Cristo in ottone se ne sta accanto a me ad ascoltare la santa messa ridendo di ogni parola che Padre Cosimo legge dal suo best seller, lamentandosi che nessuno gli ha mai pagato i diritti d'autore. Miliardi di copie vendute, milioni di edizioni, a quest'ora con tutti quei soldi si sarebbe comprato anche l'Inferno e l'avrebbe refrigerato. Per non parlare poi di tutti quegli apostoli che con le sue storie ci hanno costruito il proprio successo, come Pietro ad esempio. Per farsi risarcire del lucro improprio, lo ha schiavizzato costringendolo a lavorare come portiere al cancello di casa sua.

“E adesso preghiamo” dice il prete e non appena tutti fanno il segno della croce, il Cristo salta sulla panca di fronte e si rivolge ai fedeli come se potessero sentirlo.

“Mi state prendendo in giro forse?”

Gli dico di sedersi o almeno di materializzarsi come Mick Jagger, se proprio vuole comunicare degnamente.

Quando Padre Cosimo parla della resurrezione, il Cristo si mette a braccia conserte e mi sgomita il braccio esclamando:

“Dopo tre giorni è resuscitato, dice lui. Ma lo senti? Io a resuscitare ci ho messo due minuti, ma ho passato tre giorni a spostare il coperchio in pietra della tomba in cui mi hanno sepolto. Maledette pompe funebri romane.”

Borbotta, il Cristo e io devo sorbirmelo facendogli “shhh” per riuscire ad ascoltare qualcosa di quella che dovrebbe essere la mia festa d’addio.

“E questa la chiami festa?” urla, “quando finiranno t’infileranno in una station wagon, ti porteranno in una di quelle villette a schiera in cemento e ci appiccicheranno sopra la tua foto peggiore.”

“Il nostro corpo si tramuterà in polvere” dice Padre Cosimo con quel filo di voce che gli è rimasta, “ma la nostra anima diverrà luce.”

E il Cristo grida come se fosse alla stadio: “E allora fateli impalare i cadaveri, così otterrete illuminazione a basso costo per tutta la città.”

La verità è che Cristo non può interagire con gli uomini perché gli è stato severamente vietato da Dio, specie dopo tutto il casino che ha combinato l’ultima volta che è sceso in terra, e così, ogni volta che assiste a una messa o a una veglia funebre, si comporta come un anziano di fronte al TG e diventa un mucchio di “ma voi che ne sapete del cielo” e “non esistono più i predicatori di una volta”.

“Se potessi, gliene direi io quattro.”

“Credo che te la sia cercata, specie quando hai cominciato con quella storia del Re del mondo.”

Suo padre lo aveva mandato in terra per fare un po' di pubblicità al Paradiso dopo che gli era arrivata notizia che anche Satana aveva fatto lo stesso con l'Inferno riscuotendo un enorme successo.

“Sai com'è, Chicco.”

“No, com'è?”

“Si comincia prima con i pani, poi coi pesci, poi una cosa tira l'altra, ho cominciato a resuscitare i morti, a correre sulle acque, poi sempre più difficile, con le onde si faceva salto agli ostacoli e poi con gli tsunami salto in alto e alla gente piaceva e ... tu mi capisci, Chicco, quando cominci a piacere alla gente non puoi più fermarti. Insomma, tu cosa faresti se a una festa, tutti bevessero acqua e avessi la facoltà di farli divertire?”

“Tramuterei l'acqua in vino.”

“Già, sapevo che mi avresti capito, non è stata colpa mia, ero trentenne, giovane, bello e onnipotente.”

Al mio funerale ci sono tutti, il Pato, il Vespa, Mitreskij, Anita, Mario, Sandokan, Marti, Manu, Johnny, Sharma, Gaudia e Shadow e anche Fifo l'hanno fatto uscire giusto per salutarmi per l'ultima volta.

Alle ultime file, Valeria ha portato con sé un centinaio di donne e uomini di cordoglio, tutti i più grandi professionisti che si dimenano e abbracciano, scalciano anche. Alcuni di loro sono stati chiamati a piangere per funerali di star come Papa Giovanni, Michael Jackson, Mike Bongiorno e Heat Lodger, veri e propri maestri del cordoglio scomodati solo per me, che li applaudo a ogni disperazione di gran classe come lo svenimento in quarta fila, lato destro. Ma quando lo faccio presente al Cristo, quello si alza in piedi sulla

panca a urlare contro il prete di smetterla con quella buffonata.

“Insomma, vuoi darti una calmata? E’ la mia omelia”.

“Non penso affatto che ci sia nulla di tuo, in tutto questo, Chicco. E’ da circa un’ora che parlano di me e di come mio Padre abbia creato il mondo. Se avessero un po’ di sale in zucca capirebbero che in realtà Dio ha creato il caso, il resto è stato tutto una conseguenza di quel gesto. Mio Padre era uno scansafatiche proprio come il tuo, per questo ci troviamo così d’accordo e ...”

Mi sporgo dalla panca e lo strattono un po’ per la veste azzurra: “Cosa intendi dire?”

“Che la vita nel mondo è solo conseguenza del caso. Non crederai davvero che mio Padre abbia inventato la mosca, ad esempio.”

“No, mi riferivo al discorso su mio padre.”

“Quel buono a nulla di Carletto, dici? Non faceva altro che poltrire durante le ore di lavoro fin quando un giorno, mentre se ne stava su una rampa a dormire, un suo amico gli versò addosso una tazzina di caffè bollente, lui si svegliò di soprassalto e splat, spalmato s’un cumulo di calcestruzzo.”

Carletto, l’esempio, il paladino della classe operaia, dormiva sul lavoro, poltriva e nessuno aveva mai voluto ammetterlo rendendomi la vita un Inferno. Chissà se l’avrei incontrato in Paradiso, chissà se mi avrebbe mai posto almeno le sue scuse per essere stato così invadente nonostante l’assenza.

“Credi che tuo padre mi permetterà di vederlo?”

Cristo se la ride.

“Come no, se vuoi passiamo per l’Inferno, poi facciamo un salto in purgatorio e alla fine ce ne andiamo

in Paradiso a vedere se c'è qualche gnocca fiorentina disposta a farti fare un giro turistico. Che te ne pare?"

"Sarebbe una ficata."

"Beh, scordatelo, leggi troppi libri amico mio."

Cristo mi prende per mano e mi tira a lui dicendomi che è il momento di andare.

"Lasciami guardare per l'ultima volta le loro facce."

"Smettila di piagnucolare, non le vedrai per qualche decennio, non appena te li ritroverai lassù e dovrai sorbirteli per l'eternità, ti pentirai di non essertene andato via da qui prima."

Si avvicina a Padre Cosimo che narra la passione.

"Gesù, con il suo ultimo fiato, gettò un grido al creatore che l'aveva abbandonato, dimostrando così di essere anch'egli uomo."

Il Cristo scosse la testa.

"Avrei voluto vedere te, vecchio, se inchiodato a una croce a cacarti addosso, non avresti anche tu bestemmiato".

Per qualche motivo abbiamo sempre creduto che il Paradiso sia sopra e l'Inferno sotto e per questo anche io, cresciuto con i sermoni di Padre Cosimo, rimango sbalordito nel vedere che in realtà Inferi ed Eden sono due lussuose ville posizionate l'una di fronte all'altra. Percepisco un odore gradevole, come di cioccolata calda, biscotti e hamburger e comprendo di avere ancora uno stomaco quando questo comincia a borbottare. Ci sono i Beatles che suonano Lady Madonna e della gente sorridente e giovane, attorno a una piscina con tanto di cascata di vino bianco e champagne. Un omone con la barba bianca e ben vestito ci saluta dall'alto e ci dà il benvenuto nella sua villa: "Vogliate accomodarvi, Chicco."

“Perché no” rispondo guardandomi il polso, “ho giusto un’eternità libera” e poi con gli occhi spalancati e colmo di quella felicità che nessun uomo potrà mai intendere fin quando possiede un corpo a inchiodarlo alla vita, m’incammino.

Mi sento tirare per la maglietta dei Pearl Jam.

“Dove diavolo stai andando? Quello è l’Inferno”, dice il Cristo, “tu sei in Paradiso.”

“Dio” esclamo impaziente, “se quello è l’Inferno, il Paradiso allora ...”

Non appena mi volto, scorgo il viso sardonico del Cristo che mi dice: “Già, non lamentarti con me, non lo gestisco io questo posto.”

Un grosso stereo pompa musica New Age.

“Non abbiamo musicisti disponibili al momento, ma è da un po’ di tempo che una schiera di angeli sta cercando di convertire Bono e i Rem al completo, se uno smettesse di farsi le ragazzine e l’altro di farsi i loro padri, potremmo avere qualcosa di decente anche qui, ma per ora dobbiamo affidarci ai suoni della natura.”

Le donne, vestite da capo a piedi, preparano saporiti infusi di erbe aromatiche e gli uomini spargono incenso per i corridoi sorridendomi mentre San Paolo, seduto a un tavolino, interroga qualche anima tirata fuori dall’Inferno, nella speranza di ravvivare Villa Paradiso.

“Allora Jack Lo Squartatore, sei sicuro di essere pentito?”

“Cristo, Paolo, mi cascasse il pisello se non sono dispiaciuto di aver tolto di mezzo tutte quelle troie”.

“Avanti un altro. E tu, Giulio Cesare?”

“Guardi San Paolo che dev’esserci un errore, vi ho detto mille volte che io sono Bart Lancaster e Giulio Cesare l’ho solo interpretato in un film.”

“Già, già, è quello che dite tutti. Avanti un altro.”

Il Cristo mi dice di stare composto che tra un po’ arriverà il principale a farmi qualche domanda.

“E’ burbero” dice, “ma ascolta sempre i pareri dei suoi figli, sempre che questi non differiscano dai suoi.”

C’è un cielo, sopra il cielo e anch’esso si chiama cielo, ma in quello non ci sono nuvole, gabbiani che planano e aerei che viaggiano, tutto quello è sotto ai nostri piedi e se voglio guardare le stelle, devo chinare la testa. Lo faccio e di tutta risposta un fulmine mi passa tra le gambe e raggiunge il Cristo che sobbalza.

“Ci risiamo.”

Mi siedo, sbalordito di essere stato catapultato in meno di qualche ora dal quartiere Ballarò al Paradiso.

Mi dicono di aspettare composto che appaia la Luce.

Se Dio è la Luce, mi domando quanto paghino di bolletta in Vaticano.

Dio è davvero un gran bell’uomo, una gran bella donna, un gran bel cavallo, una gran bel pavone, una gran bell’albero. Cambia sembianze ogni trenta secondi su una Tv a schermo piatto, impersonando tutto il creato.

“Ci risiamo! Dovrei dirlo io, invece” tuona la voce di Dio che mi chiede gentilmente di alzarmi dal telecomando sul quale mi sono seduto.

“Certo, Signore” scatto sull’attenti, ma poi ridacchio perché le sue sembianze sono rimaste ferme sulla mosca. Ma mi ricompongo non appena mi lancia quarantotto occhiate nello stesso istante.

“Cosa c’è stavolta che non va?” chiede il Cristo divertito dal ronzare della voce del padre.

“Lo zyto, chiedendo a te, o forzzzzze dovrei chiedergli al qui prezzzzente Chicco Zzcacchi, con il quale ti tzzei divertito?”

Guardo il Cristo e chiedo spiegazioni.

“Tu Zzzzei Chicco ZZZchacchi, non è cozzzi?”

Di soppiatto, con i metodi furtivi che mi ha insegnato Mitreskij, prendo il telecomando dalla poltrona e cambio sembianze a Dio per togliermi dall’imbarazzo.

“I-0000, sono il DI-000 creatore ed è MI-000 compito ...”

L’ho trasformato in un asino, per questo io e Cristo piangiamo trattenendo le risate gonfiando le guance e respirando col naso. Cambio ancora.

“... indicarti la retta via, ma non sempre mio figlio mi asseconda nel mio intento”.

Lo dice con una voce provocante come la maestra di Pierino nei Trash anni ‘70.

“Non capisco, Signore”, dico cambiando canale prima che si accorga dell’erezione.

“Oink, Oink, Oink!” dice Dio tramutato in maiale, ma prima che cambi ancora, il Cristo imbarazzato mi delucida.

“Ricordi il te allo specchio?”

“Certo.”

“Vedi, non era una vera e propria visione, ero io. E’ che ogni tanto mi piace entrare nella vita delle persone per capire un po’ il mondo, ecco tutto. Così, per gioco.”

Mi rivolgo a Dio, mettendo sul primo e riportandolo alla normalità.

“Anche il Leopardi e Marzullo?”

“Chi diavolo è Marzullo?” grida Dio: “Non ricordo di aver mai creato niente con quel nome.”

E così, dietro di me, Buddha mi bussa sulla spalla mentre Cristo ruota gli occhi facendo “peace and love amico” ed etichettandolo come il fratello fricchettono.

“Non è la prima volta che mio fratello fa di questi giochetti e non si è limitato solo a te” mi dice il ciccione con un sorriso cortese e una voce leggiadra che solletica i timpani: “Ha anche suonato la chitarra a Woodstock negli anni '70.”

“Già, il Dio della Chitarra mi chiamavano” risponde il Cristo fiero di sé.

Buddha mi porta via da quel posto e l'ultima cosa che mi chiedo è perché diavolo alla gente lassù piaccia tanto l'odore di incenso.

“Hai ancora molto da imparare” mi dice il Buddha “e io so qual è la cosa che più ti preme sapere, per questo mio Padre per farsi perdonare del torto che hai subito, ha deciso di farti reincarnare e questa volta ti assicuro che capirai in un momento.”

Passo accanto all'Inferno, c'è un rave in cui suonano tutti i rapper morti ammazzati ...

“Ripensiamoci” dico a Buddha, “forse potresti farmi un altro regalo.”

... Marilyn Monroe sta per improvvisare uno strip integrale ...

“Potrei andare all'Inferno, non credi? Ho fatto un mucchio di roba cattiva, mi drogo!”

... e a presentarla c'è George Bush che saluta la folla in festa tra le fiamme.

Mi fermo di fronte al cancello: “Ma aspetta, George Bush mica è morto!”

Buddha mi passa una mano sul viso, la sua pelle sa di merendine, è morbida come un panetto di burro

che soffice mi chiude gli occhi e quando mi sveglio ho una testa grande quanto una palla da bowling conficcata in un buco grosso quanto una palla da biliardo.

Quanta luce, quanti applausi, quante grida, quanti complimenti a quel signore svenuto sulla sedia e quante grida lontane. Ci sono, ho capito, sono venuto al mondo come star questa volta o persino come il nuovo Cristo, chi lo sa. Ma una cosa è certa, io non sono più ...

“Chicco” dice una voce femminile: “E’ così che voglio chiamarlo”.

“Oh minchia” penso e poi mi bacia, lo fa una volta e un’altra ancora, sulle mie labbra sottili e sudice, con le sue carnose e fresche. Mi avvolge in un bacio prevedibile, convenevole ma bello più di come sarà qualsiasi bacio che mai darò nella mia vita.

La voce di Buddha mi dice che adesso dimenticherò in fretta quell’istante, scorderò quel bacio, ma sarà mio compito, d’ora in poi, ritrovare quel piacere provato, dovessi impiegarci ancora mille vite.

E’ questo è tutto.

Tra dieci secondi non mi ricorderò più neanche di voi.

ALESSANDRO CASCIO

Alessandro Cascio è nato a Palermo nel 1977. Ha studiato sceneggiatura cinematografica presso la BC Network di Roma con docenti come Mario Monicelli, Francesca Marciano, Gino Capone, Suso Cecchi D'Amico e Daniele Costantini. Ha studiato fumetto presso la Scuola Internazionale Comics e collabora con UT Magazine (Ediland Edizioni). Ha pubblicato i romanzi: Touch and splat (con la prefazione del maestro del cinema Ernesto Gastaldi, sceneggiatore del film C'era una volta in America), Noi sotto il sole di Santiago (prefazione del giornalista Rai Vincenzo Mollica) e Splatter Baby (Il Foglio). Uno dei capitoli del suo romanzo 'Ditemi tutto sui baci' è stato pubblicato nel 2008 nella raccolta Il cagnolino rise (Nicola Pesce Editore, con gl'interventi di Lawrence Ferlinghetti e Fernanda Pivano). Altri suoi racconti si trovano nella raccolta Cronache d'inizio millennio (Historica Edizioni, presenti anche Barbara Garlaschelli, Danilo Arona, Maurizio De Giovanni e Gianluca Morozzi), Il Decalogo (Il Foglio) e Autori per Magma presentato al teatro madre di Napoli. Nel 2014 è stato pubblicato un fumetto per la ESC tratto dal suo romanzo Touch and splat.

Facebook: www.facebook.com/alessandro.cascio

Contatto: alexcascio@inwind.it

Sito ufficiale: www.alessandrocascio.com

Indice

<i>Capitolo primo</i>	p. 9
Ditemi tutto sui baci	
<i>Capitolo secondo</i>	p. 32
Un uomo che non bacia non sa amare	
<i>Capitolo terzo</i>	p. 36
Morire di lavoro	
<i>Capitolo quarto</i>	p. 44
Becca la vecchia	
<i>Capitolo quinto</i>	p. 48
Cose semplici e cose difficili	
<i>Capitolo sesto</i>	p. 51
Notte prima degli esami	
<i>Capitolo settimo</i>	p. 63
La maratona	
<i>Capitolo ottavo</i>	p. 78
Il giorno del giudizio	
<i>Capitolo nono</i>	p. 91
Chiedi a Manu	
<i>Capitolo decimo</i>	p. 104
Fifo e troppo avanti	
<i>Capitolo undicesimo</i>	p. 110
Volantinaggio per motofornito	
<i>Capitolo dodicesimo</i>	p. 122
La storia d'amore piu corta del mondo	

<i>Capitolo tredicesimo</i> Uomini, donne e zerbini	p. 129
<i>Capitolo quattordicesimo</i> Vado a vivere da solo	p. 140
<i>Capitolo quindicesimo</i> Maledetto Carletto tuttofare	p. 152
<i>Capitolo sedicesimo</i> Mario, che donna!	p. 159
<i>Capitolo diciassettesimo</i> Salta Jimmy, salta	p. 166
<i>Capitolo diciottesimo</i> Tutti giu dal tetto	p. 171
<i>Capitolo diciannovesimo</i> Turmiento int'o core	p. 175
<i>Capitolo ventesimo</i> La grande caccia	p. 180
<i>Capitolo ventunesimo</i> L'ultima patatina	p. 189
<i>Capitolo ventiduesimo</i> Interno 19	p. 195
<i>Capitolo ventitreesimo</i> La prova del tre non sbaglia mai	p. 208
<i>Capitolo ventiquattresimo</i> Ancora quel dannato Escariota	p. 220
<i>Capitolo venticinquesimo</i> La pillola del giorno dopo	p. 225
<i>Capitolo ventiseiesimo</i> Spara gringo!	p. 231

<i>Capitolo ventisettesimo</i> Quella maledetta ultima cena	p. 237
<i>Capitolo ventottesimo</i> Ladri di Focus	p. 249
<i>Capitolo vintinovesimo</i> Ditemi tutto su Marcolino	p. 258
<i>Capitolo trentesimo</i> La donna di cordoglio	p. 268
<i>Capitolo trentunesimo</i> Lo smerdamarciapiedi	p. 273
<i>Capitolo trentaduesimo</i> Addio, mio caro riflesso	p. 282
<i>Capitolo trentatreesimo</i> Sul sentiero degli sbadati	p. 288
<i>Capitolo trentaquattresimo</i> Troie tutte le Anita del mondo	p. 294
<i>Capitolo trentacinquesimo</i> Al Grand Hotel	p. 305
<i>Capitolo trentaseiesimo</i> Morire di Giugno	p. 312
<i>Capitolo trentasettesimo</i> E questo e tutto	p. 322

UBV
UNDERGROUND BOOK VILLAGE

© All rights reserved 2012